BELLEZZE
DELLA
STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

Storia di Turchia

FRONTISPIZIO

Maometto vincitore fa sette volte il giro della Caabah saltando.

St. di Turchia *L. Me...*

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI TURCHIA

CHE

COMPRENDE I FATTI PIU' NOTABILI DELL' ISTORIA MUSULMANA, DOPO MAOMETTO, I CALIFFI SUOI SUCCESSORI, E I SOVRANI DELL' IMPERO OTTOMANO SINO A' GIORNI NOSTRI.

di G. R. Durdent

Adornata di sei belle figure.

Prima traduzione Italiana
di G. Olivier-P.

NAPOLI 1819
Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27.

INTRODUZIONE.

Questa raccolta di tratti memorabili, cavati dalla Storia degli Arabi e da quella de' Turchi, è fatta secondo lo stesso metodo delle altre di Francia, d'Inghilterra, di Roma, di Russia, ec. ec. Una prefazione sarebbe dunque quasi superflua, se io non credessi dover premettere due osservazioni.

La prima raggirasi sul titolo di *Bellezze.* Io mi ci sono già dichiarato di contrario parere nella prefazione delle *Bellezze della Storia Greca*, perchè in fatti, tutto non è bello nelle epoche rimarchevoli della vita di un uomo celebre o dell'istoria di una nazione; il più sovente ancora trattasi di grandi catastrofi, di morti funeste, di enormi delitti, ec.

Non mai osservazione è stata meglio applicata che a questo libro; giacchè di tal genere di fatti abbonda l'istoria degli Arabi, e n'è ripiena ancor da vantaggio quella de'Turchi.

Ma io rispondo: 1°. che cotesti fatti sono i più interessanti, e che costituiscono la parte più importante di queste Storie medesime; 2°. che questa parola *Bellezze*, essendo stata adottata a principio dagl'Inglesi, i quali hanno avuto la prima idea di simiglianti raccolte, pubblicate per ornare ed esercitare la memoria de' giovani, non dev' esser

presa a rigore. E' dessa d'ora innanzi un'espressione convenuta, un' espressione di libreria, deviata dal suo senso ordinario.

L' altra osservazione ha per iscopo soltanto di spiegare una differenza introdotta nelle date. Allorchè si è trattato de'regni Arabi, l'anno dell'egira, e quello dell' era cristiana, sono state riportate amendue; ma in ciò che risguarda i Turchi, si è fatta menzione solamente di quest' ultima. Ecco il motivo per cui io ho creduto doverne agire in tal guisa. I califfi erano i successori immediati di Maometto; essi hanno avuto ben tardi e ben di rado, delle relazioni coi Cristiani; è sembrato dunque convenevole di far uso, per la parte della Storia che li concerneva, di quella famosa epoca dell' egira, o sia fuga, la quale fu per Maometto quella della sua grandezza. Con ciò rilevansi meglio i rapidi progressi della potenza de' califfi.

Ma i sovrani dell' impero de' Turchi non hanno fondato ed accresciuto la loro grandezza che su le loro sanguinose discordie coi Cristiani. Fin dall' origine di quest'impero, la sua Storia è legata con quella dell' impero greco, da essi ben presto distrutto, e con quella di un gran numero di altri Stati cristiani. L'era cristiana è dunque sufficiente per mettere in ordine i fatti, e sarebbe stato superfluo di aggiungervi l' altra dell' egira.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI TURCHIA

Degli Arabi prima di Maometto.

L' Arabia, o per dir meglio, le Arabie, poichè se ne sono sempre contate tre, la *Felice*, la *Deserta*, e la *Petrea*, erano, prima di Maometto, divise fra varii principi. Questo paese, successivamente in guerra con gli Egizii, i Persiani, gli Assirii, non cedette che alle armi vittoriose di Alessandro il grande; ma gli Arabi menano un genere di vita, che non permette di credere che si possa tenerli soggiogati lungo tempo. Tributarii di Alessandro, piuttosto che sottomessi a quel principe, essi scossero il giogo, fin da che dopo la sua morte, le interminabili discordie de' suoi luogotenenti, divenuti Re, ne offrirono loro una facile occasione. I Romani, determinati a sottomettere l' universo allora noto, non trascurarono di attaccar gli Arabi;

ma trovarono, in questi uomini coraggiosi, de' nemici che gli fecero pagare assai caro i fausti successi che ottennero nel loro paese. Gli Arabi, conservando sempre de' capi, l'autorità de' quali era per altro molto limitata, furono dunque di bel nuovo, come sotto Alessandro, i tributarii piuttosto che i sudditi de' Romani. Gl' Imperatori d' Oriente ebbero spesso a combatterli, fino al momento in cui Maometto li rendè più formidabili che mai, con riunirli in un corpo di nazione, sotto l'autorità di un solo; e con esaltar le loro anime per mezzo del fanatismo religioso, il quale formò, come si osserverà sovente, il tratto più caratteristico della loro Storia.

Tratti principali della vita di Maometto.

Gli Arabi accoppiavano all' adorazione di un Dio supremo il culto di molti idoli, allorchè, verso la fine del sesto secolo dell' era cristiana, nacque fra essi nella Mecca quel Maometto, destinato ad operare fra gli uomini una delle più grandi, e sotto tutti i rapporti una delle più stupende rivoluzioni di cui la Storia faccia menzione. Suo padre, chiamato Abdallah, era della tribù de' Coreisciti, egualmente che sua madre, la quale professava il giudaismo. Questa tribù, la più distinta di tutte, doveva in gran parte

la sua preponderanza all' onore che avea di essere guardiana della *Caabah*, o sia *Casa Quadrata*: Inalzato, come diceasi, in onor di Dio da Abramo e da suo figlio Ismaele, quest' edifizio era stato in seguito consacrato agl' idoli. Esso è ora uno degli oggetti più venerati dai Maomettani, i quali, ad esempio de' loro antenati idolatri, vi fanno frequenti pellegrinaggi.

Il padre di Maometto morì poco tempo dopo la nascita di suo figlio; e questi, avendo ancora perduto sua madre in età di otto anni, fu situato da suo zio Aboutaleb, quando n' ebbe venti presso la vedova di un ricco negoziante, chiamata Cadhige.

Il suo impiego non fu a principio molto brillante. L' uomo che tante contrade riguardano oggi come il profeta e 'l favorito di Dio, l' uomo in cui fra i popoli non mussulmani, le persone istruite veggono un personaggio straordinario, fu dapprima incaricato di aver cura de' cammelli della sua padrona. Ma la superiorità del suo spirito non tardò a manifestarsi, e Cadhige gli diè la sovraintendenza de' suoi beni e del suo negozio. Egli accrebbe così la sua fortuna; e tanto per gratitudine che per tenerezza, essa lo sposò.

Fu allora ch' ei concepì il progetto sorprendente di fondare una nuova religione. Ne' suoi frequenti viaggi in Siria, in Giudea, ed

in altri paesi limitrofi, aveva avuto occasione di studiare le numerose sette che dividevano i popoli. Conosceva lo spirito inquieto ed avido di novità de' suoi compatriotti; sapea che molti fra essi mischiavano all' idolatria pratiche prese ad imprestito dai giudei o dai Cristiani. Volle dunque farsi credere all' improvviso per l' inviato di Dio.

Soggetto a frequenti attacchi d' epilessia, parea che dovesse essere arrestato da questo male nel corso del suo audace progetto. Egli ebbe all' incontro la destrezza di farlo servire alle sue mire. Facendo prima il saggio de' suoi piani fra le persone della sua famiglia, dichiarò loro che gli attacchi del suo male altro non erano che estasi in cui lo buttava la venuta dell' Angelo Gabriele mandatogli frequentemente da Dio. Egli raccontò tutto ciò che pretendeva d' aver saputo in questi abboccamenti; e ciò fu il primo fondamento del suo *Corano*, o *libro* che contiene i dogmi della sua religione.

Quando Cadhige, di accordo con lui o la prima ad essere ingannata, il che sembra meno credibile, parve persuasa della sua missione, Maometto vide ingrossarsi il numero de' suoi discepoli. Egli ebbe quind' innanzi il talento d' ispirar loro la devozione e l' attaccamento più assoluto alla sua persona ed alla sua dottrina. Ma i magistrati della Mecca furono

costernati dell' impero che egli prendea sul popolaccio; e 'l nuovo profeta, non ostante il dono de' miracoli che non si mancò di attribuirgli, fu costretto a prender la fuga. Quest' epoca dovea perderlo naturalmente ; essa servì ad ingrandirlo .

La città in cui ritirossi chiamavasi Yatreb, ed era posta nell'Arabia Deserta. Maometto la nominò *Medina al Nabi*, *città del profeta*; e sotto questo nome di Medina, essa divenne così celebre come la Mecca.

Questa fuga, detta in arabo *egira*, fu l'epoca famosa donde i maomettani principiarono a contare gli anni della loro era. Ma siccome conservarono il metodo degli Arabi i quali contavano per anni lunari, si trovò e si trova ancora che sono questi undici giorni più corti de' nostri anni solari (*a*). L' anno in cui principiò l' *egira* fu il seicento ventidue dell' era cristiana.

Maometto avea già disseminato talmente il suo culto per mezzo de' suoi primi proseliti, che trovò un gran numero di *credenti* in Medina. Allora dichiarò di voler sottrarre gli Arabi al culto degl' idoli, anche con la

(a) Fa d'uopo rammentarsi nel corso dell'opera di questa osservazione, senza di cui parrebbe che gli anni dell' egira non corrispondano esattamente all'era cristiana, sebbene ciò sia di fatti.

violenza, se fosse stato di bisogno; giacchè la sua religione si è sparsa tanto col mezzo del terrore che con quello della persuasione.

I suoi fanatici partigiani giurarono di secondarlo, e qualunque fosse il loro entusiasmo, è ben certo che l'amore del saccheggio, sì deciso fra gli Arabi di tutti i secoli, contribuì sommamente a far loro disprezzar la morte, ed a seguire il loro capo ovunque avesse egli voluto condurli.

La Mecca fu attaccata, non già da Maometto in persona, ma da una truppa comandata da Hamza, uno de'suoi zii. I masnadieri (giacchè qual altro nome potrebbesi dar loro?) furono disfatti; ma persistettero con maggior accanimento di prima ne' loro progetti.

La loro impresa più vicina fu il saccheggio di una ricca caravana, composta di quei Coreisciti, fra i quali Maometto era nato. Egli vi perdè solo quattordici soldati. I prigionieri non ebbero che a scegliere fra la morte e l' adottamento del nuovo culto. Vennero trucidati senza misericordia coloro che non vollero cambiar credenza; e questa orribile risoluzione diventò per i nuovi discepoli di Maometto una sorta di legge a cui pur troppo puntualmente obbedirono in appresso. Maometto fece l' elogio de' suoi quattordici settarii caduti sotto il ferro de' nemici, e li dichiarò martiri. Allora le sue

truppe s' ingrossarono con tutti coloro ch' erano lusingati dalla speranza di un ricco bottino. Maometto videsi in grado di far l'assedio della Mecca, e la prese di assalto.

Egli vi stabilì il suo culto, percorse l'Arabia col ferro alla mano, e fu vittorioso nella pianura di Bedu.

Ma su la montagna di Ohod, alla distanza di sole quattro miglia da Medina, Maometto fu ferito alla testa e battuto da alcuni Giudei Arabi. Essi aveano per capo Abou-Sofian, nemico personale di Maometto. Questi uomini erano, per la ferocia, i degni rivali de' soldati del nuovo profeta, e le loro donne mostravano lo stesso furore. Se ne può formar giudizio da questo solo tratto. Hamza, zio di Maometto, perì sul campo di battaglia. Hendah, moglie d'Abou-Sofian, e vero mostro di crudeltà, sventrò colle sue proprie mani il corpo del guerriero estinto, e gli lacerò il fegato co' denti.

Maometto fu esposto ai rimproveri de' parenti di coloro ch'erano periti per lui; e la fede nella sua missione divina divenne molto vacillante. Egli rispose con la pubblicazione del dogma della fatalità; dogma pericoloso, ma che è diventato la base della sua religione. Quelli ch'erano periti dovcano perire: non restava più dunque che ad onorarli come martiri in vece di piangerli.

Ecco quanto disse Maometto, quanto crederono i suoi fanatici soldati, e parecchie tribù idolatre furono attaccate immediatamente e pressochè distrutte. Furono riservate soltanto le donne e i fanciulli per farne schiavi.

Maometto trionfava già tanto per mezzo de' suoi luogotenenti, quanto colle sue proprie armi. I primi gli sottomisero varie piazze vicine alla Siria. La maggior parte delle tribù riconobbero il suo dominio, e per conseguenza professarono la sua credenza; ma, non potendo domare del tutto i Coreisciti, fece con essi una tregua, nella speranza di ottener colla persuasione ciò che non aveva potuto proccurarsi con la violenza; giacchè tutti i mezzi gli erano buoni, purchè dominasse. Regolò allora tutto quel che concerneva il pellegrinaggio alla Caabah. Tutti gli Arabi essendo presso a poco sottomessi, Maometto attaccò i Giudei, e tolse loro molte piazze forti; ma l'Angelo Gabriele mancò di avvertirlo d'un'accidente che fu quasi per dargli la morte in mezzo ai suoi trionfi.

Essendosi renduto padrone d'una città chiamata Kaibar, alloggiò in casa di Hareth uno de'principali abitanti. Quest'uomo avea per figlia Zainab, la quale, con un raziocinio molto giusto, condusse il profeta alle porte della tomba. S'egli è realmente l'inviato di Dio,

diss' ella fra se, niun maleficio potrà fargli danno; nel caso contrario, la sua morte libererà il paese da un furbo e da un oppressore. Dopo aver tirato queste conseguenze, ella avvelenò una spalla di montone che gli venne servita in tavola. Fu egli soccorso a tempo, ma non visse più di tre anni, e si risentì per tutto quel tempo degli effetti funesti del veleno. Bisognava che l' incapricciamento de' suoi settatori per lui fosse di una specie straordinaria, per non aprir gli occhi a questo fatto ed ai suoi risultamenti.

Fu lo stesso Maometto quello che, malgrado l' indebolimento delle sue forze, cominciò contra l' impero Greco le guerre sanguinose di cui furono vittime tanti cristiani dell'Oriente. Fu anche da questo canto che principiò la sua carriera il famoso Khaled-Ebn-Valid (*a*), o sia figlio di Valid. Questo terribile eroe mussulmano, la cui intrepidezza era uguale ai talenti militari ed all' ardore fanatico, venne soprannomato *Saifallah*, la *spada di Dio*, da Maometto, con cui ave-

(a) *Ebn* e *ben* in Arabo vogliono dire *figlio*. E' così che bisognerà tradurre queste parole ogni volta che s'incontreranno. Gli Arabi, al pari de' Greci, de'Russi e di alcuni altri popoli, uniscono spesso al nome di un personaggio quello di suo padre.

va combattuto altre volte, e di cui divenne uno de' più ardenti discepoli. Khaled, che noi troveremo sempre simile a se stesso, battè ventimila Greci con soli tremila Arabi, perchè non si risparmiò ne' pericoli, e si precipitò, con lo stendardo del profeta alla mano, in mezzo ai battaglioni Cristiani.

Maometto, vincitore per mezzo del suo luogotenente, andò da Medina alla Mecca, ove fece sette volte saltando il giro della Caabah. Queste cerimonie grottesche, e molte altre dello stesso conio, potevano renderlo ridicolo, ma tutto gli riusciva. Esse convertirono a lui molte persone distinte, e particolarmente dei Coreisciti. Quel che Maometto avea fatto poc' anzi fu una legge pei divoti mussulmani, i quali da quel tempo in poi baciano una pietra nera deposta nella santa casa, e danzano a chi meglio può intorno alla Caabah, ad esempio del loro profeta.

Vi furono alcune ribellioni; Maometto trionfò, e vendicossi con la morte di quelli de' suoi nemici che non vollero abbracciare la sua legge. Un' ultima battaglia, in cui mostrò molto valore e presenza di spirito, terminò di assicurargli la supremazia religiosa e politica su la sua nazione, ed egli andò di bel nuovo a saltare intorno alla Caabah.

Quando si vide onorato e specialmente temuto da tutti coloro che lo conoscevano,

fece, con una pompa molto imponente, un nuovo viaggio alla Mecca; ma accorgendosi che si avvicinava il suo fine, fece pubblicamente i suoi addii al popolo; ed in fatti morì poco tempo dopo nell' abitazione di Aiescha, una delle sue mogli che amava più delle altre: egli avea allora settantatre anni. Dopo alcune dispute che Aboubeker, padre d'Aiescha, terminò colla sua saviezza, Maometto fu seppellito nel luogo stesso in cui era morto.

Il *Corano* o Alcorano (*a*) contiene i suoi dogmi, molti passi indicano che egli non sapea nè leggere nè scrivere. Componeva e dettava quest'opera per *libri* o *capitoli*, pretendendo che era ispirato dal Cielo. Quando gli bisognava un capitolo questo compariva subito. Più d' una volta, ne compose per giustificare la sua inclinazione al libertinaggio. Un giorno ne produsse uno per attestare la saviezza d'Aiescha, la quale avea gran bisogno di questa testimonianza celeste, per velare i suoi intrighi.

Noi non ci fermeremo su la tendenza irresistibile che portava Maometto verso le donne; basterà dire che, consultando i suoi gu-

---

(a) *Al Corano* significa il libro: questo è il libro per eccellenza. E' in tal modo che noi da *biblos* abbiamo fatto il nome della *Bibbia*. *Al* è l' articolo *il* degli Arabi.

sti particolari, egli diede su di ciò ai suoi settatori una gran libertà. Del resto la sua legge è rigorosa sopra altri punti. Essa proibisce l'uso del vino, obbliga a far preghiere ed abluzioni frequenti, ed istituisce molti digiuni. Dà anche de' buoni precetti, come l'obbligo di far l'elemosina. In riassunto fra le stravaganti assurdità e le relazioni de' pretesi miracoli ond'è pieno questo libro, vi sono bellissimi passi in cui vien presentata con forza e grandezza l'idea d'un Dio supremo. Si tiene per certo che un Giudeo ed un monaco Cristiano aiutarono Maometto nella composizione del suo libro, per il quale si ha un sì profondo rispetto in tante contrade diverse.

Benchè si fosse egli permesso di avere diciassette mogli, secondo alcuni, ed anche ventisei, secondo altri, non ne permise però che sole quattro ai suoi settatori; ma è ad essi lecito di avere quel numero di concubine che possono mantenere.

La sola Cadhige diede figli a Maometto; di quattro maschi e quattro femine che egli n' ebbe, Fatima soltanto morì dopo di lui. Essa sposò suo cugino Alì, il quale comparirà quanto prima su la scena.

Maometto avea realmente fondato un impero del pari che una religione. Ciò fu quel che rendè ben sorprendente la negligenza ch'e-

gli ebbe di non nominarsi un successore. Si fu quasi sul punto di venirne alle mani per regolare questo articolo importante, allorchè Omar, con riconoscere Aboubeker suocero del profeta, trascinò tutti gli altri concorrenti, ed impedì una guerra civile.

Particolarità dell'assedio di Damasco. Coraggio di Khaled, di Derar, e di Rafi.

L'anno undecimo dell'egira (632), Khaled, la *Spada di Dio*, presentossi innanzi a Damasco alla testa di quarantamila Arabi. La città aveva un gran numero di abitanti, buone fortificazioni, e cinquemila uomini di guarnigione. Ciò sarebbe stato più che sufficiente a respingere i nemici, se la discordia non si fosse introdotta fra gli assediati.

Khaled, avendo veduto fare alcune prodezze ai suoi primi ufficiali, si avanzò solo sotto le mura della città, e sfidò ogni guerriero, qualunque egli si fosse, a volersi misurare con lui. Il comandante greco del rinforzo spedito dall'imperatore Eraclio, sortì al suo incontro in compagnia di un interpetre. Quest'uffiziale, chiamato Calous, volle, a quel che si dice, obbligare il suo interpetre a combattere ugualmente col generale mussulmano. Il fatto non sembra molto probabile. Che che ne sia, obbligato d'affrontar solo il terribile Khaled, fu preso pel corpo,

gettato giù dal suo cavallo, e fatto prigioniero.

Calous allora, per mezzo d' un disertore, il quale tradusse le sue parole a Khaled, gli disse che dovea combattere con lo stesso governatore di Damasco. Egli avea avuto con lui de'contrasti su la preeminenza, e bruciava di desio di suscitargli un tale avversario. Khaled manda subito a sfidare il governatore, il quale si avanza contra di lui. L' Arabo comincia dal domandargli il suo nome. „ Io mi chiamo Israele, risponde il generale cristiano „. Questo nome era appunto quello di un Angelo che, secondo i mussulmani, prende cura dell'anima de'morti. Khaled non mancò di farne subito l' applicazione. Egli replicò: „ Ebbene! l' Angelo Israele condurrà ben presto all' inferno quello che chiamasi come lui „. Il governatore gli chiese che avea fatto di Calous. „ Io l' ho incatenato „. — „ Perchè non avete ordinato la sua morte „? — „ Perchè voglio farvi perire tutti due insieme „.

Il combattimento fu terribile; ciò non ostante Israele, dopo una coraggiosa resistenza, ricorse alla fuga. Credendo poi di ottener del vantaggio sul suo avversario, montato meno bene di lui, ritornò addietro. Khaled pose piede a terra, tagliò i garretti del cavallo del suo nemico, e fece prigioniero Israele.

Quì principiò una scena così atroce da un canto, come commovente dall'altro. Khaled, il quale come lo abbiam già detto, accoppiava ad una decisa bravura il fanatismo più violento, presentò ai suoi due prigionieri l'alternativa o di abbracciar la sua religione o di morire. Calous ed Israele, i quali erano stati fin'allora divisi per la cupidità del potere, si riconciliarono, e preferirono la morte all'apostasia. Khaled li fece decapitare, e per suo ordine vennero buttate le loro teste per di sopra le mura di Damasco.

Una simile città era troppo importante perchè l'Imperatore Greco non tentasse di soccorrerla. Egli pose in piedi fino a centomila uomini; ma queste erano tutte truppe nuove, ed a cui i continui trionfi degli Arabi incutevano anticipatamente il più gran terrore.

Questi tennero consiglio, e fu deciso che, non ostante la superiorità del numero de' nemici, non si abbandonerebbe l'assedio. Il corpo principale dell'armata lo continuò, ed alcuni distaccamenti scelti furono spediti contra i corpi che venivano a bloccare essi stessi gli assedianti.

Il capo di questi Arabi, determinato a non contare i suoi nemici, era Derar. Il suo valore accostavasi tanto alla temerità, che Khaled, l'impetuoso Khaled, credè doverne moderare gli effetti. Egli raccomandogli di

non esporsi troppo, e di ripiegarsi sopra l'armata se trovava che le forze nemiche fossero troppo considerevoli.

Derar non tardò a scontrarsi co'Greci. La loro moltitudine sorprese la sua picciola truppa; ma egli le rendè ben presto tutta la sua fermezza, più ancora colle sue proprie azioni che coi suoi discorsi. Egli slanciossi sul porta-stendardo de'Greci, lo uccise ed ordinò alla sua gente d'impadronirsi di quel trofeo, nel mentre ch' egli si sarebbe battuto con molti Cristiani ad un tempo stesso. In fatti lo stendardo conquistato dalla bravura del capo mussulmano fu portato via dalle sue truppe. Nel forte della zuffa, il figlio del generale Greco sopravvenne con diecimila uomini. Era egli governatore di Emessa, e distinguendo Derar al suo indomabile coraggio, lanciogli una chiaverina. Il furioso mussulmano corse sopra di lui e gli conficcò così fortemente la sua lancia nel petto, che essa vi si ruppe; ma egli non godette lungo tempo della morte del suo nemico; oppresso dal numero, fu fatto prigioniere.

Gli Arabi fecero prodigi di valore, per liberarlo; ma non poterono riuscirvi. Essi inoltre già cedevano al numero ed alla ferma risoluzione de' Greci, quando Rafi, uno de' loro capi, indirizzando loro alcuni motti pieni di entusiasmo e di energia, rammentò

loro le parole del profeta che minacciavano dell' eterna dannazione ai fuggiaschi, e che promettevano al contrario l'eterna felicità ai bravi. Egli terminò con quest' apostrofe veramente sublime in tal momento: „ che importa che Derar sia prigioniero o morto! Iddio è vivente, e vi guarda. Bisogna o liberare o vendicare il nostro generale. Seguitemi, io sarò il primo a darvi l' esempio „.

La battaglia ricominciò allora più furiosa che mai; e, per portare al colmo il fanatico ardore degli Arabi, Khaled sopraggiunse in loro soccorso. Egli avea saputo la prigionia di Derar; venti volte slanciossi nel più folto de' battaglioni Greci, per liberarlo, scegliendo di preferenza i luoghi in cui scorgeva la maggior quantità di bandiere, nella speranza che s'imbatterebbe con lui. Alcuni disertori cristiani gli fecero sapere in fine perchè i suoi sforzi erano inutili. Verdan, generale de' Greci, avea spedito il suo prigioniere ad Emessa, sotto la scorta di cento soldati a cavallo, per mandarlo quindi all' imperatore. Khaled stacca immediatamente Rafi su la strada di Emessa; ma, per una di quelle idee che noi chiameremo cavalleresche, e di cui gli Arabi diedero spesso l'esempio, non gli lasciò condur seco un numero di soldati a cavallo più considerabile di quello ond' era composta la scorta di De-

rar; del resto, egli poteva essere quasi sicuro che la resistenza non sarebbe stata proporzionata all' attacco.

In fatti, Rafi e i suoi soldati essendosi scagliati, col loro impeto ordinario, su la scorta, la maggior parte de'Greci prese la fuga, gli altri perirono, e Derar fu ricondotto in trionfo a Khaled.

In questo frattempo, costui non se n'era rimasto ozioso: unendo l' abilità al valore, avea battuto a spezzoni varii distaccamenti Cristiani. Essi comunicarono il loro spavento agli altri, e quell' immensa armata di centomila uomini si disfece, per così dire, avanti al fortunato ed intrepido soldato di Maometto. Khaled diè compimento alla sua vittoria facendo inseguire e trucidar senza pietà i fuggiaschi, su i quali si fece un considerevole bottino.

A malgrado della loro disperazione, gli abitanti di Damasco risolverono di continuare a difendersi, e di aspettare i nuovi soccorsi, che l'Imperatore, per provvedere ai suoi proprj interessi, non potea mancare di spedir loro.

Essi non s' ingannarono nelle loro conghietture; Eraclio, col mezzo di nuove leve, e con radunare un certo numero di fuggitivi, giunse a formare un nuovo corpo di settantamila uomini, di cui Verdan ebbe ancora il comando supremo.

Quest' armata, quantunque meno forte della prima, sembrò a Khaled più formidabile, perchè i suoi capi, istruiti dalla loro stessa disfatta, e ardendo del desiderio di vendicarla, mostrarono, fin dal loro entrare in campagna, maggiori talenti ed una prudenza più grande.

Khaled toglie l'assedio da Damasco. Intrepidezza di Caulah sorella di Derar, e delle altre donne Arabe. Presa della città.

Il parere di Obeidah e degli altri capi fu conforme all' opinione del generalissimo; in conseguenza, per mezzo d' una circolare, Khaled avvertì del pericolo che minacciava i loro *fratelli* accampati avanti Damasco, molti capi Arabi; questi erano tutti guerrieri già famosi, come Yesid, comandante di Balna, su le frontiere della Siria; Sergiabil, governatore della Palestina; Amrou che comandava nell' Irack, ec. essi si affrettarono di accorrere a questa chiamata, fatta in nome di quel che gli uomini hanno di più caro, l' onore, la patria e la religione. Khaled, dal suo canto, non volle lasciarsi accerchiare dai Greci sotto le mura di Damasco; egli levò il campo, e marciò incontro ai nemici.

Egli aveva intenzione d' incaricarsi del-

la condotta della retroguardia, in cui si trovavano il bottino, le ricchezze, ed anche le mogli e i figli della maggior parte di questi guerrieri nomadi. Egli temeva una sortita dalla parte dei Damasceni; ma Obeidah gli persuase che la sua dignità gli faceva una legge di esser alla testa dell' armata. Condiscese dunque con rincrescimento a dare a quel guerriero il comando della retroguardia, ed in fatti ne risultò qualche danno pei mussulmani.

Due fratelli, che l' istoria fa conoscere sotto i soli nomi di Paolo e di Pietro, sollecitarono gli abitanti di profittare d' una sì bella occasione per vendicarsi de' loro implacabili nemici. Essi ottennero diecimila fanti e seimila cavalli, coi quali si precipitarono su la retroguardia degli Arabi. Paolo, con prodigi di valore, pervenne a disfare la truppa di Obeidah, nel mentre che Pietro impadronivasi delle donne, de'fanciulli e de' tesori, che avviò subito verso Damasco.

Khaled, avvertito di questa disgrazia quando era già consumata, si rassegnò, da vero mussulmano, alla volontà del Cielo, e mostrò contra Obeidah minor collera di quel che si sarebbe aspettato. L'essenziale per lui era di riparar questo scacco. Spedì dunque prontamente ad inseguire i due fratelli il fiore delle sue truppe, comandate da Kais, Abderrhaman, e da altri capi di riputazione,

Derar era del numero, ed era tanto più impaziente di raggiungere i Cristiani, in quantochè sua sorella Caulah era fra le prigioniere.

Appena ha egli scorto la truppa di Paolo, che si scaglia sopra di essa, la mette in rotta; stava per uccidere il generale Cristiano, quando questi gridò, che salvando la vita a lui, egli salverebbe quelle delle donne e de'fanciulli Arabi, che conducevansi allora verso Damasco.

Non vi occorreva meno di una tal considerazione per arrestare la furia di Derar. Pietro intanto avrebbe potuto mettere al sicuro nella città il suo ricco bottino, e i suoi numerosi prigionieri; ma una fatal curiosità lo indusse a fermarsi nella pianura vicina, per assicurarsi coi suoi propri occhi se le donne Arabe sue prigioniere erano così belle come se gli diceva.

Egli fece questa rivista con tanta tranquillità come se non avesse avuto nulla a temere, scelse per se la donna che gli sembrò più vezzosa, e lasciò che i suoi ufficiali si accordassero fra loro su la scelta di quella che ciascuno riserbavasi.

Durante questo esame e quest'odioso progetto di divisione, le donne Arabe, tutte riunite, fremevano di furore. Appena che gli ufficiali Greci si furono ritirati sotto le loro tende, la fiera Caulah disse chiaramente alle

sue compagne di disgrazia, che valeva meglio morire che essere schiave di quegl'idolatri. Essa non ebbe molto a faticare per persuadere guerriere così brave, e sovente così crudeli come i loro fratelli o i loro sposi. Esse non avevano armi di sorta alcuna; strapparono i piuoli delle tende, e si posero così in difesa.

Il primo che provò la loro furia, fu un soldato Greco che volle permettersi di motteggiarle su quel loro apparato militare. Egli avvicinossi un poco troppo a Caulah, e questa gli fracassò la testa con un colpo di piuolo.

Parecchi de' suoi camerati cercarono di vendicarlo, e ne seguì un combattimento assai disuguale, per la natura delle armi, ma che il numero e l' intrepidezza delle prigioniere fecero loro sostener con vantaggio.

Pietro e i suoi ufficiali accorsi alla nuova di questo tumulto, tentarono dapprima le vie della persuasione. Caulah non rispose che minacciando di atterrare il primo che oserebbe farsi avanti.

Un attacco finto di alcuni soldati a cavallo non ebbe miglior successo; i cavalli, colpiti alle gambe, s' inalberarono o caddero; e Pietro, vergognoso egualmente che irritato, risolvè finalmente di attaccare le sue strane avversarie, a piedi e colla spada alla mano. La bravura di queste amazzoni non

rallentossi affatto ; ma esse in fine stavano per succumbere, allorchè un grande strepito si fece sentire nel campo, e costrinse Pietro, del pari che i suoi compagni, a rimontare a cavallo.

Era questi Derar co' suoi guerrieri; era ancora ben di più, era Khaled in persona, quel Khaled cui niuno osava resistere. Pietro, prevedendo il risultamento di questo attacco improvviso, annunziò a Caulah, che restituivale la libertà. Un sorriso di disprezzo e degli oltraggi furono la risposta ch' ella diede alla sua generosità interessata.

Egli non si sconfidò, ed accostandosi a Derar, gli disse: che si faceva un vero piacere di restituirgli sua sorella. „ Mi rincresce molto, gli rispose il fiero Mussulmano, di non potervi offrire, in concambio di un presente così prezioso, che il ferro della mia lancia „.

A queste parole, Caulah previene suo fratello, ed abbatte il cavallo di Pietro, dandogli un violento colpo di piuolo nelle gambe. Derar lo trafigge immediatamente colla sua lancia, e quindi gli taglia la testa.

La sua morte fu il segnale dell' intera disfatta del distaccamento. Paolo, fatto prigioniero, seppe da Khaled che se non voleva perire, bisognava che si facesse mussulmano. „ Che trattamento avete voi fatto a mio fratello? gli rispose „. Il feroce Ara-

bò mostrogli la testa di Pietro su la punta della lancia di Derar. Il giovane Greco sparse lagrime abbondanti su la sorte infelice di questo prediletto fratello ; ma dichiarò che preferiva la morte all' apostasia . Khaled gli fece subito tagliar la testa .

Verdan e i suoi sessantamila uomini erano stati come testimoni di questi avvenimenti. Determinaronsi finalmente a combattere , e furono vinti, dopo che Verdan ebbe perduto la vita. Egli però vergognosamente volendo egli stesso disfarsi a tradimento di Khaled, in una conferenza a cui l'aveva attirato .

Ritornato avanti Damasco, il capo mussulmano giunse finalmente ad impadronirsi di questa città opulente. Il suo coraggio vi fu secondato dal tradimento , ed egli disonorò inoltre il suo trionfo con la crudeltà e la perfidia , attaccando e facendo perire , nella loro ritirata, la maggior parte de' Cristiani ch' egli avea costretti a portar via soltanto una porzione delle loro armi .

Viaggio di Omar a Gerusalemme . Semplicità del corteggio di questo Califfo .

Dopo un assedio ostinato, gli Arabi , comandati da Obeidah, ridussero agli estremi la città di Gerusalemme l'anno 15 dell' egira (636). Il patriarca Sofronio andò a tro-

vare il generale mussulmano, e rappresentogli che il Cielo minacciava della sua collera chiunque entrerebbe nella santa città come nemico. Il rispetto che Maometto aveva avuto sempre per quella città, l'autorizzava a parlar in tal guisa.

Obeidah rispose ch'egli sapeva che Gerusalemme era il luogo della nascita e della sepoltura di un gran numero di profeti. D'altronde, non era forse in quella città che Maometto era stato una notte rapito al Cielo, ove erasi accostato a Dio fino alla distanza di due tiri di balestra?

L'Arabo terminò la sua citazione del Corano con l' osservazione che i discepoli di Maometto erano più degni de' cristiani di possedere Gerusalemme, da cui era egli risoluto di non allontanarsi. Essendo venuta meno ogni resistenza, non si trattò più che di ottener le condizioni più favorevoli. Il patriarca insistè perchè lo stesso Omar in persona andasse a prendere possesso d' una città così celebre, e 'l generale Arabo promise di ciò proporgli.

Obeidah gli scrisse dunque a tal oggetto. Omar tenne consiglio. Ottomano volea ch'egli non facesse questo viaggio, affine di mostrare ai cristiani tutto il suo disprezzo. Alì all' incontro, fu di parere che il Califfo dovesse trattare con considerazione una città ono-

rata dai Mussulmani del pari che dai loro nemici, e ricompensare colla sua presenza le sue truppe che aveano dato tante prove di stesso costanza e di valore.

Omar adottò quest'ultimo parere, incaricò del governo durante la sua assenza lo Alì, e si pose in viaggio.

I suoi preparativi non aveano potuto esser lunghi; giacchè ecco in qual modo viaggiò questo secondo successore di Maometto. Certamente, nulla rassomigliava meno del suo corteggio al fasto de' sovrani dell' Asia.

Era egli montato su di un cammello rosso, carico inoltre di due sacchi che contenevano le provvisioni da bocca del sovrano. Consistevano queste in orzo, riso e grano mondato. L'animale portava dippiù un' otre piena d'acqua ed un gran piatto di legno. Quando il Califfo si fermava, preparavasi il suo pranzo, e i suoi compagni di viaggio mangiavano con lui nel suo piatto.

Ben lungi dal comparir grossolano, questo esteriore raddoppiò la venerazione che si avea per lui. Era pregato di fermarsi per rendere la giustizia; e 'l vincitore de' Greci, il padrone di un' immensa estensione di paese diventava allora l' arbitro di alcuni particolari. Ecco alcuni de' suoi giudizii ed alcune altre circostanze del suo viaggio.

Un uomo fu accusato avanti di lui di

avere sposato due sorelle. Questi matrimonii erano una volta permessi fra gli Arabi; ma Maometto gli aveva aboliti. Il Califfo disse al delinquente di abbandonare una delle sue mogli. Costui ne fu disperato, e protestò che avea un mortal dispiacere di avere abbracciato la legge mussulmana. „ E che! disse Omar, scaricandogli un colpo di bastone su la testa, tu ardisci dunque disprezzare la religione di Dio, de' suoi angioli e de' suoi apostoli! sai tu che ci va della vita per chiunque la lascia „!

Ciò era la verità, e l'Arabo non tardò a rientrare in se stesso. Ma, siccome egli non potea determinarsi a fare una scelta, Omar ebbe ricorso alla sorte, e la moglie che l'avea avuto favorevole tre volte di seguito, fu conservata.

Omar, per severo che fosse, non era disumano. Incontrò un giorno alcuni uomini legati a degli alberi ed esposti all'ardore divorante del sole di quei climi. Erano questi taluni poveri debitori insolvibili a cui i loro creditori facevano soffrire un tal supplizio, benchè non sembrasse esso molto proprio a metterli in istato di pagare. Il Califfo li fece slegare, e chiamò presso di se i loro persecutori: „ Lasciate in pace questi miserabili, disse loro, e non esigete da essi più di quello che è in poter loro di fare. Io ho sovente

inteso dire al profeta che coloro i quali affliggono gli uomini in questo mondo saranno puniti nell' inferno ,, .

L' arrivo di Omar al campo Arabo fu segnalato dalla riforma di molti abusi . Egli proscrisse gli abiti di seta di cui cominciavano a far uso alcuni uffiziali , e si obbedì a tutto ciò che il comandante de' fedeli ordinò o proibì.

I deputati di Gerusalemme vennero al suo incontro . Egli firmò le condizioni della capitolazione , tanto più rimarchevoli , in quanto che formarono la base di quelle ch'ebbero luogo in appresso fra i Maomettani e i Cristiani . Esse erano assai dure sotto il rapporto dell'esercizio del culto , e per la differenza che mettevano fra i vincitori ed i vinti; ma finalmente questi ultimi conservavano la proprietà de' loro beni; e sarebbe stato a desiderarsi in seguito che i settatori di Maometto avessero mantenuto la loro parola con quell'esattezza, con cui la mantennero allora Omar e i suoi sudditi .

Il patriarca lo condusse nelle chiese principali . Egli non fece la sua preghiera che in una sola , in quella di Costantino , e disse quindi al sacerdote Cristiano :

,, Non è già per capriccio che io sono uscito dalle altre chiese senza pregare ; io l' ho fatto per riguardo per voi . Senza di ciò , i mussulmani ve le avrebbero disputa-

te, giacchè essi hanno il diritto di pregare in tutti i luoghi in cui il Califfo si è occupato a questo pio esercizio „ .

Egli aggiunse poscia di suo proprio pugno agli articoli della capitolazione che i mussulmani non potrebbero fare la loro preghiera altrimenti che l' un dopo l' altro , su gli scalini delle chiese Cristiane , e che in niun caso i loro *muezins* o banditori vi si situerebbero per chiamarli alla preghiera. Omar ordinò quindi che si fabbricasse una superba moschea nel luogo che gli venne indicato esser quello in cui Salomone aveva una volta edificato il suo tempio. Fece poi, per umiltà e divozione, una cosa che fu riguardata giustamente come una buona lezione data ai Cristiani ed ai Giudei.

La pietra su la quale credevasi che Giacobbe si fosse addormentato ed avesse avuto una visione miracolosa, esisteva ancora, per quanto dicevasi ; ma, in luogo di rispettar questo monumento, gli abitanti lo aveano lasciato coprire di sporcizie . Omar ne prese quanto potè nel lembo della sua veste , ed andò a portarle più lontano . I mussulmani si fecero un dovere d' imitarlo , ed in poco tempo la pietra e i luoghi convicini ritornarono ad esser proprii e rispettati. Omar la fece lavare , vi s' inginocchiò sopra, e vi fece la sua preghiera.

Un Giudeo chiamato Caab andò a pregarlo d' istruirlo della sua religione. Il Califfo imprese a provargli che Abramo era stato un vero mussulmano. Il Giudeo che senza dubbio avea preso il suo partito anticipatamente, si convertì, ed Omar dichiarò publicamente ch' egli era così contento di questa conversione che del possesso di Gerusalemme. Siccome egli proponeasi di andare a Medina, così impegnò il nuovo mussulmano a seguirvelo, per meglio confermarlo nella sua credenza.

Omar tenne a Gerusalemme parecchi consigli per regolare gli affari dello Stato. Diede il governo della Siria settentrionale ad Obeidah; quello della Siria meridionale, che comprendeva le città marittime e la Palestina toccò ad Abou-Sofian; Amrou-Ben-Alas fu incaricato di andare a sottomettere l'Egitto; dopo di che il Califfo, rimontato sul suo cammello, ritornò a Medina, col medesimo corteggio che lo aveva accompagnato. Si era temuto durante il suo viaggio che non si fissasse in Gerusalemme, atteso che avea per quella città un estremo rispetto, e ch' essa offrivagli maggiori piaceri che l'altra: ma Medina era la culla del Maomettismo; Omar non faceva conto alcuno de' suoi godimenti personali, quando trattavasi di ciò che poteva favorire il suo culto.

Assedio di Alessandria fatto dagli Arabi. Aneddoto curioso su di Amrou, loro generale.

L' anno 18 dell' egira (639) , Amrou proseguì il corso de' trionfi che riportava alla testa delle truppe di Omar. L'assedio dell' importante piazza di Alessandria fu lungo e micidiale. All' attacco di una delle torri principali, egli si espose come un semplice soldato; i Greci si difesero con tanto coraggio, che Amrou, il quale non avea voluto retrocedere, fu preso con uno de'suoi schiavi, chiamato Verdan, e con Moslemah-Ebn Makhaled, uno de' suoi principali uffiziali. Vennero essi condotti al governatore, il quale non conobbe l' importanza della cattura che si era fatta. Poco mancò che il fiero Amrou non glie la dasse a conoscere; giacchè, quando il generale Greco domandò ai tre prigionieri, che pretendevano mai i mussulmani, scorrendo così il mondo, ed inquietando tutti i popoli vicini, Amrou rispose: ,, Essi vogliono che questi popoli abbraccino il maomettismo o che paghino loro un tributo ,, .

Il governatore sorpreso dal tuono con cui era fatta questa risposta, chiamò uno del suo seguito, ed ordinogli di mozzar la testa ad Amrou. Verdan sapeva la lingua greca, in cui era stato dato quest' ordine; egli disse

ad Amrou, di un'aria collerica, ch' egli era molto ardito di osar di prendere la parola alla sua presenza, ed accompagnò questa osservazione con uno schiaffo, che Amrou capendo senza dubbio il motivo che lo faceva così agire, soffrì pazientemente. La presenza di spirito di questo schiavo salvò la vita del suo padrone. Il governatore non vide tutto al più, in questi tre uomini, che due soldati ed un sotto uffiziale. Egli rivocò l' ordine di far perire Amrou.

Moslemah si valse subito di un altro stratagemma. Egli disse al Greco, che sapea benissimo che il Califfo avea ordinato al suo generale Amrou di levar l'assedio, e che questo generale disponevasi già a mandargli un'imbasciata, per regolare gl' interessi delle due nazioni. „ In tal modo, signóre, prosegùi egli senz' affettazione, se voi volete permetterci di andare ad istruire il nostro generale della dolcezza con cui voi trattate i vostri prigionieri, l'accomodamento si farà più presto, e sarà più favorevole ai Greci.

Il governatore non credè di rischiare gran cosa a rinviare questi tre uomini al loro campo; ma appena si trovarono essi fuori della piazza che fecero risuonare il grido di guerra già famoso, con cui gli Arabi aveano spesso gettato il terrore fra i loro nemici: *Allah-acbar*! *Iddio è grandissimo*! gridarono

essi; *Allah-acbar*! risposero con trasporti di giubilo, i mussulmani, i quali credevano perduto per sempre il loro generale. Il Greco seppe allora qual prigioniero aveva avuto tra le mani; ma non era più in tempo di riparare il suo errore. Il ritorno di Amrou accrebbe l'intrepidezza de'suoi soldati. Essi ne aveano molto bisogno, non che di pazienza, giacchè la durata dell' assedio fu di quattordici mesi, e costò loro ventitre mila uomini, ma finalmente si renderono padroni della città.

Amrou corse dietro i fuggitivi, e i Greci profittarono di questo momento per rientrare in Alessandria. Egli ne fu avvertito a tempo, e se ne impadronì di bel nuovo.

Proibì il saccheggio, e fu obbedito; ma le sue truppe lo sollecitarono di rivocar questa proibizione. Egli scrisse al Califfo, il quale lo lodò molto del suo felice successo e della sua ultima risoluzione. Egli volle che le ricchezze della città invece di esser distribuite ai vincitori secondo l'uso, fossero poste in riserva per sovvenire alle spese della guerra. Ogn'uno si conformò a quest' ordine, sebbene ledesse l'interesse di tutti.

Tale era allora la disciplina delle truppe mussulmane. La loro frugalità era estrema. Esse non conoscevano l'uso del vino; acqua, carni le più comuni, e per lo più riso e latte, bastavano a nutrirli. La

loro spesa in abiti non era mica più forte; di modo che la guerra, tutto al contrario di quel che accade ordinariamente, arricchiva lo Stato invece di rovinarlo.

La conquista di Alessandria strascinò seco quella di tutto l' Egitto, che allora era opulentissimo e popolatissimo.

Distruzione della biblioteca di Alessandria, attribuita ad Omar. Esame di questo fatto istorico.

Secondo la più antica e la più comune opinione, le scienze e le lettere non hanno ricevuto mai dai barbari un colpo più funesto di quello che soffrirono per effetto delle distruzioni operate dai selvaggi conquistatori di Alessandria. Questa città era divenuta, per dir così, il deposito delle cognizioni umane. La prima biblioteca avea principiato a formarsi sotto Tolomeo Sotero, per ordine e vicino al palazzo di questo principe, nel quartiere chiamato *Bruchium*. Fin dal regno di Tolomeo Filadelfo suo figlio, ascendeva essa a centomila volumi, e si accrebbe poi sino a quattrocentomila. La riunione di trecentomila nuovi volumi rese necessaria l' apertura di un secondo deposito, che fu formato nel tempio di Serapide. La prima biblioteca fu bruciata involontariamente da Ce-

sare, nella specie di assedio che ebbe a sostenere in mezzo ad Alessandria contra gli abitanti; ma il *Serapium* o sia biblioteca del tempio di Serapide, non provò allora alcun danno. Duecentomila volumi della biblioteca di Pergamo, fondata dagli Attali, vi furono riuniti indi a non molto per ordine di Antonio, che ne fece un dono a Cleopatra. È certo altresì che il *Serapium* s'arricchì ancora di alcuni altri tesori, sia per le cure che indubitatamente si dovettero prendere per riparare la perdita della gran biblioteca, sia con unirvi gli avanzi di questa (poichè è ben probabile che alcuni oggetti fossero salvati dall' incendio), sia finalmente per la nuova riunione che gli si fece degli avanzi d' una terza biblioteca fondata da Augusto, della quale vantavasi la ricchezza, e che perì nel terzo secolo, nelle turbulenze civili che agitarono Alessandria, sotto l'Imperatore Aureliano. Atteso siffatte circostanze, sembra fuor di dubbio che il *Serapium* contenesse allora intorno a sei o settecento mila volumi, e formasse una collezione immensa e di un prezzo incomparabile. Secondo le tradizioni seguite generalmente e i racconti ripetuti senza esame, si suppone che questi tesori fossero rimasti intatti sino all'epoca della conquista degli Arabi, l' anno diciannove dell' egira, 640 dell' era cristiana.

Stante la profonda ignoranza in cui essi erano immersi, e che li rendeva indifferenti al possesso della biblioteca d'Alessandria, un filosofo, chiamato Giovanni il Grammatico, concepì, a quel che si dice, il disegno di farsela dare da Amrou.

Sebbene questi non fosse più istrutto de' suoi compatriotti, avea nulladimeno pe' dotti un' affezione che è figlia di un felice naturale il quale ha bisogno soltanto di esser coltivato. Giovanni era soprattutto l'oggetto del suo particolar favore, e sotto tal titolo ei lusingossi di poter ottenere dall'Arabo de'libri di cui rappresentavagli fortemente il poco valore per guerrieri estranei agli oggetti di cui trattavano quelle opere, e che ignoravano benanche le lingue nelle quali esse erano scritte.

Amrou parve molto lieto di poter obbligare il filosofo che facevagli una tal dimanda. Ma credè necessario di consultare il Califfo Omar, senza il consenso del quale egli non volea disporre d'un sì considerabile bottino. Egli esposegli la preghiera di Giovanni, e vi unì in suo proprio nome delle calde raccomandazioni.

La risposta attribuita al Califfo e divenuta sì famosa, fu questo dilemma: ,, o i libri di cui mi parlate si accordano col *Corano*, o non si accordano affatto. Nel pri-

mo caso, il Corano basta, e bisogna distruggere i libri; nel secondo, essi sono pericolosi, e bisogna ancora distruggerli „.

L'ubbidienza era un dovere per tutti i sudditi del vicario del profeta. Amrou fece distribuire i libri per tutta la città e ne furono riscaldati, per lo spazio di sei mesi, i bagni che erano al numero di quattro mila. Così furono distrutte per sempre tante opere, di cui noi appena conosciamo i titoli, tanti manoscritti completi di quegli stessi che non ci sono giunti che più o meno mutilati.

Il nome di Omar, per il rumore di questo gran disastro, ha acquistato una funesta celebrità: perciò questo Califfo è più conosciuto da molti per l'incendio della biblioteca d'Alessandria, che per le vittorie luminose che illustrarono il suo regno; e'l suo nome serve ancora oggidì come di una macchia ignominiosa, comune a tutti i conquistatori barbari che non conoscono affatto il pregio delle lettere. Tali sono su la sorte della biblioteca di Alessandria i racconti de' secoli posteriori all'avvenimento.

Prima di esporre alcune considerazioni sul fatto in se stesso, giova osservare che, anche supponendo la verità e l'esattezza di tutte le sue circostanze, l'opinione che se n'è formata contra di Omar è ingiusta e precipitata, e fondasi sopra un giudizio incon-

siderato de' motivi che lo avrebbero indotto a prendere questa risoluzione. Questo Califfo, zelante settatore di Maometto, di cui era stato l'amico particolare, era rinomato per la sagacità del suo spirito. Egli regnò con molta saviezza, e la sua morte fu generalmente compianta. Non era egli dunque un barbaro: ma senza dubbio avea facilmente capito che la biblioteca d'Alessandria, immenso deposito delle cognizioni di tanti secoli, potea somministrare armi terribili e sempre in essere contra il potere nascente degli Arabi e i dogmi di Maometto. I libri storici ricordavano i bei giorni della Grecia, di Roma, e più particolarmente la gloria dell'antico Egitto, quella di Alessandro, e i regni de' Tolomei. Di più, quante obiezioni non potevano fornire contra il maomettismo i libri de' filosofi, non che quei dei teologi delle altre religioni! Omar avrebbe dovuto essere almeno confusamente colpito da tutti questi pericoli delle dottrine straniere per una religione che aspirava al dominio universale. Quantunque non fosse egli istruito abbastanza nella letteratura delle nazioni incivilite per conoscere con esattezza i loro annali e i loro scrittori, avrebbe compreso che, per propagare più facilmente la dottrina di Maometto, sarebbe stato duopo distruggere tante rimembranze; e

i libri di Alessandria sarebbero periti condannati dalla cieca *politica*, se si vuole anche dal *fanatismo*, ma non già per lo stupido decreto di un' *ignoranza* grossolana.

Ecco a primo slancio, per quanto a me pare, il vero punto di veduta sotto di cui converrebbe risguardare la condotta di Omar, qualunque abbia essa potuto essere. Si rende quindi indispensabile di esaminare in se stessa un' opinione che per essere molto antica e generalizzata, non è più capace di sostenere oggidì lo scrutinio di una critica illuminata.

Dagli attestati della Storia rilevasi bastantemente, che dopo i funesti accidenti avvenuti alle biblioteche di Alessandria, ai tempi di Cesare e di Aureliano, non rimase più in quella città che una sola gran biblioteca, il *Serapium*. Noi abbiamo accennato più sopra ch' essa dovea contenere da sei in settecentomila volumi; numero immenso certamente, ove si rifletta che le copie manoscritte erano allora il solo mezzo di moltiplicare i libri.

Ma come mai coloro che vogliono attribuire ad Omar ed ai suoi mussulmani l'annichilamento di quei tesori, obbliano essi che sotto il regno di Teodosio, e dietro le pressanti istigazioni di Teofilo patriarca di Alessandria, il tempio di Serapide venne di-

strutto, del pari che la biblioteca che vi era annessa. Questa distruzione fu così compiuta, che venti anni dopo, il celebre autore ecclesiastico Orosio, nel visitar l'Egitto, trovò *assolutamente voti* gli armadii e le casse che contenevano i libri nelle biblioteche d'Alessandria. Egli ha registrato nelle sue opere un tal fatto, la cui autenticità non lascia luogo ad alcun dubbio sovra i suoi autori, non che sovra le sue cagioni.

Una sì positiva testimonianza è di fatti tanto più grave, in quanto che non saprebbesi attribuirla ad alcuna passione umana, e che il dotto e pio scrittore che l'ha renduta, sarebbe stato al contrario piuttosto interessato a dissimulare che a pubblicare un avvenimento poco onorevole al patriarca di Alessandria. Quel che viene ancora in appoggio, si è che non si può ignorare che, durante i primi secoli specialmente, i padri della chiesa non cessavano di gridare contra lo studio delle scienze profane, e che il zelo de' primi Cristiani contra i monumenti del paganesimo fu spessissimo assai più ardente che illuminato.

Può vedersi questo punto di Storia dilucidato in modo da non lasciare incertezza veruna nello storico Gibbon e nelle dotte dissertazioni de' signori de Saint-Croix, Langlés e Ginguenè.

Noi non vogliamo dire però che l'opinione quì esaminata, erronea nel suo punto essenziale, sia priva di ogni fondamento. È difficile di non ammettere il fatto della distruzione di un certo numero di libri, in tempo della conquista di Alessandro fatta dagli Arabi.

Indubitabilmente, alcuni avanzi dell'antichità saranno sfuggiti alle prime cagioni della loro distruzione; necessariamente ancora le opere de' padri della chiesa saranno state sostituite nelle biblioteche, a quelle che il loro zelo avea proscritte, e 'l fanatismo ancor più selvaggio di Amrou non le avrà risparmiate. Ma il più semplice buon senso è sufficiente per dimostrare l'esagerazione de' racconti coi quali si è voluto far ricadere sopra i soli Mussulmani l'accusa e l'odiosità di un devastamento di cui non erano stati per altro che gli ultimi e i meno colpevoli complici. Di fatti, si vuole che Amrou abbia mantenuto *per lo spazio di sei mesi interi quattromila bagni*, coi volumi che avrebbe trovati in Alessandria all'epoca della sua conquista. È questo un fatto che dee verificarsi con un calcolo facile ma rigoroso. Ora sei mesi danno centottanta giorni, i quali, moltiplicati per quattromila, fanno già, in ragione di un solo volume al giorno, settecento ventimila volumi; e siccome un solo

volume evidentemente non basta per tenere un pubblico bagno caldo per tutta una giornata, accordiamone soltanto venti (il numero è moderato certamente), e ci converrà ammettere che erano allora riuniti nella sola città di Alessandria quattordici milioni quattrocentomila volumi. Una tal conseguenza non forma forse essa sola la più forte confutazione dell' opinione che è prevaluta fin' oggi ?

Non sono stati dunque gli Arabi i più grandi nemici de' libri de' pagani. La distruzione dell' eredità dell'antichità scientifica era principiata prima; essi poterono accrescere le perdite, ma non le completarono mica. Essi lasciarono questo tristo successo ai Latini che attaccarono l' Impero Greco, e che distrussero benanche una folla di ricchezze letterarie, e le ultime speranze della posterità, all'epoca del saccheggio di Costantinopoli.

Tre fanatici formano il progetto di assassinare Alì, Moavia ed Amrou. Risultamento delle loro imprese.

Mentre che Alì e Moavia, suo concorrente, andavano a combattere per il possesso del Califfato, tre semplici particolari concepirono un progetto molto straordinario. Essi erano di una setta detta dei Kharegiti, e che le truppe di Alì aveano quasi distrutta,

allorchè cercava questa di stabilire uno scisma assai deciso fra i mussulmani. Questi uomini trovarono che le discordie di Alì e di Moavia cagionavano delle turbolenze fra i settatori di Maometto, e producevano grandi sventure. Ciò era molto vero; ma essi ne conchiusero che bisognava farli perire amendue, e proscrissero egualmente il famoso generale Amrou, uno de' principali partigiani di Moavia.

In conseguenza di questi piani che non aveano potuto essere adottati che da teste fanatiche e da animi feroci, essi si divisero per mettere in esecuzione le loro rischiose imprese.

Abdalrahman recossi a Couffah per assassinare Alì; Barak doveva andare a Damasco presso Moavia; il terzo, chiamato Amrou-Ebn-Beker, incaricossi di uccidere il generale Amrou; fra le altre precauzioni che essi presero per assicurare il buon successo della loro trama, ebbero cura di avvelenare le loro spade.

Barak, giunto a Damasco, sorprese il momento favorevole, e diede a Moavia un colpo di spada nei reni. Pronti soccorsi ed un abile chirurgo lo salvarono in pochi giorni. In quanto all' assassino, ei non volle nè fuggire nè difendersi, e vantossi fieramente della parte che avea presa nella congiura. Gli vennero tagliati i piedi e le mani, forse nell' idea che questo supplizio fosse più cru-

dele della stessa morte, ed egli visse ancor lungo tempo, a quel che dicesi.

Amrou-Ebn-Beker desiderava ammazzare Amrou nella moschea stessa di Alessandria. Costui non vi venne per una indisposizione, e pregò uno de' suoi amici di rimpiazzarlo nelle funzioni d'iman. L'assassino scagliò un corpo mortale a quest'ultimo, e quando fu avvertito dello sbaglio, contentossi di dire freddamente: ,, io voleva ammazzare Amrou; Iddio ne ha destinato un altro ,,. Egli ricevè la morte senza viltà e senza mostrar pentimento.

Abdalrahman, giunto a Couffah, alloggiossi in casa di una donna che detestava Alì, perchè aveva avuto molti parenti uccisi all'epoca della disfatta dei Kharegiti. L'assassino ed essa se la intesero subito insieme; essi pensarono ad unirsi in matrimonio, ed ella chiesegli per condizioni tremila dramme, due domestici per servirla, e la testa di Alì.

Essendo stato conchiuso questo abbominevole trattato, essa aggiunse due complici al suo futuro marito.

Gli storici riferiscono che Alì ebbe alcuni presentimenti della sorte che lo minacciava, ed anche un giorno fu inteso che diceva a se stesso, nella maniera più malinconica: ,, abbi pazienza, giacchè non vi è rimedio contra la morte che ti destina il Cielo ,,. Alì conosceva troppo bene il numero de' suoi

nemici, per non provare di quei momenti di afflizione e di abbattimento, senza che vi fosse in ciò nulla di straordinario.

Il giorno fissato dagli assassini, egli uscì dalla sua abitazione per andare alla moschea. Gli animali che si trovavano ne' suoi cortili parve che alzassero grida spaventevoli, ed uno schiavo tentò di farli tacere. Alì sempre in preda alle sue lugubri idee, gli disse: „ lasciali pur gridare: non senti ch' essi intuonano il canto de' miei funerali „!

Alla porta della moschea, i tre assassini fecero finta di disputar fra loro, e si misero la spada alla mano. Uno di essi, chiamato Darvan, scagliò un colpo al Califfo, e lo fallì; ma Abdalrahman lo ferì alla testa, nel sito stesso in cui altra volta era stato colpito, combattendo sotto Maometto suo suocero.

Essi presero la fuga, e Darvan ebbe l'impudenza di restituirsi in sua casa, come se nulla avesse a rimproverarsi; ma fu ucciso all' ingresso dell' abitazione da uno dei testimoni dell' assassinio di Alì.

Abdalrahman cercò nascondersi in un angolo della moschea, ma fu scoverto. Egli confessò il suo delitto, ed Alì lo diede in custodia al suo primogenito Hassan. Volle che non si facesse mancar di nulla, e che se egli stesso moriva dal colpo che avea ricevuto, l'assassino fosse punito con una pronta morte,

senza che fosse fatto languire nei tormenti.
Alì morì cinque giorni dopo, l'anno 40 dell'egira, 662 dell'era cristiana. Vennero eseguite le sue volontà per ciò che risguardava Abdalrahman.

Alcuni tratti di Alì.

Dopo Maometto, Alì sposo della sua unica figlia Fatima, è senza dubbio il personaggio più importante della Storia araba in quell'epoca. Egli desiderò lungo tempo la dignità di Califfo, e videsi successivamente preferire Abubeker, Omar ed Ottomano. Quando ottenne finalmente questo potere supremo, oggetto costante de'suoi voti, suscitaronsi contra di lui gli odii e le rivalità di uomini distinti nella sua nazione, i quali ebbero l'ingiustizia di rimproverargli la morte di Ottomano, di cui sapevano bene ch'egli non era colpevole; ebbe il dispiacere di vedere nel numero de' suoi nemici la stessa vedova del profeta, e la sua moglie prediletta, quell' Aischa che fu chiamata la *madre de'fedeli*.
Alì è stato inoltre, senza volerlo, un capo di setta e la cagione d'un grande scisma fra i mussulmani. I suoi settatori fecero adottare le loro idee alla Persia e ad altre povincie, ove Alì fra gli altri nomi gloriosi, ha quello di *Schah-Madurman*, il

Re degli uomini, nel mentre che i settatori di Omar ricusano di metterlo nel numero de' profeti. Sotto i Califfi Ommiadi, della stirpe di Moavia, si pronunziarono pubbliche maledizioni contra di lui e di tutta la sua famiglia, fino al regno di Omar II.

Quest' ultimo, il quale regnava nell' anno 99 dell' egira (721), si regolò con destrezza per sopprimere un tal uso, ch' egli trovava ingiusto. Se la intese con un ricco Giudeo di Damasco, il quale venne un giorno, in presenza di tutta la sua corte, a chiedergli sua figlia in matrimonio.

„ Che! disse il Califfo, dar la mia figlia ad un uomo che non è della mia religione? „ — Alì ha pure sposato la figlia del profeta „. — Ciò è ben differente; Alì era del popolo fedele e commendator de' credenti: „ — Come! ripigliò il Giudeo, continuando a rappresentare il suo personaggio, Alì era poi quel che voi dite! e perchè dunque lo maledite nelle vostre moschee „?

Allora Omar, volgendosi verso i suoi cortigiani, disse loro: „ rispondete a questo Giudeo; per me io mi trovo molto imbarazzato „. Essi non lo erano meno di lui; e quando la loro confusione fu ben manifesta egli ripigliò: „ giacchè è così, io sopprimo per sempre le maledizioni contra Alì e gli Alidi „, e sostituì a queste un verso in

cui s' invoca la clemenza del Signore per lui stesso e per i suoi fratelli.

Fin tanto che regnarono gli Ommiadi, si tenne celato il luogo ove Alì era stato seppellito nelle vicinanze di Couffah; fu solo nell' anno 367 dell' egira che Addedoulat, principe di Bagdad, sotto il Califfo Thai, fece innalzare su la sua tomba un magnifico edifizio, chiamato dai Persiani il Duomo del distributor de' lumi.

Quantunque i partigiani di Alì e i suoi avversarii abbiano variato sul di lui conto al segno che gli uni lo hanno quasi divinizzato, mentre che gli altri lo consideravano come un reprobo, tutti però si sono accordati a riguardarlo come un uomo dotto. Una raccolta di circa cento massime di cui fu egli autore, è stata tradotta dall' arabo in tutte le lingue de' paesi mussulmani.

Egli compose ancora certe specie di profezie su tutto ciò che doveva accadere ne' governi de' settatori di Maometto; e i dottori si hanno posto fortemente lo spirito a tortura onde spiegare questo libro misterioso.

Sebbene Alì lo abbia composto, egli non era men dotato perciò di uno spirito giusto quando non voleva immischiarsi di predizioni. Fece un giorno una risposta eccellente a taluni che gli domandavano perchè, essendo stati così tranquilli i regni di Aboubeker e di

Omar, quello di Ottomano ed il suo all'incontro erano stati segnalati da tante turbolenze. „ La ragione n'è ben semplice, rispose Alì. Ottomano ed io abbiamo servito con fedeltà Aboubeker ed Omar, quando che durante i nostri regni, noi non abbiamo avuto per sudditi che voi e i vostri simili „.

Fra le massime di Alì, che gli autori Arabi hanno sovente citate con elogio, trovasi questa: „ chiunque vuol' esser ricco senza beni, potente senza sudditi, e suddito senza padrone, deve abbandonare la via del peccato, e servire Dio. Egli troverà subito in se questi tre vantaggi „.

Di Hassan primogenito di Alì.

Dopo la morte di Alì, suo figlio Hassan fu riconosciuto Califfo; ma l' ambizioso Moavia non poteva lasciarlo godere in pace una dignità ch' egli avea disputata allo stesso genero del profeta. Hassan, dolce e pietoso, dichiarò in una pubblica assemblea, ch' egli amava meglio cedere il Califfato al suo competitore, di quel che far versare il sangue de' mussulmani. Recossi quindi a Medina, ove visse tranquillo con una rendita enorme per i tempi e per la maniera di vivere degli Arabi, se è vero ch' essa fosse di tre milioni. Moavia glie l' aveva assicurata,

e gli faceva di più, di tempo in tempo, doni considerabili.

Ma Moavia si era obbligato a non nominarsi alcun successore fintanto che Hassan sarebbe stato in vita: egli aveva acconsentito che Hassan scegliesse coloro che dovevano divisar questo successore. Ora, volendo egli assicurare il Califfato alla sua famiglia, trovò che l'esistenza di Hassan nuoceva ai suoi progetti, e risolvè di farlo morire.

Hassan avea quarantasette anni, allorchè l'anno 49 dell'egira, 671 dell'era cristiana, e l'ottavo della sua residenza come semplice particolare in Medina, Moavia impegnò la di lui moglie ad avvelenarlo, promettendole dopo ciò di sposarla.

L'ambiziosa donna acconsentì a commettere il delitto, e lo commise di fatti. Quando Hassan fu vicino a morire; Hossein, suo fratello, lo sollecitò di nominargli la persona ch'egli sospettava di avere attentato ai suoi giorni; ma sia che Hassan temesse d'indicare qualche innocente alla di lui vendetta, sia che la sua grandezza d'animo non gli permettesse di manifestar la sua moglie colpevole, rispose: ,, mio caro fratello, la vita degli uomini se ne scorre rapidamente; lasciate il delinquente in pace. Egli ed io compariremo insieme avanti a Dio ,,. Dopo questa ammirabile risposta, spirò.

Moavia avea troppa abilità per credere che gli convenisse di mantener la sua parola ad una donna così scellerata come la vedova di Hassan. Quando questa gli rammentò la sua promessa, egli le propose di contentarsi d'una somma di danaro.

Hassan avea chiesto di esser seppellito vicino a Maometto suo avolo, ed Aischa, vedova del profeta, vi avea condisceso al principio; ma quando vide che Moavia non ne sarebbe stato contento, ritrattò la sua promessa. Il figlio d'Alì fu dunque sotterrato nel pubblico cimitero.

Passione di Moavia per la poesia. Anedoti su tal particolare.

Fra tutti i tratti che provano la predilezione di questo Califfo per i poeti, eccone due assai notabili.

Un Arabo, condannato per un delitto grave ad avere la mano tagliata, fu tradotto alla presenza di Moavia, affinchè questi confermasse la sentenza. Ciò era semplicemente una formalità, giacchè i Califfi non si avevano permesso fino allora di annullare i giudizii renduti in esecuzione delle leggi civili, stabilite o sanzionate dal profeta.

Ma fortunatamente per il condannato questi si risovvenne che Moavia era appassiona-

to pei buoni versi. Egli ne compose quattro per domandare la sua grazia, ed essi furono talmente graditi, che l' ottenne.

Un altro giorno un giovane Arabo presentossi innanzi a lui, e gli espose in versi che il governatore di Couffah gli avea rapito la moglie. Moavia, incantato di questo pezzo patetico, volle che la sua domanda fosse accolta sul momento, in preferenza d' ogni altro affare. Scrisse egli stesso al governatore, e gli ordinò di restituire la donna che riteneva con tanta ingiustizia. La risposta di quell' uffiziale lo sorprese, ed a ben giusta ragione. Quest'uomo traviato dal delirio della sua passione, pregò il Califfo di permettergli di guardare ancora per un anno la donna che avea rapita, dopo il qual tempo acconsentiva ad aver la testa tagliata.

Moavia comprese bene con qual pazzo egli aveva a fare; la causa de' costumi però e 'l talento del marito oltraggiato gli fecero spedire una nuova lettera talmente imperiosa, che altro partito non restava che di obbedire.

La singolarità del fatto gli fece desiderare di veder la donna che inspirava una sì forte passione ad un rapitore, e de' versi così eccellenti ad un marito. Egli la trovò in fatti d'una prodigiosa bellezza, e la di lei conversazione gli fece comprendere che il suo spirito non la cedeva alle sue attrattive. Egli

domandolle chi amava più, se suo marito o il governatore. Ella bassò gli occhi, e'l Califfo credè di averla imbrogliata: ma ella non avea pensato in tal mentre che a comporre all' improvviso alcuni versi che contenevano l'elogio del suo sposo. Li recitò essa subito con tanto fuoco, che il Califfo ne rimase fuor di se.

Ma egli non era capace di abusare della sua potenza per commettere un' ingiustizia, dopo di averne fatto cessare un' altra. Chiamò il giovane Arabo, lodò i suoi talenti e quei della sua sposa, fece loro doni considerabili, ed avendo saputo che lo sventurato poeta s'era quasi rovinato per ritirar sua moglie dalle mani del governatore, gli diede ancora il doppio di ciò che avea speso. Colmati di questi benefizii, i due sposi ritornarono da Damasco nel loro paese, ove non mancarono di celebrar da per tutto, in versi senza dubbio, la gran generosità del commendator de' Fedeli.

Aneddoti sopra Heggiage.

Questo celebre generale de' Califfi Abdalmelek e Valid, avea spinto la crudeltà assai più lungi ancora del valore e dei talenti militari; egli vantavasi di aver fatto perire più di centomila uomini. Intanto accade talvolta che una tigre risparmii le sue vit-

time. Due tratti d'Heggiage vengono in sostegno di questa osservazione.

Smarrito un giorno alla caccia, incontrò un povero Arabo del deserto. „ Chi è dunque mai, ei gli disse, quel tale Heggiage di cui si parla tanto nel vostro paese? — Oh, questi è un uomo ben crudele. — Lo conosci tu? — No certamente. — Conosci tu chi io mi sia? — Neppure. — E bene! io sono lo stesso Heggiage „.

„ Mi conoscete voi pure, replicò allora l'Arabo? — No. — Io sono della famiglia di Zobeir, i cui discendenti sono pazzi tre giorni dell' anno. Quest' oggi è uno dei tre „. Heggiage proruppe in una gran risata ad un sì eccellente proposito, e lasciò l' Arabo senza fargli alcun male.

Un' altra volta il galoppo del suo cavallo disperse all'entrata d'un bosco alcuni montoni che un povero pastore faceva pascolare. L'Arabo occupossi a raccoglierli, prorompendo in maledizioni contra lo straniero. Heggiage lo salutò ed augurogli la pace. „ Ed io, rispose il pastore, non vi auguro nè pace, nè benedizioni. — Io sono molto assetato, potreste voi darmi da bere? — Vi è quì d'appresso una fontana, andatevi pure. Io non sono nè vostro amico, nè vostro servitore, e perciò non anderò a perdere i miei passi per voi „.

Il terribile Heggiage, quello che avea fatto tremare tanti uomini di alta condizione, andò tranquillamente alla sorgente, e ritornò quindi presso il pastore. „ Chi è mai, gli diss' egli, l' uomo che voi credete più perfetto? — è Maometto certamente, ancorchè voi doveste creparne di dispetto. — Che pensate voi di Alì? — Potrebbesi mai dir nulla di troppo forte in lode del degno genero del profeta! — E del Califfo Abdamelek? e del suo generale Heggiage, governatore dell'Arabia? — Abdamelek, ripigliò l'Arabo, dopo un momento di esitazione, è un cattivissimo principe. — Perchè? — Perchè ci ha dato per governatore quest' Heggiage, il più cattivo di tutti gli uomini „.

Un uccello passò all' improviso nell'aria. Il suo volo e 'l suo grido fissarono l' attenzione del pastore. „ Quest'uccello, diss' egli, m' indica colla sua fuga e col suo spavento, che vi sono quì vicino degli uomini, forse delle persone armate, di cui voi siete il capo „.

Di fatti, le persone del seguito di Heggiage sopraggiunsero, ed attestarono al principe la loro gioia di rinvenirlo. Egli partì, conducendo seco lui il pastore, troppo sicuro ormai dell' imprudenza de' suoi discorsi.

L' indomani, il governatore volle averlo a tavola con lui. L' Arabo, invece di fare la preghiera ordinaria, disse bastantemen-

te forte per essere inteso: ,, Iddio voglia ch' io mi levi da questa tavola così felicemente come mi ci sono seduto ,, .

Durante il pranzo, Heggiage gli domandò se si ricordava della loro conversazione del giorno precedente, e senza dargli il tempo di rispondere, aggiunse: ,, sceglietc o di restare al mio servizio, o di essere inviato al Califfo, che io farò consapevole della vostra opinione verso di lui ,, .

L'Arabo ripigliò allora il tuono libero che aveva avuto, e gli rispose con una grandissima presenza di spirito: ,, Vi sarebbe un terzo partito assai preferibile agli altri due: ciò sarebbe di rimandarmi in pace nel sito donde mi avete preso, e che non ci rivedessimo mai più ,, .

Heggiage lo rimandò via infatti, dopo di avergli fatto contare diecimila dramme.

Morte di Hussein, figlio di Alì.

Questo nipote del profeta non fu più felice, nè durante la sua vita, nè negli ultimi suoi momenti, di Alì suo padre, e di Hassan suo fratello. Egli non volle punto riconoscere per Califfo Yesid, figlio di Moavia, e dopo di aver fatto inutili tentativi presso gli Arabi per crearsi un numeroso partito, gli fu intimato, l'anno 61 dell'egira (680), da

Amer-Ebn-Said, generale di Yesid, di combattere o di rendersi prigioniero.

Hussein aveva a lui davanti un' armata di cinquantamila nemici, ed egli non comandava che a soli cento uomini. E' chiaro che la sola disperazione potè indurlo a fare resistenza. Egli si trincerò nel suo picciol campo, col mezzo delle sue tende legate l' una con l' altra, fece scavare un fosso, e radunò molte canne secche, a cui intendeva metter fuoco, allorchè verrebbe attaccato. Tutte queste precauzioni in sostanza non erano che ridicole, quando ognuno de' suoi soldati doveva avere a fronte cinquanta avversarii.

Ma per un' estrema singolarità, i primi tre giorni si passarono in combattimenti parziali. Il motivo fu che Amer volea risparmiare Hussein, e dargli il tempo di prendere un partito ragionevole. Ne risultò che in questi duelli Amer perdè parecchi buoni soldati; giacchè quei di Hussein vi ebbero quasi sempre il vantaggio.

Amer capì finalmente ch'egli comprometteva la sua testa agendone in tal fatta contra gli uomini che aveva ordine di trattar da ribelli. Diè dunque il segno di un attacco generale; e le tende, le canne secche, i fossati di Hussein, non impedirono che l' affare fosse ben presto terminato. I guerrieri di Hussein, non ostante il loro accanimento,

furono tutti presi o uccisi. Egli stesso spirò, coperto di trentatre ferite ; gli fu tagliata la testa che Amer fece recare ad Obeidallah, governatore per Yesid di una parte dell'Arabia.

Tratti diversi di Mahadi.

Questo Califfo, figlio di Abou-Giafar-Almansor, fu proclamato in Bagdad, l'anno 158 dell' egira (780 dell' era Cristiana) . Fin dal suo avvenimento al trono , fece comparire qualità assai stimabili. I tratti principali della sua vita proveranno ch' egli realizzò la speranza che di lui aveano concepita i popoli.

Cominciò egli dal far sortire dalle prigioni un gran numero di sventurati che vi si trovavano detenuti , per non aver potuto pagare le tasse esorbitanti imposte dall' avaro Almansor .

Mahadi , vittorioso della Greca imperatrice Irene, per i successi guerrieri del suo secondo figlio Haroun-al-Raschild, ebbe la gloria d' imporle un tributo . Essendosi quindi sbarazzato di un novatore chiamato Hakem , non pensò più che a praticare esercizii divoti, ed a spandere le sue liberalità sopra i suoi popoli.

Fece con una pompa straordinaria il pellegrinaggio della Mecca; e le sue preghiere nel tempio erano accompagnate sempre da

liberalità verso gl' infelici. Un giorno, mentre che si faceva una gran folla per ricevere i suoi doni, si avvide che il solo Manzor Hagarni, suo visir, seguitava a pregare: „ perchè voi solo gli disse Mahadi, non mi domandate nulla „? — nella casa di Dio, rispose quel ministro, avrei un gran torto di domandar nulla ad altri che a lui, e di domandargli altra cosa fuorchè la sua misericordia „. Mahadi sentì la saviezza di questa risposta, e ne stimò vie da vantaggio quello che glie l' avea fatta.

Dalla Mecca, ove fece fare alla moschea un bellissimo portico, Mahadi andò ad onorare in Medina la tomba del profeta. Un giorno un mussulmano gli presentò una pianella che avea, a quel che diceasi, servito a Maometto. Il Califfo la ricevè con venerazione, e fece dare a quell' uomo diecimila dramme d' argento; quindi, per far intendere ai suoi cortigiani ciò che egli pensava di quel dono, disse loro: „ Maometto non ha forse veduto mai questa pianella; ma il popolo crede che essa gli sia appartenuta, e se io l'avessi ricusata, avrebbe potuto nascerne scandalo „.

A Couffah, Mahadi diè una gran prova della sua dolcezza e della sua pietà! Un uomo dell' ultima classe del popolo se gli accostò un giorno in cui stava per cominciare la sua preghiera, e gli disse che deside-

rava molto di pregare in compagnia del suo principe, ma che non aveva avuto ancora il tempo di lavarsi, come la legge lo esigeva. Mahadi gli rispose di andare pure a fare la sua abluzione, e non cominciò la preghiera che dopo il suo ritorno.

Egli era in viaggio per ritornare a Bagdad, quando scoppiò una procella orribile, e minacciò di devastar le campagne. Il Califfo sensibile solo ai mali che temeva il suo popolo, pose piede a terra, ed esclamò nell' inginocchiarsi: ,, Dio mio! se voi chiedete la mia vita, prendetela pure in espiazione de' miei falli, ma risparmiate i vostri fedeli ,,.

Domandò un giorno ad uno de' suoi uffiziali che avea avuto spesso occasione di rampognare, quando mai cesserebbe di commettere delle mancanze. Quest' uomo, che lo conosceva benissimo, gli rispose: ,, Gran commendatore de' credenti, fin tanto che Iddio, per nostra felicità, vi conserverà la vita, spetterà a noi di far delle mancanze, ed a voi di perdonarcele ,,.

Ecco un altro tratto assai noto, ma abbastanza lepido e troppo caratteristico per esser passato sotto silenzio. Separato dal suo seguito in una partita di caccia, entrò nel tugurio di un Arabo, e gli chiese qualche cosa onde ristorarsi. Quest' uomo gli presentò del vino. Quando Mahadi n' ebbe bevuto

un bicchiere, gli domandò se lo conosceva. Su la sua risposta negativa, gli disse che era un signore della Corte: bevuto un altro bicchier di vino, fece la stessa richiesta, seguita dalla stessa risposta. Il Califfo disse allora al suo ospite ch' egli era assai più potente di quel che gli avea detto. Finalmente, dopo aver bevuto il terzo bicchiere, rinnova la sua domanda all' Arabo impazientato. „ Io sono, ripigliò egli, assai più elevato in dignità di quel che vi ho detto. Io sono lo stesso Califfo, avanti a cui tutto il mondo si prostra „. Il contadino in luogo di prostrarsi, corre prontamente a nasconderre il suo boccale nel sito donde l'aveva preso. Mahadi crede ch' egli ha timore di esser punito per aver tenuto in sua casa una bevanda proibita da Maometto. Egli vuole rincorarlo. No, gli dice quell' uomo, non è per questo; ma se voi beveste ancora un bicchiere, io temerei che non foste il profeta, e che al quinto bicchiere, non diventaste lo stesso Dio in persona „.

Mahadi si pose a ridere, e 'l suo corteggio avendolo raggiunto, egli fece dare al contadino una veste, con una borsa piena di oro. L'Arabo gli attestò vivamente la sua riconoscenza, ed aggiunse: „ Signore, all'avvenire io vi crederò sempre, quand' anche vi accadesse di aumentare la vostra qualità

fino alla quarta, o alla quinta volta ,, .

Mahadi avea solo quarantadue anni quando morì, l'anno 169 dell'egira (701). E' strano non poco che un principe di cui sonosi raccolti con tanta cura parecchi aneddoti, abbia perduto la vita senza che si possa accennarne precisamente la maniera. A volerne credere alcuni storici, una favorita di Mahadi ricevè da una giovane schiava alcune pere di cui ne presentò subito una al Califfo. Appena l'ebbe egli mangiata, che sentì nelle viscere un fuoco divorante, e morì lo stesso giorno. Le pere erano state punte con aghi, ed impregnate così d'un violento veleno. Secondo altri scrittori Mahadi, che amava molto la caccia, inseguì con ardore un cervo che ricoverossi in una casa la cui porta era bassa. Egli credè ciò non ostante di poter passare, inclinandosi alquanto sul collo del suo cavallo, ma urtò così bruscameute, che si ruppe le reni, e spirò quasi nel momento stesso.

Se si riferisce la morte di questo Califfo in due maniere così diverse, si è poi d'accordo nell'affermare che le sue liberalità erano vere profusioni; quando morì non si trovò più nulla ne'suoi scrigni, di tutti i tesori raccolti da suo padre. Ciò si rendè assai manifesto ai suoi funerali, che furono sommamente meschini. Fu egli seppellito sotto un'

albero di noce ov' era solito di sedersi, e per mancanza di bara, fu sotterrato sopra una vecchia porta di legno.

Se Mahadi spinse tropp' oltre gli effetti del suo umor liberale, cadde in uno di quegli eccessi che sono sempre da biasimarsi; ma egli era stato durante tutta la sua vita l'oggetto dell' affezione generale. Coloro che avea colmati di beni, i signori della sua corte, e particolarmente i suoi due figli, avrebbero dovuto vergognarsi di trascurare fino a tal segno di rendergli gli ultimi onori.

Dei Barmecidi; crudeltà ed ingiustizia di Haroun-al-Raschild verso il suo favorito Giafar e la di lui illustre famiglia. Rassegnazione sublime di Jahia. Nobile condotta di Mondir.

Sotto il regno del Califfo Solimano, verso l'anno 99 dell'egira (721), un illustre Persiano, disceso dagli antichi Re del paese, venne a ricoverarsi in Damasco, per isfuggire alle discordie civili che desolavano la sua patria. Si pretende, che quando fu presentato al Califfo, questo principe cambiò di sembiante, perchè due pietre ch' egli portava addosso in forma di braccialetto, si urtarono e gl'indicarono così che lo straniero avea sopra di lui del veleno. Si fa spesso men-

zione di queste sorte di pietre maravigliose nelle Storie arabe, e la loro virtù non ne è per ciò men favolosa; ma in qualunque guisa Solimano avesse saputo che Giafar aveva addosso del veleno, quest' ultimo ne convenne con candidezza. Egli palesò ai cortigiani che avendo temuto lungo tempo di perire di una morte infame e crudele, portava sempre nel dito un anello in cui eravi un veleno così penetrante che bastava succhiarlo alquanto per scampare immediatamente ai suoi nemici con la più pronta fine. Siccome egli espresse sovente quest'azione di succhiare con la parola persiana *Barmek*, ne venne l'uso di dargli un tal soprannome, e da ciò ne venne la denominazione di Barmekidi o Barmecidi che restò in eredità alla sua famiglia.

Giafar si fece distinguere alla corte di Solimano, e rendè utili servizii a quel principe. I suoi figli ebbero anche pregevoli qualità, e questa famiglia godeva della più gran considerazione, quando, sotto Haroun-al-Raschild, fu essa precipitata nel colmo delle disgrazie.

Jahia, uno de' discendenti di Giafar, fu mantenuto da Haroun nella dignità di gran visir, di cui avea goduto sotto i due Califfi precedenti, Mahadi e Hadi. Egli era stato precettore del principe. Il suo primogenito, Fadhel, fu un grand' uomo di guerra; il secondogenito Giafar passava per l'uomo il più

eloquente e 'l più elegante scrittore del suo secolo. Due altri figli di Jahia, Mohammed e Moussa, sostenevano degnamente, ne'grandi impieghi che avevano, l' onore del loro nome. Jahia, per godere di qualche riposo nella sua vecchiezza, riuunziò al visirato, e Giafar ebbe questo posto importante. Ma egli amava a coltivar le lettere in pace; lo fece dare perciò al suo fratello primogenito Fedhel, ed Haroun rimase molto contento di questa nuova scelta.

Giafar libero da ogni cura, divenne il più intimo amico del Califfo, il quale ben presto non potè più starsene senza la sua compagnia. Haroun amava anche moltissimo Abassah, sua propria sorella. Per riunire vicino a lui ciò che avea di più caro, egli obbliò l'etichetta e i costumi del paese. Alloggiò nel tempo stesso Abassah e Giafar nel suo palazzo, e gli ammise anche alla sua propria tavola.

Abassah amava, come suo fratello, i piaceri dello spirito, e faceva buoni versi. Non passò molto che Giafar ed ella concepirono l'un per l'altro una passione che cagionò tutte le loro disgrazie.

Haroun non parve per altro che vedesse con dispiacere la loro scambievole inclinazione. Egli acconsentì anche ad unirli in matrimonio; ma esigè da essi che non si sarebbero mai riguardati che come fratello e sorella,

e non già come sposi. Gli autori che hanno voluto spiegare questa bizzarria del Califfo, dicono che risentiva egli stesso per sua sorella un eccesso di affezione che la natura e la religione condannavano, e che egli ne agì da despota geloso.

Che che ne sia, Giafar ed Abassah credettero ch'egli non avrebbe abusato della sua potenza. Eglino si videro in segreto, ed Abassah ebbe un figlio che fu spedito alla Mecca, per esservi allevato segretamente.

Ella avea ingannato gli sguardi di suo fratello per tutto il tempo che era rimasta gravida; ma un vile schiavo che gli sposi erano stati obbligati di mettere nella loro confidenza, rivelò al Califfo la nascita del fanciullo.

Haroun fece ben conoscere allora che il suo divieto non era stato già un capriccio passeggiero; questo principe, decorato del bel nome di amico della giustizia (al-Raschild), mostrossi in questa circostanza il più crudele e 'l più ingiusto de' tiranni. Egli cominciò dal far mozzare la testa a Giafar. Per Abassah, si dice che ricevè egualmente la morte, per ordine del suo barbaro fratello. Ma delle particolarità circostanziate e commoventi fanno supporre che Haroun la lasciasse vivere nell'esilio ed in un'estrema miseria. Ella aveva avuto quattrocento schiavi; videsi ridotta a non possedere per tutta vestitura che

due pelli di montone. In quest' avvilimento Abassah rassegnossi pazientemente, riconoscendo ch' era stata giustamente punita, per non essere stata abbastanza grata a Dio pe'benefizi di cui l'aveva dapprima colmata. Una dama, a cui ella esprimeva sì pii sentimenti, le diè cinquecento dramme, e l'istorico Abou-Agelah aggiunge con ingenuità che ella parve così contenta allora come se avesse ricuperato il suo antico splendore.

Se Giafar e la sua sposa avessero avuto a rimproverarsi l'infrazione della parola che aveano data, in qual modo si oserebbe poi cercar di giustificare la condotta di Haroun verso i Barmecidi innocenti e fedeli? il venerabile Jahia venne gettato in una prigione con gli altri suoi figli. Furono confiscati i loro beni, ed in tutte le provincie si ordinò l'arresto de'loro parenti, che perirono quasi tutti di morte violenta o di miseria. Jahia soffrì questa catastrofe con la più gran costanza. Gli restavano per amici alcuni uomini coraggiosi e riconoscenti: gli esortò egli stesso, ne' termini più forti, a sopportare la sua disgrazia con fermezza. Mostrossi penetrato de' sentimenti più rispettosi verso quel Dio che giudicava a proposito di ritirargli le grazie di cui l' aveva colmato. „ L' uomo saggio, disse loro, non dee mica desiderare i beni della fortuna; ma può riceverli per de-

stinarne la maggior parte al vantaggio dello Stato, e *godere del rimanente come un viaggiatore gode del riposo in un' osteria ove non fa che passare* ,, .

Egli cercava a confortare con le più sublimi considerazioni i suoi poveri figli, compagni del suo infortunio. ,, La nostra disgrazia, diceva loro questo buon padre, è forse un' effetto della bontà di Dio, il quale vuole farci conoscere la fragilità de' beni terrestri. Se noi lo adoriamo nella sventura come lo abbiamo adorato nella prosperità, egli ci purificherà de' nostri falli, e ci renderà degni di lui ,, .

La prigionia dei parenti di Giafar non bastò al feroce Haroun. Egli fece mettere a morte lo stesso Jahia nella sua carcere. Una carta trovata sul di lui seno fu recata al Califfo; egli vi lesse la sua sentenza in questi termini: ,, L' accusato passa il primo; l' accusatore lo seguirà immediatamente. Amendue compariranno alla presenza d'un giudice presso il quale le procedure non saranno di alcun valore ,, .

Dicesi che Haroun s' intenerì leggendo queste parole. Si è inteso dire senza dubbio ch' egli provò dei rimorsi; ma se anche la cosa fosse così, essi furono molto passeggieri. La sua crudeltà non si rallentò punto verso i Barmecidi; e quelli che la scapparono, fu-

rono ridotti, per sussistere, ad applicarsi ai più vili impieghi.

L'assurdo Haroun proibì, sotto pena di morte, che si parlasse di cotesta sventurata famiglia. Questo nuovo atto d'ingiustizia e di demenza servì a far palese la grandezza d'animo d'un vecchio chiamato Mondir. Ogni giorno, situato avanti una delle loro principali abitazioni, egli rammentava a coloro che passavano le virtù, le belle azioni e la generosità de' Barmecidi. Haroun non tardò a condannarlo a morte. Egli se l'aspettava di già, e domandò solo la grazia di essere ammesso alla sua presenza.

Mondir fece allora al Califfo un discorso ben lungo e pieno di energia. Gli richiamò a memoria gli onori con cui avea egli stesso ricompensato i servizii de'Barmecidi. Gli disse che gli era assai facile d'imporre silenzio ai vili; ma che la sua potenza non si estendeva su i sentimenti del cuore. Egli finì con quest'energiche parole: ,, io ardisco assicurare, che se voi volete soffocar questi sentimenti col terror dei supplizii, non farete che renderli più vivi. Se noi fossimo tanto ingrati da tacere i benefizii dei Barmecidi, le stesse pietre de'loro palazzi in rovine pubblicherebbero le loro lodi ,,.

Haroun commosso lasciò la vita a Mondir, e'l nobile vecchio se gli prostrò d'avan-

ti, meno perchè egli non mostravasi feroce rispetto a lui, che perchè sembrava allora disposto a riparare, per quanto fosse stato possibile, i suoi torti verso il rimanente di quell'illustre famiglia. Il Califfo gli fece subito dono d'una guantiera d'oro; e Mondir, sempre lo stesso, esclamò: „ O Barmecidi! come mai cesserei io di benedirvi? ecco ancora un benefizio che mi viene da voi „!

Alcuni autori hanno preteso che Giafar avea sperimentato il furore di Haroun, perchè avea ricusato di dar la morte ad un membro della famiglia di Alì, ch'egli credeva innocente. Altri dicono che Giafar e i suoi parenti erano così ricchi, così generalmente amati e rispettati, che il principe li sacrificò per politica, e nel timore che non lo detronizzassero. Si capisce bene che agli occhi della ragione e dell'equità, niuno di siffatti motivi valerebbe a scusare Haroun; ma la prima cagione d'altronde cui si è attribuita la disgrazia de' Barmecidi, è passata sempre per la più reale e costante. Del resto, non mai despota rimase più ingannato ne' suoi desiderii, di Haroun, quando volle distruggere la memoria delle sue vittime. Poeti, istorici, letterati di ogni classe, tutti si sono riuniti per celebrarle, e si è fatta l'osservazione che niun sovrano mussulmano ebbe mai tanti scrittori, quanti quest' illustri proscritti. Niuna

espressione è sembrata troppo forte per lodarli, ed esistono ancora de' versi in cui sono così apostrofati: „ Figli di Barmeki! quanto bene non avete fatto al mondo! quanto bene non gli avreste fatto ancora! la terra era la vostra sposa: essa è oggi la vostra vedova „!

Motavaker, sue crudeltà, sua morte funesta.

Quando la Storia mostra un tiranno punito, essa offre quella specie d' istruzione che si vorrebbe trovar sempre. Considerati sotto questo aspetto i tratti principali del regno di Motavakel meritano di esser quì riferiti.

Egli montò sul trono l' anno 233 dell'egira (855), dopo la morte di suo fratello Vathek. La sua disgrazia volle che avesse per visir Abou Giaffar Mohammed. Questo scellerato sviluppò forse in lui, o almeno servì troppo bene la sua inclinazione alla crudeltà. Egli inventò un nuovo supplizio che consisteva in un fornello di ferro, guernito al di dentro di punte di chiodi acutissime. Quando vi facea rinchiudere le sue vittime, accendevasi al di sotto un fuoco più o meno vivo secondo il grado di patimento che volea far loro soffrire.

Motavakel e 'l suo degno ministro non furono lungo tempo in buona intelligenza. Il

Califfo cominciò dal far tormentare il suo visir da persone che gl' impedivano di dormire. Fecelo indi gettare nel suo fornello e volle satollarsi egli stesso della veduta de' suoi martiri. Il miserabile implorò la sua pietà; Motavakel gli ripose: „ La pietà non è che una debolezza ridicola „. Voleva egli alludere con ciò ad una delle massime atroci che Mohammed gli avea spacciate altre volte.

Se il visir fu giustamente castigato, ciò non toglieva che il Califfo amasse di mostrarsi feroce. Si giudicò ch' egli non si fermerebbe a tanto, e le sue susseguenti azioni giustificarono pur troppo i timori generali.

Uno de'suoi divertimenti favoriti era quello di radunare i suoi cortigiani a tavola, e di farli mordere da serpenti, da scorpioni o da altri animali velenosi, racchiusi in vasi ch' egli rompeva vicino alle gambe de' suoi convitati. Dopo di ciò, egli li guariva con un' eccellente teriaca; ma prima di provare il rimedio, bisognava soffrire il male, giacchè egli avea proibito, sotto pena di morte, che alcuno si muovesse dal suo sito.

Alle volte sostituiva ai rettili malefici, un lione, la cui improvvisa comparsa faceva agghiacciar di spavento i suoi cortigiani. Facea bere suo figlio fino che avesse perduto l' uso della ragione. Allora l' opprimeva di colpi, e diventava furioso per le ingiurie

che il vino e la collera inspirava a questo povero giovine. Si vedrà ben presto qual fu il frutto di siffatta educazione.

L'indignazione contra Motavakel diventò generale; non vi era però ancora congiura veruna formata contra il Califfo, allorchè uno de' suoi schiavi gli denunziò alcuni uffiziali ai quali avea inteso dire delle espressioni piene di fuoco sulle sue crudeltà.

Siffatta accusa non aveva affatto nulla che fosse positivo e ben contestato; ma Motavakel non volle darsi la briga di distinguere i colpevoli dagl' innocenti. Se la intese egli co' soliti ministri de' suoi furori, ed invitò i principali signori della sua corte ad una festa superba.

Siccome queste finivano quasi sempre malissimo, molti trovarono de' pretesti per dispensarsene. Coloro che vi si recarono erano già alla metà del pranzo che la terminava, quandò Motavakel levossi in piedi, ed a colpi di scimitarra abbattè le teste dei convitati che li restavano più vicini. Ciò fu pei suoi sgherri il segnale della strage generale.

Talune delle vittime dinotate pervennero a scappar via. Il Califfo corse dietro i loro passi e li fece perire. Ripose quindi la sua sciabla nel fodero, e si trattenne tranquillamente con uno de' suoi domestici che

incontrò, su le prodezze ond' erasi distinto durante quel giorno.

Mentre che questo Caligola mussulmano spargeva in tal modo il terrore intorno a se, e versava il sangue umano come per bisogno, i flagelli si moltiplicavano ne'suoi Stati, e i popoli furono più che mai persuasi che il Cielo dichiaravasi contra di lui. La Persia, la Siria, l' Arabia felice, il Korasan, soffrirono dei tremuoti che inghiottirono un grandissimo numero di persone. Laodicea specialmente fu quasi rovinata da cima a fondo, e la maggior parte de' suoi abitanti disparve sotto le sue rovine. Antiochia fu anche assai danneggiata. Nella santa città della Mecca, le sorgenti disseccaronsi quasi interamente. Un fiume si perdè sotto terra; una montagna spaccossi in varie parti; le acque del Tigri comparvero a color di sangue, ed una moltitudine di procelle gettarono lo spavento nelle campagne che ne rimasero devastate. Il Califfo si trasferì da Samarath a Damasco, senza che si sapesse il motivo di questa mutazione di soggiorno; intanto egli non cambiossi affatto di carattere, e dopo una corta campagna felice contra i Greci, si prese finalmente la risoluzione di disfarsi di un tal tiranno.

Quel che rendette più pericolosa la cospirazione si fu, che vi prese parte lo stesso

figlio del Califfo. Egli non celava affatto l'avversione che avea per suo padre, e si rileverà da un tratto solo se Motavakel cercava d'inspirargli sentimenti migliori. Il giovane principe chiamavasi *Montasser*. Motavakel per deriderlo volle chiamarlo *Monthader*; *quello che desidera la morte di suo padre*. Ei chiamollo così spesso con questo nome odioso, che il suo figlio divenne affatto insensibile alle voci della natura.

Il comandante della milizia turca era malcontento del Califfo. Montasser concertossi seco lui e decisero di togliergli la vita. Essi trovarono facilmente de'complici, e fissarono l'esecuzione della congiura per il giorno della prima partita di stravizzo che farebbe Motavakel.

Essi non aspettarono lungo tempo. Quando il Califfo e i cortigiani furono riscaldati dal vino, videsi entrar nella sala, con la spada alta, una truppa di Turchi comandata da Bagher.

Questo congiurato avea ricevuto qualche tempo prima dal Califfo una spada del valore di diecimila scudi, per vegliare alla guardia della sua persona. Fatah, visir e favorito di Motavakel, aveagli fatto accordare questo favore e quest'atto di confidenza.

Uno de' cortigiani che lo scorgè in compagnia de'suoi satelliti, credè che trattavasi

di qualche altra baia nel gusto di quelle che tanto piacevano al Califfo . „ Ah ! ei disse, sforzandosi di ridere, oggi non è mica la giornata de' leoni, degli scorpioni o de' serpenti; ma è quella delle spade „ . Motavakel non vedeva gli assassini ch' erano entrati da dietro le sue spalle . „ Che intendi tu parlar di spade „ ? diss' egli ; ed immediatamente fu trafitto, del pari che tutti quelli i quali, con far resistenza, pareva che prendessero il suo partito .

Il visir Fatah vide bene ch' egli era perduto ; morì almeno con coraggio . „ O Matavakel, esclamò, io non voglio sopravviverti „ ! e ricevè subito un colpo mortale .

Come è avvenuto talvolta in simili circostanze, si rise un momento in mezzo alla carneficina. Il buffone del Califfo, che si era nascosto sotto la tavola, ne uscì e gridò : „ O Motavakel, per me desidero molto di sopravviverti „ . Quest' arguzia e la poca importanza che si attaccava ad un tal essere, lo salvarono .

Montasser entrò nella sala . Questo parricida non solo volle contemplare il corpo di Motavakel ; ma, per un raffinamento di scelleraggine, pretese di far passare la sua morte per un castigo del Cielo. Il cadavere del Califfo era stato tagliato a pezzi ;

egli domandò quanti ve n'erano. „ Sei, gli rispose uno schiavo. „ Cercate ancora, replicò egli, ve ne debbono essere sette „.

Queste parole facevano allusione ad un' azione di Motavakel e ad un sogno che dopo di essa aveva avuto. Dodici anni prima (l anno 235 dell' egira) Motavakel avea proibito qualsivoglia pellegrinaggio al sepolcro di Alì, e fatto distruggere quello ch' era stato innalzato ad Hussein, uno de' figli di questo genero di Maometto. Dopo poco tempo, egli avea sognato che Alì gli compariva, e dopo avergli fatto terribili rimproveri, gli dava sette colpi con una sferza che teneva in mano. Questo sogno lo avea turbato a segno che lo avea renduto pubblico; e suo figlio in un momento così orribile, interpretava i colpi di sferza come un presagio ch' egli sarebbe stato diviso in sette quarti. Assicurasi che un dito ritrovato formò in fatti la settima parte che Montasser ordinava di cercarsi.

Si pretende che l'uso smoderato del vino cambiasse talvolta il carattere di Motavakel; ed ecco un tratto che di fatti lo presenta tutto diverso da quel che si è finora veduto.

Aveva egli per medico un Cristiano chiamato Bachtishua, di cui stimava molto la scienza ed amava lo spirito. Un giorno lo fece sedere vicino a lui, e mentre che gli stava parlando di diversi oggetti, si divertì a scu-

cirgli fino alla cintura la sua veste, che era già scucita nella parte superiore. In quel momento stesso, egli domandogli a quali segni poteasi conoscere che un uomo fosse tanto pazzo per meritare di esser rinchiuso all' ospedale. ,, Sarebbe, per esempio, rispose Bachtishua, se egli lacerasse fino alla cintura la veste del suo medico ,,. Motavakel rise moltissimo di questa lepidezza, e fece dono al dottore di un'altra veste e di una somma di danaro.

Ma non si scherza mai impunemente con siffatti caratteri. Qualche tempo dopo, egli disse a Bachtishua che voleva andare a pranzare in sua casa con un certo numero di cortigiani. Il buon medico credè di non poter far di troppo per attestargli quanto fosse sensibile ad un tale onore. Tutta la fortuna che egli avea potuto raccogliere, o che aveva ereditata da suo padre, medico anch'esso sotto molti de' Califfi precedenti, fu impiegata a decorar la sua abitazione e la sala del festino; egli profuse l' oro e l' argento nel vasellame che comparve su la tavola. In una parola, proporzionò la sua magnificenza alla dignità di colui che riceveva in casa sua.

L' indegno Califfo parve soddisfattissimo; ma, nel sortir di tavola, fece confiscare tutti gli oggetti preziosi che avea veduti. Egli li fece vendere subito, e ne riscosse il prezzo; e Bachtishua, rovinato in un' età

avanzata, Bachtishua, sensibile a questo abuso di potere ed a tanta ingratitudine, non tardò molto a morir di cordoglio.

Rimorsi del parricida Montasser. Quel che di lui accade.

Per grandi che fossero i delitti di Motavakel, sarebbe certamente un rivocare in dubbio gli eterni principii della morale e della giustizia, il non biasimare altamente l'odiosa condotta di Montasser verso di lui. Nulla al Mondo poteva scusarlo di esser concorso alla morte di colui che era suo padre e suo sovrano.

Allorchè il misfatto fu consumato, tutto annunziò che questa opinione era anche la sua.

Il suo primo castigo venne dai Turchi, suoi complici. Essi lo forzarono ad escludere i suoi due fratelli dal Califfato, quantunque vi fossero chiamati dopo di lui dalla volontà espressa e ben nota del di loro genitore. Ei determinolli a sottomettersi, dichiarando loro esplicitamente che senza di ciò, nè egli nè essi sarebbero sicuri de' loro giorni; e siccome i Turchi gli aveano fatto sperare che riconoscebbero per suo successore suo figlio ancora bambino, egli aggiunse che questa speranza non lo lusingava per nulla; giacchè era certo di non vivere abbastanza per

vederlo giungere all' età in cui sarebbe stato in grado di portar la corona. I soli rimorsi che già vendicavano Motavakel erano quei che lo facevano esprimere in tal guisa. Fece scrivere in tutte le provincie che suo padre era perito in seguito degl' intrighi del suo visir Fatah; ma non potè persuadere alcuno, e si obbliarono in qualche modo i delitti del padre, per occuparsi solo di quello del figlio, che li sorpassava tutti. Lo stesso Montasser era tormentato dalla sua coscienza. Una notte uno de' suoi famigliari lo intese che si svegliò di soprassalto, e singhiozzando amaramente. Egli dimandogli la cagione del suo dolore, e 'l Califfo non potè celargliela. ,, Ahimè! disse egli, Motavakel mi è comparito pocanzi; egli mi ha detto: figlio colpevole, tu mi hai rapito il trono, tu mi hai dato la morte; ma per il gran Dio vivente, non goderai lungo tempo del tuo misfatto, tu scenderai quanto prima nelle fiamme divoratrici dell' inferno ,,.

Tutti i discorsi che se gli poterono tenere e tutte le ragioni che se gli addussero su la poca credenza che meritano i sogni, non calmarono affatto Montasser. Egli tentò di distraersi, di andare in traccia di divertimenti per così dileguar dalla mente le sue rimembranze sinistre; ma non potè mai goder riposo, e gli avvenne un giorno un

accidente particolare che lo abbattè piucchè mai. Questo fatto non ha in se stesso nulla di soprannaturale: è desso legato a quell' ordine di cose che sono prodotte talvolta da una combinazione straordinaria, e che debbono fare una profonda impressione.

Montasser, nell' idea sempre di distraersi, visitava un giorno la sua guardaroba: venne spiegato innanzi a lui un magnifico arazzo rapito un tempo dagli Arabi vittoriosi in un palazzo dei Re di Persia. Esso rappresentava un guerriero a cavallo che aveva intorno alla testa un cerchio, ed una iscrizione in caratteri persiani. Nè il Califfo nè veruno degli astanti potendo leggere questi caratteri, si spedì in cerca di un interpetre. Appena ebbe costui gettato lo sguardo su la scrittura, che strabiliò, e disse a Montasser che quelle erano parole insignificanti, le quali non meritavano in conto alcuno di essergli tradotte. Ma il principe che aveva osservato il suo imbarazzo, insistè; e l' interpetre, dopo avere tentato ancora qualche altra sfuggita, vedendolo sul punto di montare in collera, dovè ubbidire.

Gli disse dunque che l' iscrizione era concepita in tal modo: ,, Io sono Siroes, che ho ammazzato mio padre Chosroes, e non ho posseduto il suo regno che sei mesi ,,.

Questo Siroes era figlio primogenito di

Chosroes II. Nel 628 dell'era cristiana, egli avea buttato suo padre in una prigione, perchè questo Re gli preferiva, per la successione al trono, un fratello secondogenito. Quindici giorni dopo, lo avea fatto perire coi suoi figli; ed egli stesso, come lo portava l'iscrizione, non avea tardato a seguirlo alla tomba.

E' facile di concepire qual colpo di fulmine fu questa spiegazione per il desolato Montasser. Egli diventò pallido, se ne fuggì senz'aprir bocca, e corse a racchiudersi nel suo appartamento.

Non senza motivo aveva egli creduto prossima la sua fine. Dopo poc' altro tempo in fatti morì, l' anno 248 dell' egira (862) avendo regnato o piuttosto languito sul trono per lo spazio di circa un anno. Si credè che fosse stato avvelenato da un uffiziale della milizia Turca, o pure, locchè rassomiglierebbe ancora molto ad un avvelenamento, che perisse perchè, avendo una flussione nell' orecchio, vi fu posto un panno-lino impregnato d'una specie di olio che gli fece enfiare il capo prodigiosamente.

Nel tempo stesso che si dee detestare l' orribile misfatto di Montasser, può credersi che la pessima educazione datagli da suo padre concorse a corrompere il suo naturale. Egli era coraggioso, ed aveva un amore ed un talento per la poesia, che non annun-

ziavano inclinazioni feroci, ed il fatto seguente figurerebbe bene senz' alcun dubbio nella vita di un buon principe.

Un uffiziale ch' egli aveva mandato in Egitto, eseguì benissimo l' importante commissione di cui lo aveva incaricato in quel paese. Montasser gli dimandò se vi avesse avuto qualche avventura personale. Il cortigiano, sensibile all' interesse che gli mostrava il suo principe, gli disse che gli dispiaceva moltissimo di non avervi potuto fare acquisto d'una giovane schiava che cantava eccellentemente e ch' era dotata d' una rara bellezza. Egli parve desolato di essere stato costretto dalle sue scarse facoltà a rinunziare al progetto di farla sua sposa. Montasser gli fece ancora alcune altre domande, e quindi lo congedò.

Dopo qualche tempo mandò a chiamarlo, e dopo di essersi trattenuto alquanto con lui, ordinò che se gli facesse sentire per divertirlo, il canto d' una delle sue schiave. Appena che il giovine uffiziale ebbe inteso la voce d' una donna che non vedeva, parve molto turbato. Sollecitato egli dal Califfo, gli disse: „ Commendator de' credenti, è impossibile che quella che io ardentemente desidero non sia quì; ma giacchè sono senza speranza d' unir la mia alla sua sorte, proccurerò di vincere la mia passione „. — „ No,

gli rispose Montasser, dietro quel che tu me ne hai detto, io ho dato ordine al governatore dell' Egitto d' inviarmela; ma ho fatto ciò per riunirvi a lei „. Immediatamente, per suo ordine, la schiava comparve superbamente abbigliata. Il Califfo la consegnò al giovane, il quale pieno di riconoscenza si era prostrato ai suoi piedi; e questi due amanti, arricchiti dalla di lui munificenza, non tardarono a darsi la mano di sposi.

Certamente, avvi in questo tratto una certa delicatezza, un impiego assai nobile del potere, e Montasser non parea nato per diventare un detestabile parricida.

Il Califfo Caher diventa mendico.

Un cambiamento sì grande di situazione fu ben meritato. Caher successe a suo fratello Moctader l'anno 320 dell' egira (932). Cavato di prigione per montare sul soglio, cominciò il suo regno con uno di quei delitti atroci pe' quali sembra che non si possano trovare supplizii abbastanza orribili. Avido di ricchezze, fece venire a se la madre di Moctader, che era anche *la sua*, e le domandò ove avesse nascosto il suo danaro e le sue pietre preziose. Ella negò di possedere altri beni all' infuori di alcuni abiti e di alcuni mobili. Allora l'esecrabile Caher la fece

sospendere per i piedi. Egli stesso la battè con le sue mani parricide, chiedendole di bel nuovo ove teneva nascosto il suo danaro. Persistendo essa nelle sue negative, rimandolla alla di lei casa, ove indi a poco morì. Mentre che era ancora sospesa e sotto i colpi di suo figlio, questi mandò a prendere tutti i suoi effetti per venderli pubblicamente, e questa nuova atrocità affrettò la morte della sventurata madre di un tal mostro.

Dopo questo tratto è inutile di entrare nelle particolarità degli altri delitti che l'avarizia fece commettere a Caher. Si cospirò contra di lui; la trama fu scoverta a tempo, ed egli vendicossene, con orribili raffinamenti di crudeltà.

Ma finalmente venne il giorno della sua punizione. Il suo visir, chiamato Moclah, a cui avea fatto egli tagliare una mano in un momento di cattivo umore, pose nel suo partito i capi della milizia Turca. A forza di dissimulazioni, essi giunsero a non destare i sospetti del Califfo; e quando scoppiò la congiura, quest' uomo vile del pari che feroce, altro non fece che nascondersi sotto un granaio, ove fu scoverto e preso. Egli avea regnato allora circa diciotto mesi.

Gli furono crepati gli occhi e venne chiuso in una prigione donde non sortì che allora quando suo nipote Rhadi fu proclamato

Califfo. Si credè senza dubbio, con lasciarlo vivere, di meglio punire un uomo che avea fatto perir sua madre, se pure era capace di qualche rimorso, che con toglierli l'esistenza. Se gli permise dapprima di abitare in un angolo del palazzo ch' era stato il suo. Ma si ebbe presto timore che la sua presenza non lo deturpasse, e ne fu cacciato, senza che se gli dasse più nulla per la sua sussistenza.

Il vile Caher si sottopose allora alla più grande delle umiliazioni. Collocato alla porta di una moschea e coverto de' cenci della miseria, diceva a coloro che gli passavano vicino. „ Quello che fu un tempo vostro Califfo vi chiede oggi la limosina: abbiate pietà di lui: „ Egli visse in questo stato di abiezione per lo spazio di diciassette anni, sempre in orrore a quei che prolungavano la sua vita per prolungare il suo castigo, e sempre indegno di commiserazione.

Del visir Nezam. Sue grandi qualità. Astuzia con cui libera il suo sovrano prigioniero de' Greci. Conseguenza di questo avvenimento. Morte funesta di Nezam.

Nezam-el-Mulk è uno de' personaggi cui gli Arabi onorano più la memoria. Diventò egli visir di Malek-Schah, figlio di

Quello che fu un tempo vostro Califfo, vi chiede oggi l'elemosina: abbiate pieta di lui.

St. di Turchia. L. Morghen inc.

Alp-Arslan, e principe della stirpe dei Selgiucidi, la più celebre di tutte quelle che profittarono della debolezza de' Califfi per istabilire delle sovranità particolari nell' Asia. Quando l' anno 470 dell' egira (1077), Malek andò a Bagdad per farsi dare dal Califfo Mostadi l' investitura degli Stati ch' era chiamato a governare, Nezam lo accompagnò, e fu ricevuto dal Califfo con grandi onori.

Ecco quel che glieli avea meritato. Nezam, all'età di dodici anni sapea tutto l' Alcorano. Fece grandi progressi nelle scienze, e particolarmente nella giurisprudenza. Avendo col suo merito acquistato beni considerabili, egli se ne servì per proteggere i dotti. Fondò in Bagdad, in Balsora ed in Ispahan, de' collegi in loro favore. Da quello di Bagdad sortirono i più abili mussulmani, e la loro riconoscenza fece dare a quello stabilimento il nome del suo fondatore.

Tre anni dopo, Nezam rese un segnalato servizio al suo padrone. Malek, bravo fino alla temerità, si esponea quasi sempre senza molta scorta nelle corse che facea in varii punti de'suoi Stati. Egli seppe che l'imperatore Greco non era molto distante da lui con un'armata, e non mancò di dar l'ordine alla sua truppa di fortificarsi; ma in quanto a lui, fece una partita di caccia, e s' imbattè, quasi solo, in un distaccamento Greco.

Sapendo ch'era condotto all'imperatore, ordinò ai suoi compagni di disgrazia di trattarlo senz' alcuna distinzione; e con tal mezzo, il principe Greco non si avvide punto dell' importanza della cattura che avea fatta.

Malek ebbe un'altra idea egualmente felice, ciò fu di fare avvertire segretamente Nezam del suo tristo accidente. Il prudente visir fece far la guardia colla più grand' esattezza che mai intorno alla tenda del Sultano; recossi quindi di tutta fretta dall' imperatore Greco.

Gli disse che'l suo padrone lo spediva verso di lui per regolare tutte le difficoltà insorte relativamente ai confini dei due Stati, e per ristabilire l' armonia.

L' imperatore restò incantato dal sentire che un principe ch' egli temea molto, gli apriva così delle vie di riconciliazione, fece al visir la più graziosa accoglienza, e gli disse, che per prova delle buone intenzioni in cui egli era, gli avrebbe restituiti i prigionieri fatti ultimamente dalle sue truppe. Nezam ringraziollo; ma aggiunse che quei prigionieri dovevano essere di ben poca importanza, giacchè non mancava in quel momento al campo Arabo alcun uffiziale, e nè pure alcun soldato di qualche riputazione. I prigionieri comparvero: Nezam guardolli con disprezzo: ,, Sarebbe rincrescevole, diss' egli

ridendo all' imperatore, che i vostri soldati si avessero data molta pena per prenderli, giacchè sicuramente essi non la valevano mica; ciò non di meno, io vi ringrazio, o Signore, e vi assicuro che il mio padrone sarà grato alla vostra generosità, come se si trattasse de'più rispettabili fra i suoi sudditi „.

Egli condusse subito seco i prigionieri, e dacchè si vide in luogo sicuro, prostrossi ai piedi di Malek e lo pregò di perdonargli il disprezzo che gli avea dimostrato in presenza dell' imperatore Greco. Un tal perdono non era difficile ad ottenersi. Malek lo rialzò, lo abbracciò, gli rese grazie, e volle che fosse più potente che mai.

Per una bizzarra singolarità, la pace non avendo potuto aver luogo fra gli Arabi, e i Greci, Malek battè l' imperatore, e lo fece prigioniero anch'esso. Allora questo principe riconobbe di qual nemico era stato padrone.

Malek, per isperimentarlo, gli domandò qual trattamento aspettavasi dal suo canto. Egli ricevè questa bella risposta: „ Se voi siete il sovrano de' Turchi, rimandatemi via; se siete un mercante, vendetemi; se siete un beccajo, ammazzatemi „. Malek gli restituì la libertà senza riscatto.

Un intrigo di corte fece perdere a Nezam la confidenza e l'amicizia di Malek. Una Sultana volea far cader la corona su la testa

di suo figlio, in esclusione de' figli più grandi che il Sultano aveva avuti da un'altra moglie. Nezam vi si oppose, perchè risguardava a ragione questo disegno come un' ingiustizia. Malek prese il partito della sua sposa, e Nezam perdè, all'età di novantatre anni, il visirato che avea onorato tanto colle sue virtù e co' suoi servizii. Fu dato l'ordine di fargli il suo processo, a motivo delle concussioni che avrebbe potuto commettere; ma siccome fu trovato inattaccabile sotto tutti i rapporti, così si prese l' odioso partito di farlo assassinare. Uno de' briganti noti sotto il nome di *batineani* o *assassini*, gli diede un colpo di pugnale per ordine di Tag-el-Muck-Cami, nuovo visir ed agente della Sultana.

Nezam, tanto stimabile durante la sua vita, si mostrò specialmente grande all' ora della morte. Egli scrisse in versi persiani quel che segue:

,, Gran principe, sostenuto dalla vostra autorità, io ho impiegato la maggior parte de' miei giorni a bandir l'ingiustizia da' vostri Stati. Io vado a presentare al sovrano del cielo i conti della mia amministrazione e gli attestati della mia fedeltà, sottoscritti dalla vostra mano reale. Il termine della mia vita arriva all' età di novantatre anni, ed è col pugnale di un' assassino che io muojo. Non

mi resta che a rammentare a mio figlio i lunghi servizii che vi ho renduti, e a raccomandarlo a Dio ed a voi „. Questo scritto, in cui il rimprovero era velato così bene sotto le forme del rispetto, fu di fatti presentato a Malek dal figlio di Nezam. Il Sultano, profondamente commosso, cadde in una malinconia abituale, e la sua morte non tardò a seguire quella di Nezam. Essendo ad una partita di caccia, egli si trovò così male, che fu d'uopo riportarlo al suo palazzo, ove pochi giorni dopo morì, avendo ai fianchi la Sultana persecutrice del virtuoso visir.

Risposta ingegnosa di un fanciullo a Saladino.

Salaheddin, o Saladino, è giustamente illustre nella Storia. All'epoca della famosa crociata di Filippo Augusto Re di Francia, e di Riccardo I, Re d'Inghilterra, egli mostrossi il degno rivale di questi due gran principi. Quel che ne diremo darà un'idea sufficiente dell' eroe mussulmano.

Cominciamo con un aneddoto. L' anno 581 dell'egira (1185), Saladino cadde pericolosamente ammalato. Suo cugino, sposo di sua sorella, chiamato Mohammed-Ebn-Schirkoueh, credè ch' egli ne morrebbe, ed impiegò de' mezzi colpevoli in Damasco, per

assicurarsi la corona, ad esclusione de' figli di Saladino. Costui, guarito dalla sua infermità, credè doversi fare giustizia da se medesimo, e Mohammed fu trovato morto nel suo letto.

Egli lasciava un figlio in tenera età. Saladino s' incaricò della sua educazione; ma questo fanciullo, dotato di una gran sagacità, pensava sempre alla morte di suo padre. Egli sapeva inoltre che suo zio avea portato via dalla città di Emessa le armi, i cavalli e i tesori di Mohammed. Un giorno Saladino domandogli, per giudicare de'suoi progressi, se fosse bene avanzato nella lettura dell'Alcorano.,, Si, signore, rispose Schirkoueh, io sono già al passo in cui è detto, che coloro i quali rapiscono il bene degli orfanelli si nutrono di un fuoco divorante, il quale, dopo di averli consumati in questo Mondo, li precipiterà nell' inferno,,. Saladino sorrise, e non parve credere che questa terribile risposta lo concernesse. Bisogna pur confessare, senza nulla decidere sul partito che avea preso Saladino per rapporto a Mohammed, che se egli non avesse avuto della grandezza d'animo, lo spiritoso Schirkoueh avrebbe potuto correre grandissimo rischio.

Battaglia di Tiberiade. Condotta del vincitore Saladino verso Lusignano e gli altri suoi prigionieri.

L' anno 582 dell' egira (1186), Saladino, determinato a scacciare i Cristiani dalla Palestina, comparve in battaglia in una pianura vicino a Tiberiade. Guido di Lusignano Re di Gerusalemme, era alla testa dell' armata de' principi confederati. Saladino che sapeva temporeggiare al bisogno, fece delle dotte marce con cui tagliò ai suoi nemici ogni comunicazione coi luoghi donde avrebbero potuto tirar dell' acqua; quindi, per mezzo delle intelligenze che aveva nel campo dei crocesegnati, fece mettere il fuoco ai loro foraggi. Raimondo, conte di Tripoli, venne accusato di averlo servito in tale occasione. Questo principe, assai malcontento di non avere ottenuto la corona di Gerusalemme che avea meritata co' suoi servizii, s' era mostrato più d'una volta favorevole a Saladino.

Checchè ne sia durante il disordine cagionato dall'incendio, Saladino e i suoi guerrieri, avvezzi a nulla temere sotto i suoi ordini, piombarono con furore sopra i Cristiani. Ogni resistenza fu vana. Lusignano, Arnoldo di Chatillon, nemico implacabile de' Saraceni, i due gran-maestri de' Templari e degli Ospitalieri, ed un gran numero di cavalieri caddero in potere del vincitore.

Nel momento in cui Saladino si era creduto sicuro della vittoria, si avea fatto ergere una magnifica tenda. Egli vi si recò, lasciando che le sue genti continuassero ad inseguire i Cristiani, colla promessa di una somma di danaro per ogni testa di nemico che avrebbero recata.

Lusignano e Chatillon, oppressi di fatiche e morti di sete, furono condotti alla sua presenza. Saladino fece offrire del sorbetto al Re. Quando questi ebbe bevuto, passò la tazza a Chatillon. Ma Saladino si sovvenne che l' ospitalità Araba non permette di ammazzare un nemico a cui si è offerto da bere o da mangiare. Egli strappò la tazza dalle mani di Chatillon. „ Io non voglio fargli grazia, diss'egli. Subito rimproverò al guerriero Francese di non aver mai fatto quartiere ai mussulmani caduti in suo potere; gli citò varj tratti della sua crudeltà, e dopo queste particolarità sventuratamente troppo autentiche, troncogli la testa con un colpo di scimitarra „.

I due gran-maestri e i loro cavalieri prigionieri erano già stati trucidati avanti la stessa tenda, non già dalla mano di Saladino, ma per di lui ordine. Lusignano credè esser giunto l' ultimo suo momento, e preparossi a morire come un degno successore del pio Goffredo di Buglione. Ma Saladino lo rincorò, gli promise che i suoi giorni non correreb-

bero alcun rischio, ed ordinò alla sua truppa di trattarlo con tutto il rispetto dovuto alla di lui sventura e dignità.

Presa di Gerusalemme fatta da Saladino.

Saladino, vincitore a Tiberiade del Re di Gerusalemme, e tenendo questo principe in suo potere, marciò dritto sopra la di lui capitale. I primi assalti furono respinti con vigore; ma finalmente gli abitanti temettero di esser presi a viva forza. Persuasi che la loro resistenza avrebbe prodotto qualche sentimento di stima in loro favore nello spirito del loro nemico, essi gli proposero di volersi arrendere sotto certe condizioni. La risposta di Saladino fu corta e decisiva: „ io non voglio condizioni di sorta alcuna; intendo prendere la vostra città con la spada alla mano, come altra fiata i Cristiani la presero sopra i mussulmani „.

E' quasi sempre cosa imprudente di ridurre i suoi nemici alla disperazione. Saladino ebbe occasione di sperimentarlo. La resistenza, divenuta più ostinata che mai, gli diè la certezza ch' egli non giungerebbe a rendersi padrone della città senza perdere i suoi migliori soldati. Rivenne dunque a sentimenti più moderati e più generosi; ma ebbe la destrezza di non fare i primi passi. Profittò

della gelosia che i naturali del paese portavano ai Francesi, e seppe trarne profitto nella capitolazione, la quale indi a poco fu conchiusa.

Essa portava che tutti i Cristiani evacuerebbero la città insieme coi loro effetti, nello spazio di cinque giorni; ma che i Francesi o altri crocesegnati pagherebbero dieci scudi d' oro per ogni uomo, cinque per ogni donna, ed uno per ogni ragazzo. Coloro che non potrebbero unir queste somme, doveano rimanere schiavi.

Sottoscritto il trattato, il patriarca sortì alla testa de' Cristiani, portando via seco lui tutti gli ornamenti, tutta l' argenteria della sua chiesa e del santo sepolcro, con circa duecentomila scudi d' oro. Non si sarà certamente sorpreso in sentire, che gli uffiziali di Saladino, al momento di perdere una sì ricca preda, pretesero ch' essa dovea restar loro, e che la capitolazione avea parlato soltanto de' beni de' particolari. Ma Saladino rispose: ,, quantunque voi possiate aver ragione, lasciamo pur partire questi tesori, e mostriamo ai vinti ciò che sia la buona fede de' mussulmani ,,. Era tale il rispetto ch' egli inspirava, che si obbedì senza replica e senza mormorazione.

Il vincitore entrò quindi pomposamente in quella città, che fin da circa un secolo i Cristiani aveano sottratta al giogo mussulma-

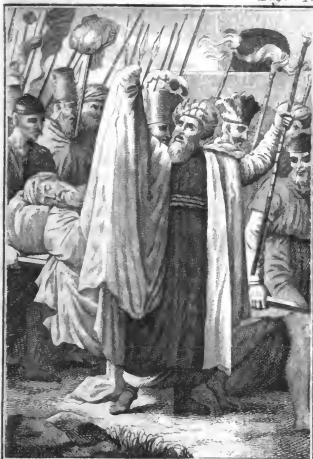
no. Poco mancò che la gioia tumultuosa de' suoi soldati non cagionasse avvenimenti funesti, principalmente quando tutte le croci delle chiese furono abbattute innanzi agli occhi d'un gran numero di Cristiani non ancora partiti per i luoghi del loro esiglio; ma Saladino, con la prudenza e con l' uso energico del suo potere supremo, acchetò ogni tumulto. Se gli odii durarono ancora, essi furono almeno celati e interni; ogn' uno piegò sotto il padrone comune.

Morte di Saladino. Giudizio sopra il suo carattere.

L' anno 588 dell' egira (1192), Saladino, dopo aver avuto la gloria di resistere ai crocesegnati, comandati dai più illustri e più potenti principi dell' Occidente, conchiuse coi Cristiani una tregua di tre anni, tre mesi e tre giorni, nè egli, nè Riccardo Cuor-di-Leone vollero giurarla. Si diedero soltanto la mano, per dimostrare che la loro parola valeva tutt' i giuramenti.

Adorato dai mussulmani, temuto e rispettato dai Cristiani, Saladino ritornò a Damasco. Egli non godè lungo tempo della pace che succedeva a guerre così crudeli. Alcuni mesi dopo il trattato, morì di malattia, nell'anno cinquantesimosesto della sua vita.

Prima di spirare, diede un ordine che fu eseguito, e che fece senso su tutti gli abitanti della città. Il suo corpo fu portato su di una bara scoperta al luogo della sua sepoltura. Era esso preceduto solamente dal lenzuolo bianco in cui doveva essere avvolto e seppellito, ed un araldo gridava da tempo in tempo, quando la marcia funebre si fermava: „ Ecco tutto quel che il gran Saladino, il liberatore dell'Oriente, dopo tante vittorie e prese di città, porta con lui nel sepolcro „! Sarebbe stato impossibile di dipingere in maniera più energica il nulla della gloria e delle conquiste.

Sebbene non tutte le azioni di Saladino sieno state lodevoli, si dee convenire non pertanto che vivendo in un' epoca in cui i Cristiani e i mussulmani facevansi una guerra d'esterminio, egli mostrò delle qualità che appartenevano a tempi più civilizzati. È necessario di parlare appena del suo valore. Era in qualche sorta un dovere pei capi di mostrarsi intrepidi, giacchè i minimi soldati erano avvezzi ad affrontar la morte; ma Saladino non fu punto amico della rapina, vizio dominante del suo secolo. Egli sollevò i popoli dai tributi che pagavano, per quanto le circostanze glielo permisero, e la sua estrema liberalità verso i suoi uffiziali ed i suoi soldati non fu una delle minori cagioni dell'at-

Ecco tutto quel che il gran Saladino, il liberatore dell'Oriente, dopo tante vittorie e prese di città porta con lui nel Sepolcro.

St. di Turchia *L. Morghen inc.*

taccamento ch' ebbero sempre per lui. Negl'intervalli della pace di cui potè godere, egli occupavasi di utili stabilimenti. Era sempre semplice nel suo esteriore, ne'suoi alloggi, e nutrivasi colla massima frugalità.

Saladino, poco istruito, non amava gran fatto gli uomini dotti, e spingeva l' attaccamento pel suo culto fino alla superstizione. Si è notato ch' egli non mancò mai alle più minute pratiche ordinate dall' Alcorano.

Del resto, quest' uomo così divoto era di un' ambizione quasi senza limiti, ed è certissimo ch' egli non innalzossi in Egitto, che col mostrarsi ingrato verso Noureddin o Noradin, suo principe e suo benefattore.

Checchè ne sia, coloro che aveano veduto in Saladino il più formidabile guerriero che i mussulmani potessero opporre ai Cristiani, occuparonsi solo delle sue grandi qualità e piansero sinceramente la sua morte.

Saladino fu capo di una dinastia, quella degli Aioubiti, così detta da suo padre Aioub. Essa durò poco, e fu inviluppata nella rovina de' Califfi di Bagdad, sessantotto anni solamente dopo la morte di Saladino.

Mostazem. Tratti del suo carattere. Il Califfato è abolito alla sua morte.

Mostazem, cinquantesimo sesto Califfo, fu l' ultimo di questi principi Arabi. Egli

successe a suo padre Mostanser l' anno 640 dell'egira (1262). I tempi erano critici, e i successori immediati di Maometto aveano già veduto innalzarsi intorno a loro dei capi di nuove dinastie, che rispettavano il loro potere spirituale, e li tenevano per lo più in un reale soggettamento. Mostanser aveva avuto delle virtù, suo figlio non pensò che ai piaceri. I suoi visir e le sue innamorate furono solo incaricati della cura dello Stato. Il Califfo, accorgendosi facilmente che il popolo era malcontento credè dovergliene imporre col suo fasto e con esigere da esso dei rispetti straordinarj. Egli fece collocare su la soglia del suo palazzo una pietra, a cui bisognava che tutti coloro che entravano rendessero gli stessi omaggi che alla famosa pietra nera della Mecca. Erano essi obbligati di baciarla con rispetto, egualmente che un pezzo di velluto nero sospeso ad una delle balconate vicine. Mostazem inoltre non sortiva che scortato da un corteggio brillante, non mostravasi in pubblico che con un velo su la faccia. Egli eccitava così la curiosità, la folla precipitavasi su i suoi passi, ed egli la credeva unicamente attirata dalla venerazione che avea saputo inspirarle.

A malgrado de' torti di Mostazem, lo Stato si sostenne per lo spazio di dieci anni; ma allora Mouiaeddin-al-Cami, visir del Calif-

fo, si credè personalmente insultato per la protezione che il figlio del principe, chiamato Aboubecker, accordava a dei settarj che erano incorsi nella sua propria disgrazia. Egli risolvè di perdere il Califfo coll'intera sua famiglia, e vi riuscì facilmente.

I Tartari avevano allora per Sovrano Mangoa-Khan, nipote del famoso Gengis-Khan. Questo conquistatore spedì il suo secondogenito Holagu a devastar la Persia, la Siria e i paesi vicini. Fu appunto a lui che indrizzossi Al-Cami.

Egli cominciò dal determinare il debole Califfo a congedare una parte delle sue truppe, ed intorno a settantamila uomini ben disciplinati vennero licenziati dall' avaro Mostazem, senz' altro motivo che l' economia.

Holagu, vittorioso ovunque portava i suoi passi, fu invitato dal perfido visir ad avvicinarsi a Bagdad. Vi furono alcune negoziazioni fra il principe Tartaro e il Califfo; ma questi trattò l' altro con tanta alterigia, che lo confermò vie più nella risoluzione di attaccarlo.

Ebbe luogo una battaglia fra le truppe di Mostazem e quelle di Holagu, nel mentre che il Califfo, chiuso nell' interno del suo palazzo abbandonavasi alla crapula. L' azione fu indecisa; ma durante la notte, i Tartari tagliarono una delle dighe dell' Eufrate, ed

inondarono il campo de' loro nemici. Quei che scapparono all' inondazione, caddero facilmente sotto il ferro de' vincitori.

Holagu fu sotto le mura di Bagdad nel momento stesso che vi si spargeva la nuova del disastro. Il predecessore di Al-Cami, il visir Nassaredin, aveva fortificato la città; e i Tartari, assai poco abili d' altronde nella condotta degli assedj, devastarono talmente i contorni che quasi furono sul punto di levar l' assedio, per mancanza di viveri.

Una circostanza singolare preservolli da questa umiliazione. Holagu si abbandonava a tutto il suo dispetto, quando gli fu rimessa una lettera lanciata nel suo campo per mezzo di una freccia. Questa gli accennava che se egli trovava la maniera di farsi condurre da Bagdad un uomo chiamato Amram, costui provvederebbe la sua armata di sussistenza per più di un mese.

Questo Amram era un semplice schiavo. L' anno precedente, egli avea sognato che la famiglia dei Califfi Abassidi stava per perire, e ch' egli stesso diventava governatore di Bagdad. Egli ebbe dapprima sufficiente buon senso per non prestar fede a questo sogno; ma, quando vide avvicinare i Tartari, ciò gli ritornò a memoria. Egli risolvè allora di far di tutto per migliorare almeno la sua situazione; e la carestia sparsa nel cam-

po Tartaro gli suggerì un' idea da cui sperò di trarre vantaggio.

Holagu mandò a chiederlo. Siccome non si trattava che di uno schiavo, non si credè di dover dare un rifiuto ad un nemico formidabile, ed Amram recossi alla sua presenza.

Allora questi fecegli sapere che essendo schiavo del governatore di Acoubah, città vicina a Bagdad, erasi assicurato che in quella città e nei contorni era stata nascosta una gran quantità di grani in una specie di cisterne. Alcuni ufficiali Tartari lo accompagnarono ai luoghi ch' egli indicava. Il suo rapporto si trovò giusto; l' abbondanza ricomparve nel campo. Allora gli attacchi furono ripigliati con vigore; ed Holagu, facendo restare Amram presso di lui, promise di ricompensarlo subito al di là delle sue speranze.

Aboubecker segnalòssi in molte sortite; ma fu ucciso, e la sua morte gettò la costernazione fra gli assediati. Al-Cami profittò di un momento favorevole per recarsi, coi suoi due figli e con alcune altre persone, da Holagu, il quale lo ricevè assai bene. In quanto a Mostazem, chiuso sempre nel suo palazzo, sembrava più che mai straniero a tutto ciò che accadeva intorno a lui.

Egli non stiede molto ad essere destato da questa funesta letargia. Holagu fece dare un assalto generale, e s' impadronì della piaz-

za. Per sette giorni interi, Bagdad fu abbandonata al saccheggio, e i Tartari videro con sorpresa quale immensa quantità di ricchezze cadeva nelle loro mani.

Holagu nominò poscia Amram governatore della città, e così trovossi realizzato il sogno singolare di questo schiavo.

Mostazem era caduto in potere de' suoi nemici. Venne deciso che sarebbe posto a morte insieme col figlio che gli restava. Si varia su la maniera con cui fu eseguita questa sentenza; ma da tutte le versioni risulta che la fine di Mostazem fu crudele ed ignominiosa. In tal guisa perì l'ultimo degli Abassidi, e l'ultimo dei Califfi, l'anno 656 dell' egira (1128), seicento quarantasei anni dopo l'avvenimento di Aboubecker, suocero e primo successore di Maometto.

I Mammelucchi, padroni dell' Egitto, proclamarono intanto, tre anni dopo, in quel paese un preteso Califfo chiamato Achmet; ma nè egli nè i suoi successori possedettero mai alcun potere temporale. Del rimanente, questa dinastia, chiamata la seconda degli Abassidi, durò in tal guisa fino all' anno 923 dell' egira (1545), epoca in cui Selim I, Imperator de' Turchi, riunì l' Egitto ai suoi Stati.

Su i costumi e la letteratura degli Arabi.

I costumi degli Arabi hanno dei tratti originali e generalmente noti, che li distinguono. Fin da tempo immemorabile, questi popoli amano la vita errante e l'indipendenza. Essi sono egualmente avidi di spogliare i viaggiatori, che di esercitare, quando se ne presenti l'occasione, i doveri dell'ospitalità. Allorchè hanno *mangiato il pane e il sale* con qualcuno, ancorchè fosse stato quello il loro più crudele nemico, l'odio loro cessa all'istante.

Non bisogna credere che prima di Maometto essi fossero barbari. Per lo contrario, essi aveano manifestato già pe' versi e i buoni poeti un'inclinazione assai decisa, la quale non servì poco ad assicurare i successi dell'audace novatore. Il suo Corano, scritto in versi, parve superiore a tutto ciò che si era inteso fino allora, e gli Arabi trassero le stesse conseguenze che il poeta di cui diamo quì l'avventura. Questo chiamavasi Labid, e passava alla Mecca per un uomo che in poesia non aveva chi l'eguagliasse. Un giorno egli vide affisso alla porta del tempio di quella città uno dei capitoli del Corano (*a*). Pre-

(a) Ciò non contraddice all'opinione ricevuta che Maometto non sapeva leggere. Coloro che la so-

so da ammirazione, corre verso Maometto, e gli dice ingenuamente: „ Fin' oggi io mi era creduto il più grande de' poeti: voi mi sorpassate; voi non potete essere che l'apostolo di Dio „.

Quando, in appresso, dei Califfi amici delle lettere, come Moavia, Mahadi, Haroun, Mamoun ed altri, poterono incoraggirle, non già sotto a tende, ma in floride città, esse furono coltivate con ardore, del pari che le scienze. Queste ultime risentironsi del carattere d' un popolo portato sempre al maraviglioso. Il clima dell' Arabia invitava a studiare la marcia degli astri; si ebbero dunque degli astronomi. Ma l' immaginazione ardente degli orientali non potè limitarsi a calcolare la marcia e le rivoluzioni del tempo: *L' astrologia giudiziaria* fu dunque tenuta in molta stima. Si fece ancora uno studio grande e particolare dell' interpretazione de' sogni. Quello della medicina e della chimica non fu un' occupazione sufficiente: si cercarono i mezzi di prolungar la vita al di là del termine ordinario, e finalmente di rendersi immortale; poichè se si giungeva a

---

stengono, aggiungono, che quando egli sentivasi inspirato, dettava dei frammenti ai suoi discepoli principali, e che in tal modo pervenne a comporre il suo libro.

vivere per cinque o seicento anni, perchè non si sarebbe potuto viver sempre? Egli è chiaro che non si potea risponder nulla ad un tal raziocinio.

Da un altro canto, perchè l'uomo versato nella cognizione de' metalli non sarebbe padrone di far dell' oro? Trattavasi solo di cambiare la loro natura; e per siffatti cervelli voti ciò non era che una bagattella. Tutti si occuparono dunque della *pietra filosofale.*

Del resto gli Arabi non furono i soli ad essere infatuati di queste chimere; nel tempo stesso sì essi che i Cristiani loro imitatori occuparonsi di cotali ricerche, e fecero spesso nell' una e nell' altra scienza scoperte utili ed interessanti.

Non ostante l' ignoranza e le devastazioni de' primi soldati dell' islamismo, le conquiste degli Arabi fecero spesso cadere nelle loro mani de' libri preziosi. Essi li tradussero, e si sa, fra gli altri fatti indubitati, che Aristotele fu presso di essi, come presso i popoli occidentali, il soggetto di molti ragionamenti e di dispute interminabili.

Gli Arabi ebbero, al pari de'Persiani, de'poeti amabili, le produzioni de'quali hanno meritato di essere studiate e tradotte presso tutte le nazioni incivilite dell'Europa; ma il genere in cui si è sempre dovuto accordar loro la superiorità è quello de'*racconti ma-*

ravigliosi. La natura di questo libro non ci permette d'estenderci gran fatto su tal materia. I giovani possono impiegarvi il loro tempo assai più vantaggiosamente di quel che a scorrere opere di pura immaginazione. Ma, gli uomini fatti potranno leggere per sollievo delle produzioni le quali, considerate come pitture de' costumi, non sono indegne dell' attenzione delle persone di buon senso.

Fondazione dell' Impero Turco.

Ottomano, figlio di Erdaguel, nacque nel 1247. in un picciol borgo i cui abitanti conservano tuttavia de' gran privilegi. I Turchi erano già formidabili nell' Asia, quando esso fu posto alla loro testa; ma fu desso il primo che cessò di mettersi al servizio del tale o tal altro Sovrano. Egli è dunque riguardato a ragione come il vero fondatore dell'impero, al quale si dà talvolta il suo nome, egualmente che ai principi della sua famiglia. Egli aveva bravura ed un gran zelo per la legge mussulmana. Luogotenente di Aladino, Sovrano di Aleppo e di Damasco, ereditò una porzione degli Stati di quel principe, che morì senza figli. La Bitinia e i paesi vicini al monte Olimpo riconobbero la sua autorità; ma gli fu d'uopo impiegar la viva forza per impadronirsi di Prusa, o Pur-

sa, capitale del regno. Egli ne venne a capo dopo un assedio ostinato, e tolse, in disprezzo della capitolazione, i figli ai loro abitanti. ,, Bisogna lasciarli crescere, disse loro: ci faranno poi sapere essi stessi se amano meglio ritornar con voi che di restar fra i miei soldati ,,.

Fino alla presa di Costantinopoli, Bursa fu la capitale degli Stati di Ottomano. Egli morivvi in un'estrema vecchiaja, nel 1327, dopo di aver mostrato la maggior parte delle qualità che distinguono i fondatori d'imperi. Gli succedè suo figlio Orcano; e fin d'allora cominciò a realizzarsi un antico Oracolo il quale portava che de' lussi (*loups*) stabiliti nella Bitinia avrebbero col tempo rapito lo scettro agl' Imperatori di Costantinopoli.

Orcano stabilisce i Giannizzeri, meglio organizzati in seguito da Amurath II. Notizie su questa milizia.

La creazione de' soldati che noi conosciamo sotto il nome di Giannizzeri, fu una delle più attive cagioni della prosperità dell'impero Ottomaao, ch'essi hanno d'altronde turbato tante volte colle loro sedizioni. I soldani d' Egitto erano soliti di comprare nella Circassia de'giovanetti Cristiani ben fatti, che essi allevavano nel maomettismo e destinava-

no allo stato militare. Questi erano i così detti *mamelucchi*. Orcano imitò quest' uso politico, ed è anche da credere che Ottomano l' avea prevenuto, atteso quel che si è poc' anzi detto dei giovani Cristiani rapiti in Pursa. I giannizzeri riportarono le vittorie che assicurarono ai Turchi l' Egitto, la Siria, Costantinopoli e le altre loro conquiste. Orcano diè loro degli altissimi berettoni; e Maometto II vi sostituì de' turbanti, quando divenne padrone della capitale dell' impero Greco.

Nel 1425, circa ad un secolo dopo lo stabilimento de' giannizzeri, Amurath II riformò gli abusi che si erano introdotti nella loro organizzazione. Egli volle ch' essi non fossero che *fanciulli di tributo*, scelti fra quei delle famiglie Cristiane. Presi in tenera età, essi non conoscevano affatto i loro genitori. Fu facile di allevarli nella credenza mussulmana, ed essi diedero al Sultano il nome di *padre*. Nell' origine, questi uomini di scelta non furono più di dodicimila. Si accrebbero in progresso; i figli de' Turchi s' intromisero anch' essi in questo corpo, per godere de' suoi privilegi: ciò fu una delle cagioni della sua degenerazione. Un' altra, non meno attiva, fu il progresso che fece l' arte della guerra presso i popoli Cristiani, quandochè i Turchi rimasero ostinatamente attaccati

ai loro antichi usi. Spesso spesso da questo corpo di schiavi sono tratti gli uomini i quali giungono alle più alte cariche dell'impero.

Vittoria memorabile riportata da Bajazetto I su i Cristiani, nelle vicinanze di Nicopoli.

Questo sultano Bajazetto, soprannomato *Il-Derim, la folgore*, era il terrore dell'Asia, tanto pe'suoi devastamenti che pe'suoi trionfi, allorchè nel 1395 i principi cristiani risolverono di arrestare il corso de' suoi successi.

Il Re d' Ungheria, Sigismondo, venuto a Roma per ricevervi la corona imperiale, sollecitò il Papa a predicare una specie di crociata contra il Sultano. Il Sovrano pontefice accolse la sua domanda. Egli indrizzossi a Carlo VI, Re di Francia, a Filippo l' Ardito, duca di Borgogna. L' imperatore Greco, Venezia, il gran-Maestro di Rodi, e parecchi principi d' Italia, entrarono nella lega.

Bajazetto desolava allora l' Egitto. Ei volò all' incontro delle armate Cristiane, e seppe per istrada che il Re d'Ungheria avea tentato indarno di riprendere Nicopoli, nella Bulgaria, difesa energicamente da uno de' suoi uffiziali, chiamato Dogan-Bey.

Egli fu vie più sollecito ad accorrere in di lei soccorso; e prima dello spuntar del giorno, si vide vicino a quella città in

presenza dell'armata Ungherese, la cui vanguardia era composta da ottomila cavalieri francesi tutti del fior della nobiltà. Sigismondo non aveva più di ottantamila uomini, ed era così vano delle sue forze, che fu inteso dire: ,, Che se le volte del Cielo cadevano, le punte delle lance della sua armata erano assai numerose per sostenerle ,,. Bajazetto, senza brigarsi di queste millanterie, andò egli stesso a riconoscere i nemici. Il duca di Nevers spiegò lo stendardo reale di Francia, e tutto si dispose per la battaglia.

Per forte che fosse l' armata Cristiana, quella de'Turchi era più numerosa del doppio, e riceveva continuamente nuove truppe. Questa ragione fece che il generale francese non volle ritardare di più il combattimento. Al primo urto i Turchi perderono molta gente; ma in seguito oppressero colla loro moltitudine i Francesi che difendevansi con la più rara intrepidezza. Mal secondati per altro, e vedendo sempre crescere il numero de' nemici, essi furono quasi tutti tagliati a pezzi. I Turchi comprarono ben caro un tal vantaggio. Bajazetto fu rovesciato da cavallo; ma fu soccorso, e la disfatta di questa vanguardia Francese strascinò seco quella del resto dell'armata. I Turchi fecero prigionieri soltanto quelli le cui ricche armature fecero sperar loro de'forti riscatti.

Si sarebbe detto che nell' armata Cristiana i soli Francesi doveano resistere agli sforzi di centosessantamila mussulmani. Tutti quegli uomini che doveano sostenere il Cielo su le loro picche, buttarono queste per fuggire più presto ; la fanteria rovesciossi su la cavalleria, ed ogn' uno abbandonò, quasi senza tirar colpo, il campo di battaglia. Sigismondo ed il gran-maestro di Rodi si gettarono sul Danubio in una barchetta, ed a stento scamparono dalle frecce de' Turchi. Portati dalla corrente sino alla foce del fiume, ebbero la buona sorte di scontrarsi nel Mar nero con Mocenigo, ammiraglio di Venezia, il quale era venuto con quarantaquattro galere per sostenere i confederati. Sigismondo riguadagnò i suoi Stati per la via della Dalmazia, e 'l gran-Maestro ritornò a Rodi.

Bajazetto, vittorioso, risparmiò il duca di Nevers che avea fatto prigioniero, perchè seppe ch' era principe del sangue di Francia, ed accordò anche, a sue preghiere, la vita a cinque altri signori ; ma fece barbaramente decapitare alla loro presenza il resto degli uffiziali Francesi e Borgognoni, e non restituì la libertà agli altri prigionieri, che dopo avergli fatto pagare un grosso riscatto. La strage de' fuggiaschi fu terribile in tutta la pianura, e si porta a ventimila morti la perdita de' Cristiani. Quella che l' eroica resi-

stenza de'soli Francesi cagionò ai Turchi, fu immensa, sebbene siesi probabilmente esagerato nel farla ascendere a sessantamila uomini.

Bajazetto, più superbo che mai, dopo una sì gran vittoria, devastò i contorni di Costantinopoli; ma non potè nè prendere quella città nè far accettare all' imperatore Emmanuele la proposizione molto singolare di cedergliela. Egli la tenne bloccata per lo spazio di due anni, e finalmente cadde egli stesso dall' apice della grandezza nell' ultimo abisso della disgrazia.

Tamerlano e Bajazetto. Primo disastro dell' imperatore Turco.

Fu nel 1398 che Tamerlano, conquistatore così superbo che Bajazetto, risolvè di attaccarlo, e recò in tal modo alle potenze dell' Europa e dell' Asia un soccorso di cui esse aveano il più gran bisogno.

Tamerlano, o *Timur-Lenk*, cioè a dire, Timur-lo-zoppo, era nato a Samarcanda, e col suo valore avea conquistato un' immensa quantità di paesi. Alla testa di quattro in cinquecentomila Tartari, egli sottomise o devastò la maggior parte dell' Asia. Bajazetto, la cui riputazione bilanciava la sua, gli parve un nemico degno di lui; e le due più formidabili armate che probabilmente si fos-

sero vedute riunite fino allora, s' incontrarono nella Natolia, in una pianura che si estende da Ancira fino al monte Stella: era questo il luogo in cui anticamente Pompeo avea vinto Mitridate. Assicurasi che non vi erano meno di settecentomila combattenti; quattrocentomila Tartari cioè, e trecentomila Turchi. Vi furono prima della battaglia alcuni abboccamenti che non valsero a riconciliare gli spiriti. Fu deciso dunque di ricorrere alle armi. Prima di azzuffarsi le due armate, una tempesta orribile mise in pezzi la superba tenda di Bajazetto, e questo accidente venne riguardato come un funesto presagio.

Questo principe avea sofferto un' altra sciagura che gli fu infinitamente più sensibile: Tamerlano avea preso e fatto morire uno de' suoi figli. Il sovrano Tartaro trincerò le sue truppe dietro ai carri, perchè avessero potuto lanciar di là le loro frecce ai nemici, senza essere costrette a combattere subito a colpi di sciabla. Queste frecce erano dirette con grandissima abilità. I Tartari ne aveano immense provvigioni, e si assicura che fossero avvelenate. Esse fecero una strage grande fra' Turchi. Bajazetto, che si era collocato nel centro della sua armata, tentò di mettere in disordine i nemici a colpi di sciabla; ma Tamerlano, sostenendo a tempo i suoi soldati con gente

fresca, giunse ad assicurarsi il vantaggio. Il sultano restò degli ultimi sul campo di battaglia, e 'l suo cavallo essendo stato ferito da una freccia, fu egli fatto prigioniero e condotto al suo vincitore.

E' impossibile di vedere gli Storici contraddirsi più fortemente di quel che lo facciano quì. Secondo la più accreditata versione, Tamerlano fece un uso crudele della sua vittoria. Egli chiuse il suo prigioniero in una gabbia di ferro; quando montava a cavallo, forzavalo a curvare il suo dorso, ed a servirgli come di sgabello. Bajazetto, con le mani legate dietro la schiena, mangiava sotto la tavola del Tartaro, e divideva coi cani i di lui avanzi e le briciole del pane; finalmente, per colmo d' ignominia, la moglie del sultano, figlia del despota Lazaro, fu obbligata a servire ignuda Tamerlano a quella stessa tavola, ed a versargli da bere. Si aggiunge che Bajazetto non potendo più resistere all' eccesso di tanti mali, effettivamente intollerabili, si fracassasse la testa contra i ferri della sua gabbia; e per meglio provare la verità di ciò che concerne la sposa del sultano, si dice che fino a Solimano II, il quale sposò Rosselana, i successori di Bajazetto non vollero sposare alcuna delle loro schiave.

Ora, ecco altri autori i quali assicurano

che tutti questi orrori sono favole inventate dagli scrittori Greci per avvilire e denigrar Bajazetto. Secondo questa nuova versione, Tamerlano lo avrebbe trattato con molta dolcezza. Si dice, di più, che un giorno questo principe, il quale avea lo spirito gioviale, proruppe in un grande scoppio di risa, nel vedere arrivare vicino a lui il suo prigioniere, a cui aveva accordata tutta la libertà presso la sua persona. Bajazetto dimandogli la cagione di questo riso, ed ei gli rispose: „ Io rido in vedere che la fortuna è stata così bizzarra per scegliere un guercio come te, ed un zoppo come me, per sottometter loro la maggior parte dell' universo „. Si va fino ad aggiugnere ch' egli non volle togliergli i suoi Stati. Quel che è certo, si è che gl' immediati successori di Bajazetto furono possenti, a malgrado della sua catastrofe. Del resto, non si è posta in dubbio la morte di uno de' figli di questo sultano per ordine di Tamerlano: il che non indicherebbe un vincitore dotato di molta clemenza.

Egli aveva, a quanto dicesi, formato progetti i più giganteschi, in seguito dell'ultima sua vittoria. Dopo aver trionfato di Bajazetto, persuadevasi, forse a ragione, che nulla potrebbe più resistergli. Si pretende dunque ch'egli voleva entrare in Europa, e percorrerla fino all' estremità della Spagna,

passare in Affrica per lo stretto, e riguadagnar l' Asia. Ma egli non avea pensato che durante la sua assenza l'imperatore della China sarebbe entrato in una parte degl' immensi suoi Stati. Egli retrocedette dunque per fargli fronte, e dopo nuovi successi, si abbandonò all'indolenza ed alla crapula, difetti riprovabili senza dubbio, specialmente l' ultimo, ma che permisero al Mondo di respirare, ed ai popoli di non più vedere scorrere il loro sangue a gran rivi avanti a questo Tartaro.

Battaglia di Varna. Suoi risultamenti.

Il valore del Transilvano Giovanni Hunniade avea spesso salvato l'Ungheria dalle invasioni di Amurath II. Questo valore non potè, nel 1444, impedire la sventura di Varna.

Parecchi principi Cristiani sollecitarono Ladislao, Re d'Ungheria, di rompere la tregua che avea conchiusa con Amurat. Il legato del papa, Giuliano Cesarini, gli fece sentire ch' egli non era obbligato ad osservar la sua fede verso il capo di una nazione sempre pronta ad opprimere i Cristiani, e Ladislao non ascoltò che troppo questi sinistri consigli. Egli pose in piedi un' armata ed avanzossi nella Vallachia.

Egli non avea peraltro che ventimila uomini; e con queste forze soltanto andava ad

affrontare un principe che, a vero dire, le stupende imprese di Hunniade aveano costretto a domandargli una sospensione d' armi di dieci anni. Dracula, principe di Vallachia, diceva al Re Ungherese: „ Voi andate a combattere contra Amurath con un' armata che uguaglia appena il seguito che mena seco un monarca Ottomano nelle sue partite di caccia „! Egli non venne ascoltato.

L' impetuoso Amurath non avea bisogno d'una sì oltraggiante mancanza di parola per abbandonarsi a tutto il suo furore. Egli passò in Europa con centomila Asiatici. Ei trovovvi soldati più agguerriti; e con un'armata di più di centoventimila combattenti marciò in traccia del prosuntuoso Ladislao.

Questo principe aveva avuto l' attenzione di dare ad Hunniade una carica che non poteva ricusargli, quella cioè di generalissimo della sua armata; ma che può, in certe circostanze, il valore del più grand' uomo di guerra! Hunniade ordinò le più sagge disposizioni. Egli aveva una montagna alle spalle, il fiume di Varna da un canto, e dall' altro un trinceramento di carri legati insieme, per non rimanere oppresso dalla moltitudine de' Turchi.

Amurath fece le sue disposizioni come se non avesse contato su la superiorità del numero. Riconobbe egli stesso le forze de' cristiani, lasciò per quattro giorni riposar le

sue truppe, distribuì la sua cavalleria in due gran corpi, e collocossi nel centro di battaglia alla testa de' suoi terribili giannizzeri.

Un momento prima di dar battaglia, inginocchiossi nella prima fila della sua armata, e cavando dal suo seno l' originale del trattato conchiuso con Ladislao: „ Grande Iddio! esclamò egli, tu vedi qual caso facciano i Cristiani de' più solenni giuramenti. Punisci oggi quei che lo meritano, e che lo spergiuro trovi in questa pianura il suo castigo esemplare „.

L' entusiasmo de'soldati fu al colmo; ma il tremendo Hunniade slanciossi su le truppe Asiatiche del sultano, delle quali ammazzò il capo di suo proprio pugno. Esse si volsero in fuga, ed Amurath esitò un' istante se non avrebbe seguito il loro esempio. Alì Bassà rammentogli le vittorie de' suoi giannizzeri; ed Amurath, bravo per natura, si espose ai più gran pericoli per ristabilire l' ordine del combattimento.

Hunniade aveva impegnato il suo giovane sovrano a non lasciare affatto un posto di sicurezza in cui lo avea collocato, senza prima esserne avvertito da lui; ma Hunniade aveva acquistato troppa gloria per non essere l' oggetto della gelosia. I vescovi di Strigonia e di Varadino, non che molti signori Ungheresi e Polacchi che attorniavano

Ladislao, lo sollecitarono di non permettere che il solo Hunniade avesse l'onore di vincere. Tutti all' istante posero mano alla spada, e scagliaronsi sul corpo comandato da Amurath in persona. La fanteria Cristiana, tutta di nuova leva, non era in istato di lottare contro quella de' Turchi; l' estrema disparità delle forze d' altronde non permetteva alla fortuna di aver parte al buon successo della giornata. Il cavallo di Ladislao cadde: questo accidente disanimò i Cristiani e diede un nuovo ardore ai giannizzeri. Ben presto l' infelice Ladislao restò calpestato sotto i piedi de' suoi proprj cavalli. Un soldato, chiamato Cozza, tagliogli la testa quando era già morto, la presentò al sultano, e ne ricevè un magnifico regalo. Daut Bassà incalzò i fuggitivi fino al Danubio, ove molti si annegarono. I Turchi non davano alcun quartiere. Quando Hunniade, vincitore dell' ala sinistra de'Turchi, ritornò sul campo di battaglia, trovò disperato il tutto, fece sforzi prodigiosi ma inutili, per ricuperare almeno il cadavere del Re, e poco mancò che non fosse fatto prigioniere. Egli si fece largo con la spada alla mano, e ritirossi con alcune truppe da questo campo di carneficina.

I Cristiani perderono più di quattordicimila uomini, cioè a dire, circa i tre quarti della loro armata; ma essi si difesero con corag-

gio, e i Turchi ebbero in uccisi o feriti una perdita d'intorno a trentamila soldati.

Amurath trovò un barbaro piacere a passeggiare sul campo di battaglía, ed a calpestarvi i cadaveri de' suoi nemici.

Alla veduta del sangue sparso, egli provava una gioja feroce, e fece considerare ad Asab-Beg, uno de' suoi uffiziali, che quasi tutti i Cristiani morti erano d'età giovanile. „ Ciò doveva essere, rispose molto saviamente il Turco; se essi avessero avuto maggior' esperienza, non si sarebbero azzardati a sortir dalle loro trincee, e non avrebbero precipitato la perdita di una battaglia quando la vittoria era dal canto loro „.

Amurath fece mettere su la punta di una picca la testa di Ladislao. Egli la spedì quindi a Pursa in un otre pieno di miele, affin di conservarla alla meglio possibile. Ivi fu esposta di nuovo, fu portata in trionfo per tutta la città, e si fecero per tre giorni pubbliche feste di gioia.

Amurath mandò al sultano d'Egitto venticinque armature de' prigionieri principali, come un pegno della sua vittoria sopra i loro nemici comuni. Fece ergere una colonna sul campo di battaglia; e per suo ordine vennero poste in piramidi le ossa de' vinti.

Tutto avea contribuito a contrariare il prudente valore di Hunniade, ed a favorire

Amurath. Scanderberg, Re di Albania, già emulo di questo eroe, trovavasi in marcia per soccorrere gli Ungheresi. Egli non avea che diecimila uomini, ma questi erano tanti eroi che aveano trionfato sempre de' Turchi con forze assai inferiori, ed egli solo valeva un' armata. Vaccovichio, sovrano della Servia, per gli Stati del quale egli dovea passare, se la intese con Amurath, occupò gli stretti ed impedì l' unione di Scanderberg con l' armata Cristiana. Quest' uomo intanto era Cristiano anch' esso; ma che non doveasi aspettare da un sovrano che non aveva arrossito di abbandonare all' *harem* di Amurath, sua figlia Milizza, principessa di una rara bellezze; risoluzione tanto più funesta ai Cristiani, in quantocchè da Milizza nacque il celebre Maometto II, il quale prese Costantinopoli.

Quel che nacque da vantaggio ai Cristiani, furono le dissensioni che sorsero particolarmente fra gli Ungheresi e i Polacchi. I Turchi all'incontro, non avevano interessi opposti, nè rivalità pericolose. Tutti, sottoposti a un despota, dal capo il più illustre fino al minimo soldato, ubbidivano al suo solo impulso, e non pensavano che a vincere eseguendo i suoi ordini.

Di Scanderberg. Sua gioventù.

Se mai guerriero meritò il nome di *grande*, fu questi senza dubbio, almeno agli occhi di chiunque non giudica di un uomo dall'estensione de' suoi Stati. Scanderberg, ristretto in una picciolissima porzione di territorio, resistè sempre alle forze considerabili de' Turchi. Egli fu, con Hunniade, il loro più formidabile nemico, e non soffrì mai dal canto loro alcuna disfatta. Egli morì onorato ed ammirato; finalmente, quel che gli dee meritare più di tutto gli elogi che ha ricevuti, si fu non già il desiderio di far delle conquiste, ma la necessità di difendersi, di resistere all' oppressione, che gli pose le armi alla mano. Occupiamoci prima degli avvenimenti più singolari della sua gioventù. Egli chiamavasi Giorgio Castriota, ed era figlio di un principe dell'Epiro. Il terrore delle armi Ottomane costrinse questo principe sovrano a dare i suoi quattro figli in ostaggi ad Amurath II, nel 1434. Giorgio era il cadetto di questi quattro fanciulli; ma egli si fece ben presto distinguere per la vivacità del suo spirito e pel suo precoce valore. Amurath allevò dunque nel suo serraglio e nella religione mussulmana un uomo che doveva essere il flagello del suo impero. Fu anche alla sua corte che il giovane Castriota, do-

po alcuni atti di coraggio, ricevè il soprannome di *Scanderberg*, o sia di signor Alessandro. In luogo di andare a devastare il Mondo, come il conquistatore Macedone, egli non potè che difendere la sua patria; ma fece sopra un sì picciolo teatro de' veri prodigi.

Scanderberg avea otto anni solamente quando se gli era fatto cambiar di religione, ma egli avea intelligenza bastante per rimanersene attaccato al culto de' suoi antenati e per dissimulare questo attaccamento.

Il sultano, incantato della sua destrezza alla guerra, la quale era uguale alla sua intrepidezza, gli diè il comando di un corpo di cavalleria. In Andrinopoli, un Tartaro d'una statura gigantesca ebbe qualche differenza con lui. Egli sollecitò con tanta istanza il sultano di permettergli di combatterlo, che ne ottenne il permesso, e lo uccise. In un viaggio che fece la corte a Pursa, Scanderberg gli diede lo spettacolo di un combattimento in cui, solo, pose a morte due Persiani celebri per la loro bravura. Alla morte di suo padre, Amurath ebbe voglia grande d' impadronirsi dei di lui Stati, e credè che Scanderberg si farebbe ammazzare in qualche battaglia. Egli lo spedì a combattere contra Hunniade sotto gli ordini di un bascià, ed avvelenò i suoi fratelli. I Cristiani riportarono una vittoria, di cui Scanderberg ral-

legrossi segretamente. Egli fecesi consegrare per istratagemma Croia, sua capitale, di cui si erano impadroniti i Turchi, ed all'età di trent'anni, rinunziando ad una penosa dissimulazione, riconquise su gli oppressori del suo paese e della sua famiglia l'intero Epiro.

Scanderberg sovrano dell' Epiro. Sue luminose vittorie sopra i Turchi.

Amurath II, furibondo contra il suo antico protetto, spedì contra di lui quarantamila Turchi, la maggior parte di cavalleria. Il giovane sovrano non aveva che settemila fanti ed ottomila cavalli. Secondato perfettamente dai suoi uffiziali, ed in particolare dal conte d'Urana e dal generale Moise, fece sagge disposizioni, si espose in persona da per tutto, e dopo quattr' ore di combattimento, Alì, comandante de' Turchi, fuggissene a briglia sciolta, lasciando ventimila morti sul campo di battaglia, ed abbandonando ai Cristiani vincitori due mila prigionieri, con le sue tende e i suoi bagagli.

Fu allora per l' appunto che Scanderberg volle marciare in soccorso di Ladislao, Re d'Ungheria, ma il despota della Servia, Vaccovichio, gli chiuse i passi, e gli Ungheresi furono battuti compiutamente.

Feresbey, uno de' più gran capitani di Amurath II, entrò per di lui ordine nell' E-

piro, nel 1445. Scanderberg seguì la sua marcia, lo attaccò, e gli fece colla sua propria mano varie ferite, delle quali indi a poco morì. Un bottino considerabile fu il frutto della sua vittoria, ed egli lo divise fra i suoi soldati. Mustafà Bascià avanzossi per vendicare il suo collega. Sedicimila Turchi ch' ei comandava furono posti in rotta, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Il vincitore comprese fino il prezzo del di lui riscatto nel bottino che divise fra le sue truppe. In seguito, non limitandosi più alla difensiva, andò anch' egli a devastar le terre de' nemici.

Non solo i Cristiani non si univano che ben di rado contra i Turchi; ma anche battevansi spessissimo fra loro. In luogo di soccorrere questo eroe, i Veneziani gli fecero la guerra per il possesso di una città. Scanderberg, in persona, guadagnò la prima. I suoi generali furono battuti nella seconda. Si capì finalmente da una parte e l' altra che in tal guisa assicuravasi solo il trionfo de' Turchi. La pace fu conchiusa. Scanderberg fu aggregato al collegio della nobiltà Veneziana. Egli fecele un'onore insigne con tale ammissione, e spinse la generosità fino a cedere alcuni territorii di cui gli veniva assicurato il possesso dal trattato di pace.

Amurath II marcia in persona contra Scanderberg. Egli assedia Croia. Sua morte.

Scanderberg ritornato appena l'amico de' Veneziani, ricominciò le sue scorrerie su le terre de' Turchi. Questa volta il superbo Amurath II non potè contener la sua collera, e 'l viucitor di tanti popoli, il sultano de' Turchi, marciò contra il picciol principe dell' Epiro con un'armata di quarantamila fanti e di sessantamila cavalli. Se il paese che attaccava fosse stato più vasto, egli ne avrebbe seco menati di più. Sferigrad, in distanza di cinquantotto miglia da Croia, fu assediata e presa per corruzione. Maometto, figlio di Amurath II volea far passare gli abitanti a fil di spada, ma Amurath lo vietò, non volendo così spingere i Cristiani alla disperazione.

Per difendersi contra centomila assalitori, Scanderberg non avea che diciottomila uomini. Egli se ne servì per battere i distaccamenti turchi, quando andavano al foraggio. Rovinò il paese, ed Amurath fu obbligato di far venire dei vivandieri in grandissima copia per formare come una seconda armata.

Intanto i Turchi si avanzavano sempre sopra Croia. Comandava in esse il bravo conte di Urana con quattromila uomini scelti. La piazza avea d' altronde de' viveri in ab-

bondanza. I Turchi si provarono di corrompere Urana; egli rigettò con disprezzo le loro offerte. Amurath, indebolito dall'età, lasciò la direzione dell'assedio a suo figlio Maometto. I Turchi furono respinti ne' primi attacchi, e Scanderberg non rimase ozioso. Egli insultò più d'una fiata i loro trinceramenti. Un giorno, durante un assalto generale, penetrò così innanzi in uno de' loro quartieri, che i suoi soldati lo credettero preso o ucciso.

Per l'ordine del Sultano, Maometto lasciò ad altri la cura dell'assedio che avea già costato ai Turchi più di ventimila uomini, ed incaricossi di respingere gli attacchi di Scanderberg. Una notte l'eroe Epirota fece mettere ai suoi soldati delle camice sopra le loro armi, perchè si potessero conoscere tra loro: profittò quindi della profonda oscurità per attaccare i Turchi da due lati diversi. Questa spedizione gli valse un considerevole bottino e lo sbarazzò da un gran numero di nemici.

Amurath, irritato e vergognoso di essere egli stesso assediato nel suo campo da un' armata così inferiore alla sua, fortificò i suoi trinceramenti col cannone, e fece incalzare l'assedio della città; ma non ottenne miglior successo. Scanderberg, con attaccarlo di notte, evitava il suo cannone, e molte volte ancora portò la strage, e la morte in mezzo al suo campo.

Gli assediati mostravansi degni degli sforzi ch'egli faceva per essi. Corrispondevano seco lui per mezzi di segnali, e respinsero ancora una volta i Turchi in un assalto generale, più terribile di tutti gli altri.

Gli assedianti restarono smarriti. Amurath che se ne avvide, radunò i suoi principali uffiziali nel suo padiglione; fece loro violenti rimproveri, e si dolse amaramente di vedere alla sua età e dopo tanti trionfi compromesse la sua gloria e le forze ottomane avanti alla picciola città di un principe Epirota. La veemenza della sua collera gli fu fatale. Essa contribuì ad affrettare la sua morte, e di lì a poco spirò (nel 1451) all'età di ottantacinque anni, dopo averne regnato trentuno. Egli confessò, nell' atto di morire, al figlio del Mufti, che la sua età avanzata e i suoi dispiaceri lo annoiavano della vita; ma che perdendola senza rammarico, non ne era men dolente di dover rinunziare alla vittoria.

Continuazione e fine del glorioso regno di Scanderberg.

Dopo la morte di Amurath II, venne tolto l'assedio di Croia; ma Maometto II spedì contra Scanderberg, Amesabet con dodicimila cavalli. Il principe di Epiro lo bat-

tè al chiaro della luna, lo fece prigioniere, e non lo rilasciò che per ventimila scudi, che divise alle sue truppe. Dibran Bascià e quattordicimila Turchi furono ugualmente disfatti: dopo di che Scanderberg rientrò in Croia, e vi ricevè le congratulazioni degli ambasciatori di diversi principi. Egli aumentò le fortificazioni di quella città, e fece costruire una fortezza su di una montagna per ove i Turchi erano soliti di penetrare ne' suoi Stati.

Maometto II non era molto scrupoloso su i mezzi di vincere. Egli offrì l'Epiro a quel Moisè che Scanderberg riguardava come uno de' suoi migliori uffiziali, e lo indusse a ribellarsi contra di lui. Moisè cedè alla tentazione: entrò in Albania con venticinquemila Turchi; ma Scanderberg lo sorprese, e tagliò a pezzi la sua armata. Fu a grande stento che Moisè evitò di cader fra le sue mani.

Poco tempo dopo, Amasia, nipote del principe di Epiro, innalzò egualmente, ad istigazione de' Turchi, lo stendardo della ribellione. Egli ottenne presso di essi il titolo di saugiacco, e 'l comando di cinquemila cavalli. Questo nuovo tradimento afflisse sensibilmente Scanderberg; esso lo inquietò anche, perchè suo nipote, bravo ed intelligente, conosceva tutto il paese in cui proponeasi di venirlo ad attaccare. Esso arrivò infatti con un' armata Turca, talmente supe-

riore alle forze che Scanderberg poteva opporvi, che questi fu costretto a far portare nelle sue fortezze i viveri ed i foraggi, ed a rovinar quindi la campagna. Ma cogliendo tosto l' occasione, attaccò quella moltitudine con quattordicimila uomini di scelta alla punta del giorno, la battè, e come fortemente il desiderava, fece suo nipote prigioniere.

Profittò poscia della distrazione che cagionava a Maometto l' assedio di Costantinopoli, per battere i suoi Bassà Sinan ed Hassan, i quali erano venuti ad attaccarlo, uno con ventimila, e l' altro con trentamila uomini. Caransabey, bravo e vecchio guerriero fu costretto a far la sua ritirata. Una copiosissima pioggia impedì a Scanderberg di dargli battaglia e probabilmente di vincerlo.

Sicuro che Maometto II non l' avrebbe attaccato più per qualche tempo, egli profittò della circostanza per andare a soccorrere in Italia il suo amico il Re Alfonso, e lo fece trionfare del duca di Calabria ch' era sostenuto dai Francesi. Alfonso, coll'andar degli anni mostrossi riconoscente ad un tal servizio. Quando dopo la morte dell'eroe Epirota, Maometto s'impadronì de' suoi Stati che egli solo era capace di difendere contra la potenza Ottomana, Alfonso accolse nel suo regno la proscritta famiglia di questo grand' uomo.

Il ritorno di Scanderberg vittorioso ven-

ne celebrato dal suo popolo con vive dimostrazioni di gioja; e de' nuovi tentativi fatti da Maometto per conquistar l'Epiro, non ebbero miglior successo de' precedenti.

Il sultano giunse per altro a staccare un istante Scanderberg dall'alleanza de' Veneziani. Il principe di Epiro ebbe riguardo alle preghiere de' suoi sudditi, rifiniti da una sì lunga guerra, ed omai stanchi di star continuamente in mosse ostili; ma egli riconobbe presto quel che i suoi veri interessi esigevano da lui, e fece delle scorrerie avventurose su le terre ottomane.

Egli non avea che ottomila cavalli e duemila fanti, quando il sangiacco Balaban, uomo così crudele che bravo, lo sorprese con forze assai più considerabili. Scanderberg si espose ai più gran pericoli, fu ferito, ebbe il suo cavallo ucciso sotto di lui; ma finalmente, in quella giornata, in cui la vittoria venne lungo tempo disputata, egli trionfò di bel nuovo, e ritornò a Croia ove occupossi della guarigione delle sue ferite.

Maometto II non si vergognò punto di spedir contra di lui due assassini rinnegati. Essi furono scoperti e puniti.

Allora si pose egli stesso in marcia per l'Epiro con ventimila uomini. Al pari di suo padre pose l'assedio avanti a Croia; al par di lui ancora, tentò vanamente di cor-

romperne il governatore. Era questi Baldissera Perducci. Tutto avvenne come ai tempi di Amurath II; Scanderberg fece ancora degli attacchi replicati e felici su i trinceramenti Turchi; gli assediati si difesero ancora col più gran coraggio, e Maometto II ripigliò la strada di Costantinopoli, avendo anch' esso mancato il colpo contro una bicocca, dopo aver fatto tremare la cristianità.

Egli lasciò non pertanto Balaban ed otto altri sangiacchi avanti la piazza. Scanderberg indebolito di molto passò a Roma, ad oggetto di reclamare qualche soccorso contra il nemico comune. Egli ne ottenne uno, ma di così poco momento, che queglino stessi che glie lo accordarono, dovevano arrossirne. I Veneziani agirono meglio. Essi gli diedero duecento uomini d' armi, mille soldati a cavallo, ed alcuni reggimenti di fanteria. Con questa picciola truppa amalgamata nelle sue, egli colse l'occasione di far qualche impresa importante. Ma Balaban fu ucciso in una scaramuccia, e i Turchi, avendo saputo inoltre il ritorno del loro invincibile nemico, tolsero ancor questa volta l' assedio dalla sua capitale.

Il Papa Pio II avea formato il progetto di una crociata che l'unione avrebbe potuto far riuscire. Secondo il piano eccellente che aveva adottato, egli volea che Scanderberg, nominato generalissimo delle truppe di terra,

fosse secondato per mare dalle forze Veneziane. La morte del Papa, e specialmente quella dell'eroe, furono cagione che questo progetto non avesse alcuna conseguenza.

Dopo di essere scampato tante volte alla morte, dopo una vita ch' era stata una serie di trionfi riportati su i nemici, sempre senz' alcun paragone più forti di lui, il moderno eroe dell' Epiro, non meno bravo del suo antico Pirro, ed a lui superiore sotto tutti gli altri rapporti, morì di malattia, e per effetto, a quel che si dice, dell'ignoranza del suo medico. Egli avea sessantatre anni, e raccomandò a suo figlio di viver sempre in buona intelligenza con la repubblica di Venezia, sua naturale alleata.

Si fa ascendere a duemila il numero de' nemici che Scanderberg ammazzò di sua propria mano, e questo numero non recherà affatto stupore, quando si penserà alla moltitudine di battaglie o combattimenti, ch' egli diede durante tutto il corso della sua vita, non che al suo valore che lo portava sempre ne' luoghi in cui v' era pericolo maggiore. Bisogna d' altronde contar per qualche cosa, ne' suoi prosperi successi, la sua forza, della quale si raccontano delle cose sorprendenti. In uno dei corti intervalli in cui non era in guerra co' Turchi, Maometto II lo pregò di volergli mandare la sua sciabla,

supponendo forse che quest'arme avesse qualche virtù straordinaria. Egli restò sorpreso in vedere che, nelle sue mani, essa non valeva più di un' altra qualunque. Scanderberg lo seppe, e disse sorridendo, che con la sciabla sarebbe stato d' uopo ancora, per trarne vantaggio, che avesse ricevuto il braccio che ne avea fatto fino allora un sì buon' uso.

Assedio e presa di Costantinopoli fatta da Maometto II.

,, Gli urli delle bestie da preda hanno annunziata la caduta della città imperiale, e gli avoltoi hanno fatto sentire le loro grida funebri su le torri del palazzo di Costantino,,.

Così si esprime un poeta orientale per accennare questa memoranda catastrofe, non meno importante della Storia delle nazioni, che la fondazione di Costantinopoli e lo stabilimento del Greco impero. Maometto II avea fatto grandi conquiste; ma la presa di quella capitale potea solo consolidarle. Egli risolvè di rendersene padrone, e cominciò dal ponderar maturamente gli ostacoli che fin allora aveano fatto andare a voto un sì gran tentativo. Il rumore de' suoi preparativi risuonò in tutta la cristianità. Il Papa, il Re di Napoli, i Veneziani armarono trenta galere; ma questa flotta fu equipaggiata con

lentezza, perchè varie nazioni concorsero alla spedizione. Maometto II al contrario era obbedito, appena che avea comandato.

Furono impiegati due anni a radunar le provvisioni da guerra e da bocca, dopo di che (nel 1453) Maometto II avanzossi sotto le mura di Costantinopoli. Le sue truppe Europee accamparonsi a sinistra, le Asiatiche a destra, Maometto al centro coi suoi giannizzeri. Zogano, suo cognato, si era impostato nel sobborgo di Galata con settantamila uomini di cavalleria. L'armata Turca era in tutto di duecentoquarantamila soldati, con duecentocinquanta galere o legni minori.

A forze così imponenti, Costantino Paleologo, destinato ad essere l'ultimo dei Cesari di Bizanzio, non potea opporre che una popolazione atterrita, seimila Greci, tremila Veneziani o Genovesi, ed alcune galere. Egli mandò a chiedere soccorso ai principi Cristiani; ma essi erano troppo divisi fra loro, e forse non conoscevano troppo bene i loro proprii interessi per accordargliene.

Costantinopoli, la città la più ammirabilmente situata per essere il centro di un potente impero, non avea, dalla parte del mare, che alcune vecchie muraglie; ma da tutti gli altri lati aveva un muro ed un contromuro circondati da un profondo fossato.

Paleologo avea fatto chiudere il porto

con una grossa catena. Maometto, a costo d' immensi travagli, fece innalzare un ponte di più di duemila passi di lunghezza. Le adiacenze della piazza furono difese per ritardare i travagli degli assedianti. Si riceverono i soccorsi di alcuni vascelli Veneziani, Genovesi o Candiotti che recarono de' viveri. Giovanni Giustiniani, Genovese, sbarcò con quattrocento soldati. Costantino lo incaricò della difesa della porta Romana.

Tutti questi soccorsi erano ben deboli, ma i Greci non temevano nulla dal canto del mare. Maometto fece allora mettere a secco, dalla parte di Galata, settanta vascelli; furono strascinati gli uni, furono trasportati gli altri, ed a malgrado di tutti gli ostacoli, si giunse a rimetterli a galla nel porto stesso. Questo sforzo prodigioso spaventò gli assediati; ciò non di meno essi non si smarrirono, e risolverono di distruggere questi vascelli, il fuoco de'quali arrecava loro gravi danni. Essi gli abbordarono, ma i Turchi erano in guardia e resistettero vantaggiosamente. Due vascelli Veneziani furono colati a fondo e 'l crudele Maometto II fece mettere a morte tutti i marinai che caddero in suo potere.

Costantino, degno d'una sorte migliore, correva incessantemente a cavallo da un luogo all'altro della città. Ma i suoi sudditi non lo amavano nè lo rispettavano gran fatto. Es-

si sembravano nella maggior parte stranieri alla sorte della città. Essi non facevano sortita alcuna, nel mentre che gli assedianti, minando e cannonando di continuo le mura, facevano ogni giorno nuovi progressi. Le truppe di Costantino lo secondavano assai bene, e respinsero varii attacchi, versando su i loro nemici fuochi artifiziali, bitume, zolfo ec.

Maometto II, il quale non potea sapere lo stato della piazza fintanto che gli assediati non si esporrebbero a far delle sortite, v'inviò, sotto pretesto di fare delle proposizioni di pace, Ismaele, figlio del governatore di Sinope; ma i Greci non diedero nella trappola, e non gli permisero di vedere lo stato miserabile cui cominciavano ad essere ridotti.

I vascelli fatti entrare nel porto incomodavano specialmente gli assediati. Ben presto convenne sguernire gli altri posti per difendersi da questo canto e fin da un mese, gli assediati non vedevano più alcun' apparenza di soccorso.

Maometto portò al più alto grado l'ardore de'suoi soldati, con prometter loro il saccheggio della città per tre giorni continui. Allora essi si esposero con giubilo a tutti i pericoli, e celebrarono anticipatamente la loro vittoria.

L'entusiasmo religioso unissi ne'Turchi al desiderio del saccheggio. Il Mufti ordinò un digiuno generale, e non vi fu alcuno che osasse

infrangerlo. I Turchi fecero poscia le più formidabili disposizioni per un'assalto generale.

I Cristiani trovandosi così vicini ad una crisi funesta, ebbero anch'essi ricorso alle preghiere ed agli altri atti di pietà. L'imperatore pervenne facilmente a dimostrar loro che trattavasi de' loro beni, delle loro vite, delle loro famiglie, della loro religione, dell' esistenza medesima dello Stato. L' assalto ebbe luogo; esso fu terribile, e i Turchi trovarono finalmente i loro nemici disposti a prevenire co' loro sforzi le più grandi sventure. Costantinopoli e'l sobborgo di Pera furono attaccati nel tempo stesso. Neppur la notte potè metter fine ai combattimenti, e a poco a poco gli assalitori guadagnarono terreno.

L'infelice Paleologo si avvide allora che le sue esortazioni non potevano più nulla su le sue truppe scoraggiate. Non ostante le sue rimostranze, Giustiniani abbandonò la difesa della porta romana, s'imbarcò, e passando per mezzo ai nemici, andò a morire nell'Arcipelago. I suoi soldati, abbattuti dalla sua assenza, presero parte alla costernazione generale.

In quegl' istanti crudeli, Costantino cercò qualcuno che volesse togliergli la vita; la religione gli vietava di darsi da se stesso la morte. Egli non potè ottenere questa trista ed ultima prova di obbedienza; allora, spogliandosi degli abiti imperiali, gettossi con

Imparate da questo esempio, disse loro a non risparmiare le vostre ricchezze ne' pericoli del principe e della patria.

St. di Turchia — L. Morghen inc.

la spada alla mano, in mezzo ai nemici che penetravano già nella città. Egli vi trovò ben presto la morte che cercava.

L'ora fatale dell'impero Greco era giunta. I Turchi entrarono dapprima per il muro della porta Romana, e principiarono a commettere ogni sorta di orrori. Non furono risparmiate nè l'età, nè il sesso, nè la condizione. Essi profanarono le chiese, dispersero le reliquie, e fusero le campane per farne cannoni.

Il giorno della caduta di un impero una volta sì celebre e possente, fu il 29 maggio 1453. I Greci opulenti furono accusati di non aver voluto spropriarsi de'loro beni per concorrere alla difesa della patria. Maometto II provò molto bene che aveva anch'esso siffatta opinione. Egli fece venire alla sua presenza i principali cittadini, e domandò loro ove tenevano nascosti i loro tesori. Essi restarono mutoli; ma i loro domestici palesarono quanto essi aveano cura di tenere occulto. Allora il sultano avendo fatto ammucchiare tutte quelle ricchezze, fece tagliar la testa ai loro possessori; e volgendosi quindi ai suoi generali: „ Imparate da questo esempio, disse loro, a non risparmiare le vostre ricchezze ne' pericoli del principe e della patria. La loro rovina strascina sempre seco la perdita de'beni, della libertà, e della vita istessa de' sudditi „.

I Turchi trovarono altresì de' considerabili tesori in varii siti, e principalmente nella superba chiesa di Santa Sofia, divenuta d'allora in poi la loro moschea principale. Essi vi ammucchiarono le teste di un gran numero di nemici uccisi; ma non si potè mai sapere quanti Greci perissero in quella occasione. Settantamila furono fatti schiavi, e fra gli altri il legato del Papa, il quale, essendosi travestito, fu venduto, ed ebbe quindi la sorte di salvarsi. Molti fuggitivi cercarono il loro scampo su i vascelli. Ma questi bastimenti di soverchio carichi perirono in mare o nel porto stesso. La sorte de' Veneziani fu crudele. Il bailo ed un gran numero di nobili e di negozianti vi lasciarono la vita. Il favorito del sultano ottenne, come per grazia, che gli altri fossero risparmiati e fatti schiavi. Le loro spoglie contribuirono ad arricchire i vincitori. I soli equipaggi delle galere Veneziane poterono salvarsi. Luigi Diedo che le comandava, risolvè di fracassarsi o di rompere la catena del porto. Egli ebbe la fortuna di riuscire in questo disperato tentativo.

Maometto II fece la sua entrata solenne nella città, con un'aria fiera ed imponente. Quel che vi ebbe di più notabile, si fu la scelta della sua prima vittima. Egli fece strangolare Alì, suo gran visir, perchè credè ch'e-

ra d' intelligenza co'Greci per portare a lungo l' assedio. L'aspetto delle strade e delle piazze inondate di sangue, non colpì i suoi sguardi; e i suoi guerrieri, in mezzo a tanti orrori, gli diedero alte dimostrazioni della loro allegrezza. Essi comprendevano tutta l'importanza d'una sì gran conquista, e la celebrarono con illuminazioni e ripetute scariche di artiglieria.

Un Turco presentò al sultano la testa di Costantino, e n'ebbe per ricompensa una delle cariche più distinte. Maometto II scelse, fra i prigionieri, 40 giovanetti e 20 fanciulle, che spedì al soldano di Egitto. La morte del suo visir fu il preludio di quella di molti altri personaggi della sua corte, ch' egli sacrificò sotto varj pretesti, o per motivi più o meno fondati. Confiscò i loro beni, e proibì ai loro parenti di mostrarsi sensibili alla loro morte.

L' assedio di Costantinopoli durò solo quarantadue giorni. La città era stata fondata millecentoventun' anni prima.

Questa perdita produsse un effetto terribile su i principi Cristiani. Quantunque sovente essi non avessero avuto a lodarsi de' Greci, sentivano ciò non ostante che i nemici del cristianesimo aveano con quest'ultima impresa acquistato una gran preponderanza. Di fatti, il terrore delle armi di Mao-

metto II gli bastò per sottomettere il resto dell' impero Greco. Ventotto piazze forti gli aprirono le loro porte alla notizia del disastro della capitale. Il Papa Niccola V ed alcuni Stati d' Italia, fecero delle dimostrazioni per rinnovare una lega; ma non era già quando il male era divenuto irreparabile che bisognava pensare ad apportarvi rimedio. Il solo ostacolo reale che Maometto II incontrò ne' suoi piani d'invasione, venne dal valore di Giovanni Hunniade, il quale avea resistito sovente con vantaggio a suo padre ed a lui stesso, e che salvò Belgrado ed una parte dell' Europa dal giogo ottomano.

Maometto II taglia la testa della sua prigioniera Irene.

Questo fatto si riferisce alla presa di Costantinopoli, ma la sua singolarità esige che ne sia isolato.

Quando i generali di Maometto II fecero la divisione del bottino e de' prigionieri, uno di essi scorgè una giovane Greca, di una nascita illustre, chiamata Irene, e la cui bellezza parve incomparabile. Egli l'offrì al sultano, non credendo potergli fare un presente più gradito. Di fatti Maometto II si attaccò talmente alla sua prigioniera, che restò parecchi giorni presso di lei senza mai

sortir dal palazzo. Era impossibile, specialmente in una tal circostanza, che i suoi soldati non ne mormorassero. Il Mufti e il gran visir s'incaricarono successivamente di andare a manifestare al sultano il malcontento generale. Egli si decise a porvi fine, ma di una maniera degna di un barbaro che comandava ad altri barbari. Egli fece adunare i soldati, e si presentò loro davanti. Ai suoi fianchi era Irene, di cui un fastoso abbigliamento accresceva vieppiù la bellezza. Forse sperava egli al principio che la sua veduta li commuoverebbe, e non aveva ancora risoluto l'azione atroce con cui terminossi questa scena straordinaria. S'egli pensò in tal modo, ebbe motivo di restar ben presto dissingannato. Delle grida sediziose s'innalzarono da tutte le parti. Se gli domandò di lasciar la schiava, che gli faceva abbandonare il cammino della gloria, e la cura dell'impero. Tirando subito la sua sciabla, egli fece allora volar la testa della sua giovane vittima, e disse fieramente: „ Questo ferro sa benissimo, quand'io voglio, tagliare i legami dell'amore „.

Siffatta azione gli meritò degli applausi senza numero; la sedizione fu acchetata, e Maometto II non tardò molto a condurre i suoi soldati a nuovi pericoli.

Questo fatto, attestato da un gran nu-

mero di Storici, è totalmente nel costume de'Turchi ed in quei di Maometto II. Intanto Voltaire ha creduto a proposito di trattarlo da favola. Siccome egli non era punto imbarazzato, in caso simile, per prodigare l'ironia e i sarcasmi, si è molto divertito della credulità di coloro che non avevano dubitato che Maometto ,, avesse tagliato il collo alla sua innamorata per dar piacere ai suoi giannizzeri ,,. Ma quì i motteggi nulla decidono; e perchè un fatto non è comune, ciò non è mica una ragione per negarlo o metterlo in dubbio, quando è d'altronde affermato da autorità rispettabili. Egli è ben chiaro che Maometto, per non vedere spingere più oltre la sedizione, prese un partito pronto, disperato, proprio a non compromettere più la sua dignità. Il suo animo feroce non glie ne suggerì altro migliore. Egli volle non già dar piacere ai suoi giannizzeri, ma impedire la loro ribellione non giungesse al punto di non poter più essere sedata, e di mettere in pericolo, forse, fino al suo trono ed alla sua propria vita.

Assedio di Belgrado fatto da Maometto II. Valore di Hunniade che libera quella piazza, e muore in seno della vittoria

Nel 1456, il formidabile distruttore dell'impero Greco, Maometto II, lusingossi che

Belgrado seguirebbe la stessa sorte di Costantinopoli, e cederebbe alle sue armi, sebbene avesse resistito a quelle di suo padre, Amurath II. Egli radunò un' armata considerabile; e persuaso che i Cristiani non mancherebbero di far tutto per soccorrere una piazza così importante per lo Danubio, formò su quel fiume una flottiglia di duecento bastimenti per impedirne l' avvicinamento.

Egli non si era ingannato nelle sue congetture. Il bravo Hunniade riunì centosessanta piccioli legni, su i quali imbarcossi egli stesso con una gran quantità di viveri e di munizioni da guerra.

L' azione fu sanguinosa, e i piccioli bastimenti essendosi uncinati, gli equipaggi si batterono, come su la terra, più sovente con l' arme bianca che col moschetto. I Cristiani animati da Hunniade, ebbero finalmente il vantaggio. Essi presero ventiquattro saiche Turche con tutti coloro che le montavano. Maometto, avendo fatto sbarcare il resto delle sue genti, fu costretto a bruciare i suoi vascelli, perchè non cadessero nelle mani di Hunniade.

Questo gran guerriero entrò in Belgrado, e fu ricevuto con trasporti di gioia. Egli annunziò che veniva a vincere o a perire coi difensori della piazza; ed ognuno entrò a parte del suo ardore.

I Turchi intanto continuavano i loro lavori. Quando la breccia fu praticabile, diedero un assalto furioso. Cazan, Bascià, il più riputato e temuto de' generali Turchi, espose le sue truppe e se stesso senza risparmio. Egli perì nel forte della mischia, sotto gli occhi medesimi di Maometto II, che lo pianse moltissimo.

Hunniade non si esponeva meno, e 'l sultano praticava lo stesso. La strage fu così grande, che trentamila morti, quasi tutti Turchi, non poterono essere sotterrati. Alla vista d' un così spaventevole disastro, i giannizzeri perderono coraggio; essi abbandonarono il muro, non curando le minacce de' loro capi, e lasciando in potere degli assediati cinque pezzi di cannone e la maggior parte de' loro bagagli; Maometto che si era esposto in persona ove il pericolo era più grande, ebbe una ferita alla coscia. Cartag, Bascià, fu portato via da un colpo di cannone. L'Agà de' giannizzeri ed una gran parte degli ufficiali Turchi perirono; e finalmente il dì 6 agosto, Maometto levò l' assedio.

Il Papa Calisto, in memoria di quella strepitosa vittoria, stabilì per tal giorno la festa della trasfigurazione.

Gli Ungheresi erano liberati dal loro terribile nemico; ma pagarono caro il loro trionfo con la perdita di colui che vi avea mag-

giormente contribuito. Hunniade morì in seguito delle ferite che avea ricevute, dopo aver consacrato continuamente alla sua patria, così nella buona che nella cattiva fortuna, la sua gloriosa esistenza.

Spedizione di Maometto II nell' isola di Negroponte.

Venezia possedeva l'isola di Negroponte, l'Eubea degli antichi, quando nel 1466 Maometto II risolvè di rendersene padrone. Egli fece sortire da Costantinopoli una flotta di trecento vascelli bene armati, e carichi di truppe. La capitale dell' isola, chiamata una volta Calcide, e che porta oggidì il nome moderno dell' isola, era fortificata secondo l'uso di que' tempi, e contava ventiquattromila difensori sotto le armi, compresavi la guarnigione. I suoi comandanti erano Giovanni Budumiero e Luigi Calvo. Paolo Erizzo, di cui avremo motivo di ammirare il coraggio e di compianger la sorte, vi avea cessato le sue funzioni di bailo, o sia inviato dello Stato; ei volle restarvi per segnalarsi e rendersi utile alla sua patria.

Maometto II venne in persona nell' isola, ed alla testa di quattordicimila Turchi destinati a sottometterla al suo dominio. Gli assediati fecero parecchie sortite sanguinose;

e sostennero gli assalti con un coraggio eroico. Ma le forze de' loro nemici rinnovavansi continuamente. Si accrescevano con nuovi sbarchi, avevano tutto in abbondanza, e la guarnigione, senza speranza di esser soccorsa, fu ben presto minacciata dal pericolo di morir di fame. Dopo un mese di vivissimo assedio, essa trovossi ridotta agli ultimi estremi.

Essa aveva già dovuto evitare un' altra sventura. Prima dell' assedio, un uomo ben degno del suo nome di Schiavo, era entrato nella piazza con truppe scelte. Egli vi mantenne una corrispondenza segreta con Maometto, e gl'indicò i mezzi di ridurla prontamente. Ma una freccia gettata dai Turchi nella città, essendo stata raccolta da una giovanetta e recata al magistrato, venne così a scoprirsi il tradimento. Delfino, veneziano fedele, uccise il miserabile *Schiavo* in mezzo alla pubblica piazza. Ma i risultamenti dei suoi perfidi consigli erano stati già crudelmente provati.

Nuove truppe, chiamate dal sultano, terminavano di ridurre a disperazione gli assediati, quando essi crederono di travedere l'aurora di una sorte più felice. L'ammiraglio Canale ch' era andato a Candia, dopo aver recato loro de' soccorsi, alquanto prima dell' assedio, ritornò innanzi a Negroponte. Egli portossi incontro alla flotta Turca con quattordici vascelli e due galere; ma restò

quasi subito nell' inazione. Alcuni bravi uffiziali suggerirono un espediente che potea salvar la piazza; era questo di avanzarsi a vele gonfie verso un ponte, che nel sito più stretto del canale, univa l' isola alla terra ferma, e di romperlo. Con tal mezzo gli assedianti si sarebbero trovati essi stessi chiusi nell' isola, e si sarebbero ben presto trovati in angustie uguali a quelle de' difensori della città. Due fratelli, capitani di vascelli e Candiotti di nascita offrivano di tentar l' impresa, e di sagrificarvi i loro giorni. Questi bravi, chiamati Pizzamani, non poterono ottenere dal circospettissimo ammiraglio il permesso di effettuare un così nobil progetto. Egli riguadagnò il resto della sua squadra, e gli assediati dovettero tenersi per perduti. Quando egli era comparito, Maometto II, temendo la rottura del ponte, aveva avuto disegno di togliere l' assedio; ma il pascià d' Asia ne lo avea dissuaso. Egli lo consigliò in vece a far rinnovare e moltiplicar gli assalti, ed a promettere ai suoi soldati il saccheggio della città. Questo mezzo d' incoraggimento non avea mancato mai il suo effetto su i giannizzeri. Quando essi furono certi della promessa del sultano, i pericoli sparirono per essi, ed il loro ardore divenne irresistibile. Le loro frecce fecero tali stragi fra gli assediati, che pochissimi fra essi osarono

mostrarsi più su le mura . I giannizzeri ebbero allora tutte le facilità possibili . Un posto , detto la porta Bulchiana , essendo stato quasi abbandonato , i Turchi penetrarono nella piazza . Calvo e Budumiero fecero il loro dovere fino all' ultimo punto , e morirono trafitti da colpi . Noi vedremo fra poco quel che ne fu di Erizzo . Presa la piazza a viva forza , Maometto II fu fedelissimo alla promessa fatta ai suoi soldati . Egli lasciolli bagnarsi nel sangue degli sgraziati vinti . Negroponte e l'intera isola furono il teatro de' più orribili eccessi . I barbari inalzarono accanto alla chiesa principale di quella città una piramide delle teste de' Cristiani che aveano trucidati , e buttarono in mare un gran numero di cadaveri per impedire il contagio , che altrimenti sarebbe stato la conseguenza funesta e certa di un eccidio sì grande .

Venezia oppressa dal dolore , si diede la sterile consolazione di punir Canale , che morì in esilio . Fu dimostrato nel processo che avendo egli su la sua galera il suo unico figlio , non avea voluto esporre questo giovane d' altronde pochissimo coraggioso e che esortava fortemente suo padre a disonorarsi con una viltà . Questo avvenimento fu cagione che si decretò che d' allora in poi gli ammiragli Veneziani non avrebbero più i figli al loro bordo ; ma questo decreto , buono per

l'avvenire, non riparò per la repubblica la perdita dell'isola più grande dell'Arcipelago.

Paolo Erizzo ed Anna sua figlia muojono tragicamente, ma con gloria.

Quando Erizzo vide che la guarnigione di Negroponte, indebolita dalla fame più ancora che dalle sue numerose perdite, non volea più resistere a Maometto II, difese per quanto potè, con alcuni guerrieri coraggiosi, quella piazza riservata ad una sorte così crudele. Ma finalmente, sfornito di provvisioni da guerra e da bocca, fu forzato a rendersi. L' unica condizione si era che avrebbe avuto la testa salva. Maometto II, facendo uso del sutterfugio più abbominevole, fecelo segare in due parti per mezzo il corpo, e pretese così di non aver mancato alla sua parola. Erizzo moribondo ebbe per aggiunta di dolore la certezza che sua figlia Anna, nel fior della gioventù e dotata della più gran bellezza, stava per cadere in potere de' barbari. Egli pregò i giannizzeri di ammazzarla; ma costoro ebbero la crudeltà di rispondergli ch'essa non soffrirebbe male alcuno essendo riserbata per il serraglio del sultano. Ella comparve con un' aria nobile e fiera alla presenza di Maometto; questi le disse che nel suo palazzo si troverebbe con-

tinuamente in seno dell'opulenza e de'piaceri. Essa rispose con una sprezzante fierezza all'assassino del suo generoso padre. Il terribile Maometto non era una persona da lasciarsi lungo tempo schernire impunemente: brigandosi poco di avere una donna di più o di meno nel suo harem, abbandonossi a tutta la sua ferocia, trasse la sua sciabla, e con un colpo abbattè la testa della giovane veneziana. Più felice almeno d'Irene, la giovanetta Erizzo volossene pura ed illibata verso que' luoghi in cui i tiranni non hanno più possa di opprimere l'innocenza disarmata.

Generoso sagrifizio di alcuni Cristiani dopo l'assedio di Smirne.

I Cristiani, nel 1471, essendosi impadroniti di Smirne, non ostante la rigorosa resistenza de' Turchi, ritiraronsi nella maggior parte a Modone. Ivi, un giovane Siciliano chiamato Antonello, propose al generale Veneziano d'incendiare tutte le provvisioni che si preparavano a Gallipoli per l'armata ottomana. Essendo stato durante qualche tempo schiavo in quella città, sapea quali erano le abitazioni che contenevano ordinariamente i magazzini. La sua offerta venne accettata; egli associossi alcuni altri giovani determinati, caricò di frutta una barca, ed

avanzossi verso la città, come se avesse avuto disegno di vendervi quel picciolo carico. I Turchi, senz'alcuna diffidenza, lo lasciarono entrare, e i magazzini divennero immediatamente la preda delle fiamme. Antonello e i suoi compagni riuscirono a ritirarsi senza essere sospettati di nulla; ma quando la loro barca stava per passare lo stretto, il fuoco vi si manifestò senza sapersi come. Essi non ebbero altra risorsa che di buttarsi in mare e di nascondersi sul lido. Ma i Turchi, irritati dal danno che aveano sofferto, cercavano a conoscerne gli autori. La veduta della barca incendiata e senza marinai, diè loro de'sospetti. Scoprirono inoltre alcune tracce su l' arena, le quali li guidarono dritto ai fuggitivi. Uno di essi, Dalmatino, e chiamato Rado, non volle morire senza vendetta. Armato soltanto di spada, uccise due nemici e ne ferì tre altri prima di perire egli stesso. Antonello e gli altri suoi compagni furono condotti a Maometto II.

Questo formidabile sultano domandò loro, qual motivo gli aveva indotti a commettere un tal delitto. Sicuri che la loro morte era indubitata, essi gli risposero fieramente che era l' odio che gli portavano come a persecutore della loro religione. Aggiunsero che il loro solo rammarico era quello di non aver potuto farlo perire. Non ne occorreva mica

tanto per eccitare la collera di Maometto II. Egli ordinò che fossero segati vivi per mezzo il corpo.

Il senato di Venezia fece per essi tutto ciò che fu possibile di fare. Inviò tremila ducati a Messina per esservi distribuiti fra gli eredi di quei giovani sventurati, e donò, in Venezia stessa, una casa con una pensione ad una sorella di Antonello, la quale andò ivi a stabilirsi.

Tentativo di Maometto II per prendere Rodi. Suoi risultamenti.

Nel 1480, Maometto II, persuaso che tutto dovea cedere alle sue armi, fece partire da Costantinopoli una flotta di cento sessanta vele, che portava centomila combattenti, e che si diresse contra l'isola di Rodi, posseduta dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Il gran maestro d'Aubusson fece una chiamata a tutti i cavalieri assenti; quindi si dispose ad opporre una vigorosa resistenza al sultano.

Il pascià generale dell' armata di terra, Misac Paleologo, ebbe appena fatto alzar alcune batterie, che ordinò un assalto. Ma i Cristiani respinsero intrepidamente le sue truppe, ed egli perdè duemila cinquecento uomini.

Un ingegnere tedesco, chiamato Gregorio, presentossi vicino alle mura, disse ch'era scappato ai Turchi de' quali era prigioniero, ed offrì i suoi servizii agli assediati. Venne ricevuto, ma si ebbe motivo di diffidar di lui; ed egli fu obbligato finalmente a confessare che era stato mandato nella piazza dai Turchi. Una morte ignominiosa fu il suo giusto castigo.

I mussulmani presero per assalto le porte delle fortificazioni chiamate il muro dei Giudei e la torre d' Italia; ma i loro nemici non si scoraggirono affatto. Il bravo d'Aubusson risolvè di andare in persona a scacciar gli assedianti dai posti di cui eransi impadroniti. La zuffa fu terribile, ma finalmente gli assedianti furono costretti a cedere. Un cavaliere s' impadronì dello stendardo imperiale piantato avanti la tenda del pascià. D' Aubusson si era risparmiato così poco che ricevette cinque ferite, e fu riportato in città vincitore, ma bagnato nel suo sangue. Questo attacco costò ai Turchi tremila uomini, i cadaveri de' quali furono bruciati su i luoghi stessi, per evitare il contagio.

Verso quel tempo medesimo, due vascelli carichi di truppe e di munizioni da guerra entrarono nel porto. Essi erano mandati dal Re di Napoli, Ferdinando, ed uno de' quali era riuscito a farsi strada per mezzo a

venti galere Turche. Gli sforzi generosi degli assediati ottennero finalmente la loro ricompensa. Dopo un' assedio di tre mesi, i Turchi si rimbarcarono.

Maometto II divenne furioso di una tal rotta. Egli fece sperimentare gli effetti della sua collera a parecchi de' suoi ufficiali, e risolvè di andare egli stesso ad eseguire un disegno a cui i suoi generali non aveano potuto dar compimento. Ma non era riserbato a lui di aggiugnere una sì bella conquista agli Stati ottomani. Una morte prematura e quasi improvvisa pose fine ai suoi vasti progetti.

Morte di Maometto II. Suo epitaffio.

L' insaziabile avidità de' conquistatori non fu mai espressa meglio che nell' epitaffio di Maometto II.

Egli avea, nel 1481, l'età di cinquantatre anni, di cui ne avea regnato trentadue. Vedevasi alla testa di trecentomila uomini agguerriti. Le sue forze di mare montavano a duecento galere. Un semplice dolor di viscere lo fece morirè.

Colui che avea conquistato due imperi, dodici regni e duecento città, parve che nel suo punto estremo non attaccasse alcun pregio ai suoi successi. Ordinò che nel suo epitaffio si facesse soltanto menzione delle va-

ste imprese che proponeasi di formare ancora, fu scritto di suo ordine sul monumento:

„ Io mi proponea di sottometter Rodi, e di conquistare la superba Italia „.

Selim detronizza e fa morire suo padre Bajazetto II.

Questo fatto, orribile in se stesso, presenta circostanze che sembrano renderlo ancor più spaventoso.

Nel 1511, Acomat, uno de' figli di Bajazetto II, ribellossi contra suo padre. Questo monarca ebbe ricorso alla dolcezza, e non fece che accrescere l' audacia del ribelle. Le truppe che gli convenne impiegare, ricusarono di marciare se non aveano alla loro testa uno degli altri figli di Bajazetto, e chiesero Selim. Egli esitò; giacchè non si fidava più di lui che di Acomat, e consultò i pascià Mustafà e Chersogli. Venduti a Selim, essi lo persuasero che dovea cedere al desiderio delle truppe. Intanto Selim si era già ribellato anch' esso. Egli venne, chiese perdono a suo padre, gli giurò fedeltà, e sparse tanto danaro fra i soldati, che questi lo incoronarono imperatore.

Mustafà Bascià, uno de' capi della ribellione, venne a dar questa notizia a Bajazetto. Questo principe che era ritenuto nella

sua stanza dalla podagra, fu oppresso dal dolore e dalla collera. Egli si fece portare su di un balcone per tentare di ridurre i soldati con la sua presenza. Essi gridarono: viva Selim!

Allora Bajazetto si rassegnò. Fece pregare suo figlio di permettergli di starsene in Demotica; ma, sebbene la sua infermità fosse stata la cagione principale della sua caduta, e che Selim non paresse di poterlo temere quind' innanzi, questo figlio snaturato non si credè assicurato sul soglio, fintantochè egli fosse rimasto in vita. Corruppe il giudeo Amone, medico di Bajazetto, ed indusse questo miserabile a dare a suo padre una bevanda avvelenata. Bajazetto II morì in tal modo, mediante un' orribil delitto, nell' età di settantaquattro anni, dopo un regno di trentuno, durante il quale aveva egli stesso commesso più di un' azione crudele. Selim per colmo di scelleratezza, obbligò il medico a bere il resto del veleno, e gli diè così la ricompensa che avea meritata. Fece quindi perire tutti coloro che piangevano la disgrazia di Bajazetto; ma ciò non impedì che gl'innalzasse un magnifico sepolcro.

Acomat, che disputava l'impero a Selim, è disfatto ed ucciso.

Selim fece un'entrata pomposa in Costantinopoli, in mezzo agli applausi della soldatesca. Corcut, suo fratello ch'era rimasto sempre sottomesso a Bajazetto II, andò a riceverlo alla porta della città con tanta sommissione, che il popolo vide in lui il più devoto de' sudditi del nuovo sultano.

Intanto Acomat, ritirato nelle montagne di Amasia, vi radunava quanto più potea di danaro e di soldati, per combattere il suo formidabile avversario. Selim, dal canto suo, faceva, senza perdere un istante, immensi preparativi onde opprimerlo.

Egli aveva in suo potere sette dei figli di Acomat. Non si potea mica sperare che risparmiasse i suoi nipoti, quando l'ambizione lo avea renduto l'uccisore del suo proprio padre. Di fatti li fece tutti perire, e spedì Musfafà Bascià, alla testa di un corpo di cavalleria, a sorprendere due altri figli di Acomat, Aladino ed Amurath, i quali levavano delle truppe per il loro padre. Mustafà ebbe pietà di essi. Gli fece avvertire segretamente della sua marcia, e gl'indusse a prendere la fuga. Selim, non dubitando affatto ch'egli avesse commesso quest'atto di umanità, obbliò che gli dovea l'impero, e lo fece strangolare in Bursa.

Mustafà almeno avea tradito Bajazetto; ma Corcut a cui si potea solo rimproverare la disgrazia della sua nascita, non potè nemmeno scampare dalla crudeltà di Selim. Indarno si era egli ritirato nel fondo di una caverna. Selim ve lo fece rintracciare ed assassinare.

Acomat intanto avea trovato in tutti i principi dell'oriente de' possenti alleati. Il loro interesse volea che mantenessero le discordie della casa ottomana. Egli mise in piedi un'armata considerabile, in cui trovavasi un corpo di cavalleria Persiana. Selim avea nella sua de'Tartari che gli erano stati mandati dal Kan, suo cognato.

La battaglia ebbe luogo, e fu terribile. I giannizzeri di Selim e i Persiani di Acomat lottarono lungo tempo senza che alcun partito avesse il vantaggio; ma finalmente Sinam Bascià, beglierbey di Natolia, giunse a mettere in rotta i nemici di Selim. Il sultano allora avanzossi in persona con la scelta della sua fanteria, di cui le truppe di Acomat, già disordinate, non poterono sostenere l'attacco. Acomat fece sforzi prodigiosi per riordinarle, ma la disciplina de' soldati di suo fratello rendè inutile il suo valore. Ferito e caduto da cavallo, venne preso, e Selim gli fece subito dar la morte.

Aladino ed Amurath, questi due principi a cui Mustafà Bascià avea salvato la vi-

ta a spese della sua, ebbero fortune assai differenti. Il primo si ritirò presso il soldano d' Egitto che lo accolse con bontà, e gli diede un' asilo onorevole. Amurath recossi presso Ismaele, Sofì di Persia. Questo principe parve commosso dal suo infortunio, fino al punto di accordargli in matrimonio una delle sue figlie. Egli fece di più, gli affidò un corpo di diecimila soldati a cavallo, alla testa de'quali Amurath fece grandi rovine nell' Amasia fino a che Schender Bascià l' obbligò alla ritirata per la superiorità delle sue forze. Cambiaronsi allora totalmente i sentimenti del Sofì pel suo genero, ed ebbe la viltà di farlo avvelenare, per così ricuperare l' amicizia di Selim.

Bella risposta d' una donna Turca a Solimano II.

Solimano II, padrone della forte piazza di Belgrado, ritornava, nel 1521, alla sua capitale. Un giorno, egli trovavasi a cavallo di prima mattina, quando una donna scapigliata e che dava segni del più violento dolore, slanciossi in mezzo alle sue guardie per giungere fino a lui. Si volea dapprima respingerla come persona creduta demente, ma Solimano ordinò che se gli fosse lasciata avvicinare. „ Sultano, gli disse ella, i vostri

barbari soldati hanno la notte scorsa saccheggiato la mia casa. Ove anderò io da ora innanzi? ove troverò i miei figli, il mio bene, il mio nutrimento „? Solimano le rispose ridendo: „ bisogna che voi abbiate ben dormito, se tutto il guasto fatto in casa vostra non ha potuto svegliarvi, e se non ve ne siete accorta che questa mattina. „ Si, sultano, io dormiva, ripigliò essa, perchè sapea che vostr' Altezza vegliava per la mia sicurezza e per quella del rimanente de'suoi sudditi „.

Solimano fu colpito dalla lezione che gli dava una sì nobile risposta. Egli incaricò Rustano, uno de' suoi Bascià, di dare a quella donna venti Sultanini d'oro, e di farle restituire, senza la minima eccezione, tutto ciò che l'era stato derubato. Egli esentò inoltre il di lei villagio da ogn' imposizione per il corso di parecchi anni.

Assedio di Rodi fatto da Solimano II.

Rodi, isola deliziosa, situata fra quelle di Cipro, di Candia, e l'Egitto, ha quaranta leghe di giro. Essa apparteneva ancora ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, quando Solimano II risolvè d'impadronirsene l'anno 1522. Molte spie gli aveano dato utili notizie, tanto sullo stato in cui si trovava l'intera isola, quanto su quello del-

la sua capitale che porta lo stesso nome.

Ma il nemico più pericoloso de' cavalieri era Andrea d'Amaral, gran-croce e cavaliere dell' Ordine. Questo Portoghese avendo contrastato invano la dignità di gran-maestro a Villiers de l' Isle-Adam, risolvè di vendicarsi, e mantenne fin d'allora coi Turchi una colpevole ed attiva corrispondenza.

Gl' immensi preparativi di Solimano II inquietarono il gran-maestro; ma de' falsi ragguagli, fortemente appoggiati dal d' Amaral, fecero credere sul principio che le mire del nemico fossero sull' isola di Cipro. Finalmente, non parve più dubbioso che i Turchi disponevansi a sbarcare in Rodi. Il gran maestro fece all' infretta tutte le disposizioni di difesa. Fatta la rassegna di tutta la sua gente, egli si vide alla testa di seicento cavalieri e di cinquemila soldati. Molti abitanti erano parimenti in istato di portar le armi; ma essi non vi erano affatto disposti.

Si seppe subito che la flotta ottomana, forte di trecento vele, era già in mare, e che le truppe erano al numero di duecentomila uomini, e di quarantamila marraiuoli. Mustafà comandava l' armata di terra, e Curtogolo quella di mare. L' Isle-Adam mandò a chiedere soccorsi alle principali potenze della cristianità; ma non ne potè ottenere. Il solo soccorso estraneo che ricevè allora,

fu quello di Gabriele Martinengo, abilissimo ingegnere Bresciano.

Quando i Turchi ebbero radunato tutte le loro forze, le quali non aveano potuto essere imbarcate insieme, cominciarono con attività i loro lavori intorno la piazza. Il gran-maestro situossi a Santa Maria della Vittoria, che era uno dei più deboli posti, e i cavalieri delle varie nazioni gareggiarono fra loro d' intrepidezza e di zelo.

Si fecero a principio delle sortite che incomodarono molto gli assedianti; ma l'Isle-Adam le vietò in seguito, perchè esse gli faceano perdere degli uomini valorosi che non potea rimpiazzare.

Egli seppe che i giannizzeri, disanimati dagli ostacoli, cominciavano a mormorare; ma questa consolante notizia altra conseguenza non ebbe se non quella d' indurre Solimano II a recarsi in persona alla sua armata.

La sua presenza vi fece rientrar tutto nell'ordine, e quei che aveano disperato dell' impresa, non pensarono più che a versare il loro sangue per farla riuscire.

Gli attacchi furono così moltiplicati, che ci limitaremo al racconto di ciò che essi offrirono di più notabile.

Venti cavalieri e trecento soldati solamente difesero con tanta bravura la torre di San Nicola, che riuscirono a conservare un

posto così importante, a malgrado di tutti gli sforzi degli assedianti.

Ma costoro aveano un'artiglieria così numerosa, che parecchi bastioni ne rimasero molto danneggiati, non ostante l' impegno grande de' cristiani per ripararli.

Il gran-maestro situò cinquanta cavalieri al bastione d' Inghilterra, e venne a collocarvisi egli stesso. Quei di Provenza, di Spagna e d'Italia non aveano mica minor bisogno di esser difesi. Martinengo salvò quest' ultimo con una vigorosa resistenza. Egli sventò altresì parecchie mine; ma esse erano in numero di cinquantaquattro, e questi lavori sotterranei ebbero bentosto fra essi una corrispondenza fatale agli assediati. Una di queste mine fece crollare al bastione d' Inghilterra più di duecento tese di muraglia.

I Turchi slanciansi immediatamente per quella immensa apertura. Nel momento in cui una sì terribile detonazione scosse tutta la città, l' Isle-Adam, trovavasi in chiesa, e s' intuonava il salmo: *Exurgat Dominus et dissipentur inimici ejus*. Troppo sicuro della cagione di tal disastro e della necessità di arrecarvi un pronto rimedio, l'eroe esclamò: „ Io accetto l' augurio; andiamo o fratelli a cambiare il sagrifizio delle nostre preghiere con quello delle nostre vite, ed a respingere gl' infedeli „. Tutti lo seguono:

molti stendardi Turchi erano già inalberati su le mura. Essi sono strappati, e gettati a basso, e con prodigi di valore, ancor questa volta, i cristiani obbligano gli assedianti a ritirarsi con la perdita di duemila morti.

Essi ne perderono tremila in un'altro assalto, in cui il gran-maestro si espose ugualmente in persona, ed in cui Mustafà tingeva ad ogni momento la sua sciabla del sangue de' suoi soldati che facevano un sol passo retrogrado.

Solimano, inviperito, radunò i suoi generali, é dichiarò loro ch' egli invecchierebbe piuttosto sotto le mura di Rodi, di quel che non rendersi padrone di quella piazza. Fece divulgar poscia, che se la città era presa di viva forza, l'abbandonerebbe al saccheggio delle truppe.

Allora il valore diventò una specie di rabbia. Ebbe luogo un assalto generale, e le stesse donne della città vi presero parte. Una di esse, greca di religione, venendo a sapere che il padre de'suoi figli era stato ucciso pocanzi, fece sopra di essi il segno della croce, e gli scannò, perchè non perissero per mano de' nemici;: vestita quindi degli abiti insanguinati del suo amante, slanciossi in mezzo agli assedianti,. e perì, dopo averne ucciso o ferito non pochi.

Al bastione di Spagna, la presenza del

gran-maestro cambiò talmente lo stato delle cose, che i Turchi, già vittoriosi, prendevano la fuga, nel momento in cui Solimano, per risparmiare il loro onore, fece battere la ritirata.

Egli si dolse colla più grande amarezza di essere stato fatto venire nell' isola per esservi il doloroso spettatore di queste disfatte. Piri Bascià, che lo aveva educato, non ottenne da lui che con molta pena la vita di Mustafà Bascià. L'imperatore volea farlo servir di punto di mira alle frecce de' soldati. Egli proibigli di ricomparire alla sua presenza.

I Cristiani, senza il più infame tradimento, stavano per conseguire il premio de' loro sforzi gloriosi; già Solimano, scoraggito da tanto sangue sparso inutilmente, si disponeva a fare rimbarcare molti corpi di truppe. D'Amaral lo arrestò: gli rappresentò nelle sue lettere, gli esagerò ancora lo stato d'indebolimento de' difensori di Rodi. Solimano lo credè; e per manifestare il suo disegno di continuare l' assedio, ordinò che se gli costruisse un castello su di una montagna vicino alla città.

Verso quel tempo, Martinengo ricevè una ferita che lo rese cieco, e i Cristiani si videro privati de' suoi rari talenti, nel momento in cui ne aveano il più gran bisogno.

Molti traditori erano già stati scoperti, e fra gli altri un miserabile Giudeo, il quale

fingea di esser Cristiano; i delitti del più pericoloso di tutti furono finalmente manifestati. Biagio Diez, uno de' domestici di Amaral, recavasi ogni giorno verso il mezzodì su le mura con una balestra. Per lungo tempo, il nome e la qualità del suo padrone fecero che non si avesse di lui sospetto alcuno, ma finalmente la regolarità delle sue corse parve singolare, e venne arrestato. Egli confessò che avea gettato, per ordine di Amaral, varie lettere nel campo de' Turchi, specialmente dopo gli ultimi assalti, per far loro sapere che la piazza mancava di provvisioni. D'Amaral, posto a confronto con lui, non confessò nulla; ma si ebbero pruove troppo forti della sua perfidia perchè potesse evitare di essere condannato. Egli ebbe la testa tagliata il 4 di novembre, e 'l suo cadavere tagliato in quarti, fu esposto alla vista de' Turchi su i quattro bastioni ch' erano stati più maltrattati dai loro attacchi. Diez fu afforcato.

Gli effetti del delitto di Amaral non ne sussistevano meno, e non si tardò a comprendere quanto la resistenza fosse per diventar difficile. Il Papa Adriano VI, venuto da Spagna con una flotta, ricusò d'inviarla al soccorso di Rodi, quantunque se gli assicurasse che i Veneziani vi unirebbero cinquanta galee che tenevano a Candia.

Piri Bascià, che durante l'assedio avea mostrato sempre un nobil carattere, spedì un Genovese al gran-maestro, per esortarlo ad evitare gli orrori di una presa di viva forza. L'Isle-Adam, il quale avea fatto tante volte il sacrificio della sua vita, non volea prestare orecchio a proposizione alcuna, ma gli abitanti atterriti per quel che aveano di più caro, impiegarono il vescovo ed anche molti gran-croci dell'Ordine per vincere la sua fermezza. In un consiglio ch'egli adunò, fu riconosciuto che i progressi de' nemici erano terribili, che si avea penuria di lavoratori, e che i più bravi soldati non esistevano più.

L'Isle-Adam temeva che i Turchi non mantenessero la loro parola, atteso il loro odio contra dell'Ordine, e'l gran numero di uomini che aveano perduti; ma una lettera dello stesso Solimano II trionfò della sua resistenza. Il sultano gli dava l'assicurazione di un trattamento onorevole, e lo minacciava delle più terribili vendette se si ostinava ancora a resistere.

Si entrò dunque in trattative; si cambiarono degli ostaggi da una parte e dall'altra. Durante la tregua, alcuni Rodiani andiedero a trovare il gran-maestro, e pretesero che voleano morire con la spada alla mano: l'Isle-Adam che li conoscea benissimo, li mise alla pruova, ed essi non tardarono a di-

re come gli altri che bisognava capitolare.

Dopo alcuni incidenti, si stabilirono finalmente gli articoli della capitolazione. Questi assicuravano ai cavalieri la facoltà di ritirarsi a Candia, ed agli abitanti il godimento de' loro beni e della loro libertà, non che il permesso di abbandonar l' isola se lo stimassero a proposito.

Si era fissato lo spazio di dodici giorni per l' esecuzione di queste condizioni ; ma fin dal quinto i Turchi entrarono a viva forza nella città , e vi commisero gravi disordini.

Solimano riparò al male subito che lo seppe , e d' allora in poi non vi fu alcuna infrazione al trattato .

Achmet Bascià s' intrattenne col gran maestro nel momento della partenza de' cavalieri , e gli partecipò il desiderio che aveva il sultano di vederlo . Tutti gli Scrittori sono concordi nel dire che questo venerabil vecchio fu ricevuto e trattato onorevolmente da Solimano . Quando questo principe l' ebbe considerato per alcuni istanti , gli rinnovò l' assicurazione che potea partire in tutta sicurezza ; voltandosi quindi verso i suoi uffiziali, aggiunse : ,, Non è già senza ripugnanza ch' io obbligo questo Cristiano , nell' età in cui si rattrova , a sortir di sua casa ,, . I cavalieri ebbero de' vascelli e de' viveri in abbondanza . Quest' ultimo assedio di Rodi

avea durato sei mesi. I Turchi vi perdettero, di lor propria confessione, quarantamila uomini. Quel che rimaneva ancora de' cavalieri, che coi compagni del loro esilio formavano in tutto circa cinquemila persone, s' imbarcò sopra cinquanta vascelli. L'Ordine avea posseduto l' isola per lo spazio di duecentosedici anni. Dopo di essere sbarcati in Candia, il gran-maestro ed i compagni della sua gloriosa disgrazia andarono in Sicilia.

Solimano fece in Rodi un ingresso trionfale, e ritornò poscia a Costantinopoli per godere delle acclamazioni de' suoi popoli.

Solimano II vittorioso alla battaglia di Mohatz. Sventura degli Ungheresi.

Il giovane Luigi, Re d' Ungheria, risolvè, nel 1526, di combattere le forze ottomane le quali, avendo alla loro testa il terribile Solimano II, inondavano i suoi Stati. Molti signori ricusarono di secondarlo, o pure gli diedero solo de' soccorsi parziali; ciò non ostante egli giunse a mettere insieme un' armata.

Egli ebbe il torto di affidarne il supremo comando a Paolo Tomoreo, arcivescovo di Colocza, ed una volta monaco. Quest'uomo non anelava che di combattere, senz' aspettare i numerosi soccorsi, che dalla Boe-

mia, dalla Transilvania e dalla Croazia, erano in marcia per andare a raggiungere l'armata Ungherese.

Essa aveva allora trentamila uomini soltanto. Rinforzata da questi soccorsi, ne avrebbe contato almeno centomila. I Turchi ne aveano duecentocinquantamila; ma la metà di questa gente meritava appena il nome di soldati. Ciò peraltro era più che sufficiente a schiacciare la picciola armata di Luigi.

Il vescovo di Warnitza, uomo saggio e zelante, fece valere tutte le ragioni che si aveano di temporeggiare, ma l'impetuoso Tomoreo insistè su ciò ch'egli chiamava necessità di combattere. Il Re inclinava per l'opinione del vescovo; ma il generalissimo avea per lui la maggior parte de' capi, e Luigi fu costretto di acconsentire alla battaglia.

Essa ebbe luogo il 29 agosto, vicino Mohatz, in una pianura ad una lega di distanza dal Danubio. Il Re, circondato dalla sua famiglia, era nel centro dell'armata. Solimano II temuto ed adorato da' suoi guerrieri, si portava da per tutto e tutto animava colla sua presenza.

La maggior parte della giornata si passò in scaramucce. Tomoreo, vedendo allora avanzarsi un corpo di Turchi, temè che non venisse per circondare il Re, e staccò, per osservarlo, tre signori ai quali aveva af-

fidata la guardia di quel principe. Luigi non si oppose a siffatta imprudenza che gli toglieva nel momento del pericolo quei la cui sperienza gli sarebbe stata utilissima.

I Turchi diedero allora il segnale del combattimento. Gli Ungheresi, secondo un uso antico, tolsero gli speroni al porta-stendardo della corona, affinchè non prendesse la fuga; ma essi ritennero i loro e seppero indi a poco avvalersene benissimo; giacchè mostrarono tanto ardore per fuggire, quanta impazienza avevano avuta di combattere. Al principio i Cristiani ebbero qualche vantaggio, ed Andrea Battori venne a dire al Re che faceva d' uopo avanzare per inseguire con maggiore attività i nemici. Luigi seguì questo funesto consiglio, e si avventurò in luoghi che non aveva avuto cura di far riconoscere. L'aspetto delle cose cambiò allora immantenente. Il cannone de' Turchi fulminò l' ala dritta degli Ungheresi, e 'l Re disparve. Dopo una debolissima resistenza, la sua armata fu posta in piena rotta. Solimano II, stupito di aver vinto senza provar quasi alcuna perdita, sospettò di qualche stratagemma, e fece fare alto alla sua armata al cominciare della notte. Ciò fu la salute de' fuggiaschi, ma la perdita degli Ungheresi fu nullameno considerabilissima. Tutta la loro artiglieria, consistente in centoquaranta pezzi di cannone,

di cui ottanta di grosso calibro, cadde in potere de' vincitori, con cinquemila carri di bagagli. Dodici in tredicimila uomini che componevano la fanteria Cristiana, furono tagliati a pezzi; e de' generali, o altri capi di distinzione, non scappò che il solo Annibale Ciprio, comandante i fanti del Papa. Il numero de' prigionieri fu di millecinquecento, de' quali molti signori a cui Solimano fece tagliar la testa alla sua presenza. Tomoreo era morto alle prime file fin dal principio dell'azione. I Turchi gli tagliarono egualmente la testa, e l'esposero nel loro campo.

Fu solo due mesi dopo la battaglia che si sentì parlare del Re d' Ungheria. Il suo corpo ancora coperto delle sue armi, fu trovato in una palude, un solo domestico fedele lo avea seguito in quel luogo, ov'egli perì non ostante il suo soccorso. Quest' uomo affezionato ha meritato che si conservasse il suo nome. Egli notò il luogo in cui era perito il suo padrone, e fece estrarne il cadavere che venne seppellito nella tomba de' Re predecessori di Luigi, in Alba-Reale.

La regina era a Buda. Essa abbandonò precipitosamente quella città per recarsi a Presburgo in compagnia del Nunzio pontificio. I suoi bagagli, ch'ella fece imbarcare sul Danubio, furono saccheggiati dagli stessi suoi ussari.

Solimano, vittorioso, entrò in Buda eva-

cuata, e l'abbandonò al saccheggio. Egli ne portò via tre statue antiche di bronzo che furono collocate a Costantinopoli su la piazza dell' Ippodromo, come un attestato della sua vittoria.

Trascurando le piazze forti che avrebbero esatto degli assedj in regola, l'armata Turca si sparse nell' Ungheria come un torrente devastatore. Solimano ritornò trionfante nella sua capitale, menando seco venticinquemila schiavi. La battaglia e le sue conseguenze costarono all'Ungheria, fra morti e prigionieri, intorno a duecentomila uomini, e quel regno non si rimise mai più da un colpo così funesto.

Solimano II attacca Vienna e leva l' assedio da quella città. Morte d'Ibrahim, suo visir e suo favorito.

Nel 1529, Solimano II che avea riempito l' Ungheria del terrore delle sue armi, presentossi innanzi Vienna. L'imperatore Ferdinando se n' era allontanato, ma vi aveva lasciato una guernigione di ventimila uomini, tratti per la maggior parte dall' armata che avea trionfato in quella battaglia di Pavia, tanto funesta alla Francia. Solimano II, alla testa di duecentocinquantamila soldati, investì la piazza il tredici settembre, e fu una ventura per gli assediati che la stagione fos-

se già così avanzata. Le piogge rovinarono le strade. Il Danubio traboccò, e le munizioni necessarie non poterono arrivare al campo de' Turchi che con estreme difficoltà.

La piazza era malissimo fortificata; ma gli assedianti erano sprovveduti di gross'artiglieria. Essi occuparonsi soltanto a far delle mine, e giunsero ancora a praticare una breccia; ma dopo un assalto che durò tre giorni quasi continui, essi furono costretti a battere in ritirata. Venti altri assalti si seguitarono l'un dopo l'altro, e vi perirono ventimila de' più bravi soldati di Solimano II.

La mancanza di viveri e il rigor della stagione, riuniti alla vigorosa resistenza de' cristiani, fecero che il sultano pensò in fine seriamente a levar l'assedio; ma egli non potea ritirarsi senza tentare un ultimo sforzo. Spaventati dalle sue minacce, i suoi generali diedero un nuovo assalto; esso fu ancora inutile.

Finalmente, il quattordici ottobre, il superbo monarca, avvezzo ad affrontare tutte le difficoltà, abbandonò la sua impresa. Si assicura che Ferdinando non fidandosi interamente al valore delle sue truppe, era anche ricorso all' influenza corruttrice dell' oro. Si aggiugne che il gran visir Ibrahim, sedotto da presenti considerabili, fu cagione che la grossa artiglieria rimanesse addietro.

Quel ch' è certo, si è, che se Vienna avesse ceduto, i Turchi vittoriosi si sarebbero sparsi come un torrente in tutto il resto dell' Alemagna, e gli Stati Cristiani avrebbero corso il più gran pericolo.

Del rimanente, Ibrahim, il quale aveva acquistato sullo spirito del suo padrone un assoluto ascendente, Ibrahim, in mille occasioni più sovrano del sovrano istesso, avanti a cui tremavano tutti gli altri ministri o uffiziali, venne accusato, sei anni dopo, dalla sultana madre e da Rosselane, di favorire i Cristiani. Solimano II passò dalla più viva affezione ad un desiderio di vendetta che soddisfece all' istante. Ibrahim, giunto al serraglio, fu strangolato senza strepito la seguente notte. Solimano II gli avea promesso che fintanto che vivrebbe, non perderebbe il suo favore: giacchè Ibrahim diffidandosi dell' alta sua fortuna, avea più d' una volta fatto premura al suo padrone di non essere seco lui prodigo di tante grazie che gli attiravano una folla di nemici. Fu strangolato il vecchio visir nell' atto che dormiva; e bisogna pur dirne la ragione, giacchè i lettori non sarebbero capaci d' indovinarla. Solimano, rattenuto dalla sua formale promessa, non credeva di poter attentare ai giorni d' Ibrahim. Il Mufti tolse questa difficoltà colla più strana decisione. Egli disse che

il sonno, perfetta immagine della morte, poteva esser considerato come la morte stessa; in tal modo, facendo perire Ibrahim nel mentre che dormiva, il giuramento del Sultano non sarebbe violato. Certamente, se questo miserabile cavillo non avesse prodotto un effetto atroce, converrebbe riderne, come di una delle più grandi scempiaggini che siensi mai avanzate.

Condotta onorevole di due soldati della guernigione di Vienna.

Nel momento in cui i guerrieri di Solimano preparavansi a dare un assalto a Vienna, due soldati della guernigione, uno Tedesco e l'altro Portoghese, battevansi insieme per una disputa particolare. Essi si avvidero che i giannizzeri sforzavansi di piantare il loro stendardo su di una breccia. Il Tedesco si ferma all'istante, e dice al suo avversario: ,, non varrebbe meglio di spandere con gloria il nostro sangue per respingere il nemico comune, di quel che starlo a prodigalizzar qui in un duello ,, ? Il Portoghese fu colpito dalla giustezza e generosità di questa idea: i due antagonisti si abbracciarono e corsero ov'era più micidiale la mischia. L'Alemanno menò varii colpi terribili, ma ne ricevè uno che gli troncò la mano sinistra,

e fece cadere il suo scudo. Il Portoghese sopraggiunge in suo soccorso, ricevè un colpo di freccia al braccio dritto, e lasciò cadere la sua spada. Il giannizzero stava per togliergli la vita, quando il tedesco, con la mano che gli restava, diede morte al nemico. Mutilati a quel modo, non erano in grado di prolungar quest' eroica resistenza. Spirarono essi l' uno accanto all' altro; ed è ben rincrescevole che gli storici, attenti il più delle volte a conservare de' nomi poco rispettabili, non ci abbiano lasciato quelli di questi due bravi guerrieri.

Algeri è attaccata da Carlo V. Risultamenti di questa spedizione.

In un tempo in cui si agita tanto la quistione di mettere un termine alle piraterie de' Barbareschi, il racconto di questo memorabile avvenimento prende un nuovo interesse. Esso appartiene d' altronde a questa raccolta, poichè gli Algerini riconoscono la sovranità degl' imperatori Turchi.

Carlo V, il più possente principe della Cristianità, formò, nel 1545, il disegno d'impadronirsi d' Algeri. Una tempesta assalì i primi vascelli che furono posti in mare, e parve che presagisse all' impresa un risultamento funesto.

Algeri non avea che ottocento soldati., ma essi erano pieni di risoluzione; e cinquemila abitanti erano ben disposti a secondarli. Un gran numero di Arabi a cavallo erano disseminati per la campagna, e compromettеansi di ben tribolare i Cristiani, tanto per saccheggiare che per difendere il paese.

L'imperatore, a malgrado degli ostacoli opposti particolarmente dal mare, ordinò lo sbarco, e questo effettuossi con estrema rapidità. Fattasi una rassegna, si trovò che il numero delle truppe ascendeva a ventimila uomini, tutti soldati sperimentati e comandati dai più illustri capi. Doria, per esempio, era su la flottà, e Cortes, il conquistatore del Messico, nel numero degli ufficiali di terra.

I Tedeschi, gli Spagnuoli e gl' Italiani formavano tre corpi distinti. I Mori e gli Arabi non permettevano che si avesse un momento di riposo; le frecce della fanteria, le lunghe zagaglie della cavalleria, facevano delle grandi stragi fra le truppe occupate incessantemente a difendersi da nemici che sparivano colla stessa celerità con cui attaccavano.

Indi a poco principiò una tempesta orribile. Dal tramontare del sole, una fredda pioggia cadde su l'armata, mentre che un vento impetuoso terminava di opprimerla. Fin dalla punta del giorno gli Arabi ricomincia-

rono i loro attacchi, e da un'altro canto, la pioggia avea renduto i moschetti inutili, quand' anche si avesse avuto la forza di farne uso. Dei Siciliani, indirizziti dal freddo, furono massacrati quasi senza difesa; ciò non pertanto D. Ferdinando Gonsaga, con truppe meno maltrattate dalla tempesta, giunse a respingere i nemici.

In quel momento Assanaga comandante d' Algieri, fece una sortita. Era questi un rinegato, nato in Sardegna, il quale, avendo rifiutato di fresco le più magnifiche offerte di Carlo V, dianzi suo sovrano, non isperava più alcun quartiere. L' attacco delle sue truppe, combinato con quello degli Arabi, fu così furioso, che ad eccezione de' cavalieri di S. Gio: di Gerusalemme, tutti i battaglioni Cristiani presero la fuga.

Carlo V mostrossi assai bravo in questa critica circostanza: ed a suo esempio, i principali uffiziali dell' armata si affaticarono tanto a rimetter l' ordine fra i soldati, che finalmente ci riuscirono.

Ma i Cristiani non avevano a combattere soltanto su la terra gli elementi congiurati contra di essi. I vascelli battuti dalla stessa tempesta, si urtarono fra loro, e ben presto il mare fu coverto di rottami e di cadaveri. Gli Arabi corsero, con urli orribili, ai luoghi in cui il disastro era più grande, e

posero a morte senza misericordia tutti gli sventurati che giunsero a prender terra. La tempesta fu così spaventevole che in pochissimo spazio di tempo rimasero sommersi centoquaranta forti vascelli. L'aspetto del lido era così terribile, si era così sicuro di trovarvi una morte pronta e funesta, che molti marinai amarono meglio perire a bordo de' loro legni, che azzardarsi a metter piede su di una terra così micidiale. Giannettino Doria, nipote dell'ammiraglio, stava sul punto di perire nell'arena, sorte che aveano testè subita parecchie galee, se l'imperatore non avesse mandato al suo soccorso quattro compagnie italiane, che giunsero a trarlo d'impaccio. Altre quindici galere diedero in secco, e di tal numero fu quella di Doria, il quale si salvò con somma difficoltà. Gli Arabi non avevano alcun disegno allora di far degli schiavi, e si cita fra gli altri Lazaro Amarè, nobile Genovese, il quale non potè ottenere, con le promesse le più positive di un forte riscatto, che gli conservassero la vita.

In mezzo a tante disgrazie, la mancanza di viveri mise il colmo alla disperazione delle truppe. Doria ritirossi col rimanente della flotta al capo Matafuto. Venne consigliato a Carlo V di marciare a piedi con l'armata di terra. Ei seguì questo consiglio, e per non veder perire ad ogni momento di fa-

me i suoi soldati, fece ammazzare prima i cavalli dell'artiglieria e del bagaglio, e quindi tutti gli altri, onde distribuirne loro le carni. L'indomani di quella terribile giornata divise la sua armata in tre corpi situando nel mezzo alcuni ammalati e feriti, e decampò d'avanti la funesta città d'Algeri; incalzati sempre dai barbari, i Cristiani recaronsi al torrente d'Alcaraz, sette miglia lontano. Si marciò dunque lungo la spiaggia del mare, dopo aver collocato i migliori soldati dalla parte della terra per assicurar la ritirata. Assanaga e i suoi formidabili compagni più non comparvero; ma essi abbandonaronsi a tutta la loro barbarie contro una folla di storpiati rimasti indietro. Il grosso dell' armata non ebbe più a soffrire che qualche minaccia e degli oltraggi.

Giunto verso un luogo in cui pareva facile il rimbarco, l'imperatore si avvide che il numero de' vascelli scampati dalla tempesta non era sufficiente per ricevere tutto ciò che rimaneva a terra. Allora, posponendo ogni altra considerazione ai doveri dell'umanità, fece buttare in mare cavalli di gran prezzo e riccamente bardati.

Non dovea mancar nulla ad una sì spaventevole distruzione. Non era ancora imbarcata la metà delle truppe, quando una nuova tempesta, forse più furiosa della prima

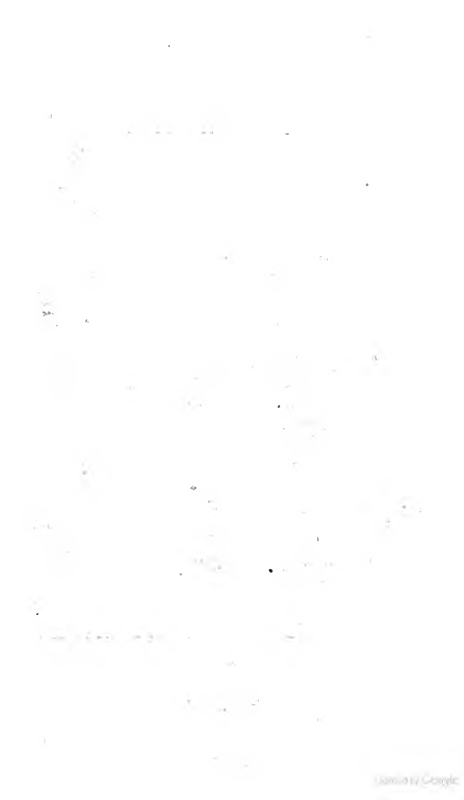
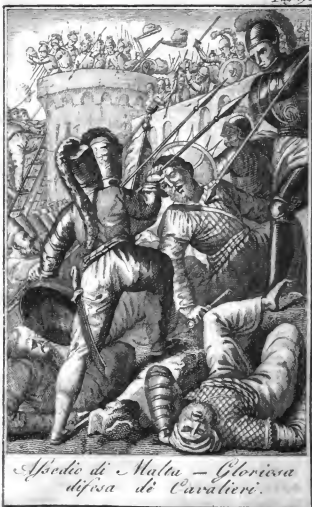
minacciò d'inghiottire il tutto. In un tal periglio, fu obbliata ogni subordinazione. Ognuno cercò salvarsi come meglio potea; si presero diverse strade, e si tornò in Europa disordinatamente e per differenti punti delle sue coste.

Questa fatale spedizione fu cagione che Carlo V e Ferdinando suo fratello, Re de' Romani, domandarono la pace a Solimano II.

Egli accordò una tregua di cinque anni, ma in quali termini! Questo pezzo è troppo curioso per non esser portato almeno in compendio. Ecco come principiava:

,, Per la grazia dell'altissimo Iddio, ec.; Io che sono l'imperatore il più potente de' più potenti, che do la corona ai principi, che sono l'ombra di Dio, il raggio del sole sopra i due continenti della Mecca e di Medina, ec. ,,.

Il sultano facea sapere quindi che Ferdinando, Re de'Romani, e Carlo, Re di Spagna, suo fratello, avendogli chiesto le sue buone grazie e la pace, ed avendogli offerto di pagargli trentamila ducati Ungheresi ogni anno, egli accordava loro la sua nobile pace.

Il Re di Francia e 'l Doge di Venezia erano compresi nel trattato, ,, come essendo dicea Solimano II, nelle buone grazie della mia nobile porta, la quale dà ogni sorta di felicità ,,.

Assedio di Malta — Gloriosa difesa di Cavalieri.

St. di Turchia

L. Morghen inc.

Esso terminava in tal modo :

„ E si rimanderanno a Ferdinando il suo ambasciatore co' suoi ministri , il suo segretario , chiamato Boslo , il quale ha qualche merito , e 'l marchese Gianos , venuti alla mia abbondante porta, che è l' appoggio del Mondo , dopo di avere accettato le mie felici condizioni , secondo i miei nobili ordini e 'l contenuto di questo trattato , ec. „ .

(Fa d'uopo osservare che Sagredo , nobile Veneziano e procuratore di San Marco, attesta di aver tradotto fedelmente dall' originale questo monumento diplomatico .)

Malta è assediata dai Turchi . Gloriosa difesa de' cavalieri .

Dopo la bella resistenza che aveano fatta in Rodi , i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e 'l loro capo immortale, Villiers de l' Isle-Adam, andiedero errando lungo tempo . Carlo V accordò loro finalmente il picciolo scoglio di Malta , intorno a venti leghe distante dalla Sicilia . Essi lo rendettero famoso , e la sua celebrità cominciò nel 1555, epoca in cui l' implacabile Solimano II attaccovvi i nemici che avea scacciati da Rodi.

Un ingegnere , travestito da pescatore , gli recò i piani della città, e Solimano fece partire immediatamente un' armata di terra e

di mare sotto gli ordini di Mustafà e di Piali. Il numero de' combattenti era in tutto di trentamila uomini, e l' armata non mancava nè di una numerosa artiglieria, nè di quanto potea d'altronde essere necessario all'assedio.

Il gran maestro era allora Giovanni della Valetta. A seicento cavalieri ch' egli avea presso di lui si unirono dodici mila abitanti risoluti di fare il loro dovere. I Turchi attaccarono al principio il castello Sant' Elmo, in vece di rivolgersi al corpo della piazza, la cui caduta avrebbe strascinato quella de' posti vicini. Duemila di essi perirono in un assalto che costò ai Cristiani un grandissimo numero di soldati, e venti cavalieri. In un secondo assalto, si venne all' arma bianca, e i Turchi furono benanche obbligati a cedere. Mustafà recossi in persona sul luogo donde poteva intercettare i soccorsi che giungevano al castello Sant' Elmo, e dopo prodigiosi sforzi pervenne ad isolarlo.

I Turchi gli diedero allora un nuovo assalto, e vi entrarono di viva forza. Lo spettacolo che offrì loro l' interno di quella fortezza avrebbe dovuto eccitare la loro ammirazione e la loro pietà. Essi vi videro solo feriti e moribondi, di cui molti, conoscendo la ferocia de' vincitori, li provocavano con oltraggi per ricevere prontamente da essi il colpo della morte. Quando i Turchi ebbero

sostituito lo stendardo della mezza-luna a quello della religione, scorticarono vivi alcuni feriti, fra' quali vi furono nove cavalieri. Questo disastro costò ai Cristiani centodieci cavalieri e milledugento soldati, e i Turchi perderono più di quattromila uomini.

Mustafà intimò al gran-maestro di rendergli la piazza, e ricevè la risposta, ch'essa sarebbe stata difesa fino all' ultimo respiro. Don Giovanni di Cardona arrivò con cinquecentoventuno soldati, e, per debole che fosse questo soccorso, esso fu prezioso. I Turchi provarono una grandissima perdita di uomini per l'esplosione di uno de' loro magazzini da polvere; ma essi non ne furono che vieppiù ostinati a minar la piazza ed a fulminarla con sessanta pezzi di cannone. Gli assediati moltiplicarono i loro sforzi e la loro resistenza a proporzione del vigore degli attacchi. Il Re di Spagna avea promesso di soccorrerli, e, sebbene più d'una fiata in simile circostanza cotali promesse non si fossero realizzate, questa lo fu, quantunque molto tardi. Lo sbarco si effettuò nell'istante in cui gli assediati erano ridotti agli estremi.

I Turchi levarono l' assedio, quando si credeva a Costantinopoli che l' isola si fosse già renduta. Solimano buttò per terra con furore le lettere che gli annunziavano questa sconfitta, e per alcuni giorni i tremanti ba-

scià evitarono il suo aspetto. Nella sua disperazione, egli non prendeva alcun nutrimento, ed esclamava che i suoi generali e i suoi soldati tradivano la sua gloria. Quando si seppe nella città fino a qual grado era inoltrato il suo risentimento, i Cristiani si tennero nascosti nelle loro case, per timore di essere oltraggiati o anche posti a morte.

La flotta era partita in numero di centotrentuna galere. Ne ritornarono solo centoquattro assai mal conce e rovinate. Solimano volle che non entrassero nel porto che di notte, sia per non aumentare colla loro veduta i mormorii del popolo, sia per umiliar quelli che non erano riusciti in una impresa il cui risultamento provava meno la loro viltà che il coraggio eroico de' difensori di Malta.

Intrighi del serraglio. Disgrazie di molti principi, e condotta di Rosselana.

Solimano II avea due mogli principali, una Circassa, e l'altra la famosa Rosselana. (E' appunto quest' ultima che Chamfort ha posta in iscena nella sua tragedia di *Mustafà* e *Zeangir*, e di cui Marmontel ha fatto l' eroina di un conto donde Favard ha tratto il dramma delle *Tre sultane*. Il primo di questi autori si è scostato il meno dalla

verità istorica: in quanto agli altri due, essi hanno preso piacere a disnaturare il carattere di questa donna crudele).

Le due mogli di Solimano divennero madri. Dalla Circassa nacquero Mustafà, Zeangir, Maometto e Bajazetto; Rosselana non diede alla luce che il solo Selim.

Le dispute di queste due rivali crescevano da giorno in giorno. La Circassa, in un accesso di furore mise il volto di Rosselana in uno stato da far compassione; questa essendosene doluta con Solimano II, egli ne fu irritato a segno, che disgraziò irremissibilmente la Circassa.

Rosselana prese allora il più grande ascendente sul cuore del suo sposo. Ella ne profittò perchè Selim suo figlio ottenesse il trono, sebbene fosse il cadetto degli altri quattro suoi fratelli.

Una malattia fece prima morire Maometto all' età di ventunanni. Bajazetto ebbe il governo della Caramania, non già come un favore, ma perchè Rosselana volea tenerlo lontano da suo padre.

Mustafà era il primogenito de' figli di Solimano, e mostravasi dotato delle più belle qualità. Egli era amato moltissimo da tutti i grandi della corte e dai giannizzeri. Rosselana impegnossi dunque in particolar modo a perdere questo terribile competitore di

suo figlio. Pose ella ne' suoi interessi Rustan Bascià, marito di una figlia che il sultano aveva da lei avuta. La Circassa presentì le loro trame, e mandò a dire a suo figlio di diffidarsi di tutto, e specialmente del veleno.

Zeangir non dava, pressappoco, tanto motivo di timore a Rosselana. Gobbo, e di un carattere faceto, se era ammesso all'onore di accompagnar suo fratello, lo facea soltanto in qualità di buffone.

Ma Rosselana non cessava di accusar Mustafà innanzi a suo padre. Essa glielo rappresentava come un soggetto che cercava a farsi de' partigiani a forza di donativi, per giungere a detronizzarlo. Secondo lei, Mustafà andava dicendo da per tutto che l'età avanzata del sultano non gli permettea più di sostenere la dignità imperiale e che tutto stava per perire se egli stesso non lo secondava.

Solimano concepì finalmente tanta gelosia contra il principe, che lasciò Costantinopoli e recossi ad Amasia, sotto il pretesto di andare a fare la guerra ai Persiani. Egli fece venire presso di se Mustafà, il quale non potè sottrarsi dall'ubbidire, e nella sua medesima tenda diede ordine a quattro muti di strangolarlo. Il cadavere fu esposto agli occhi di tutta l'armata e si gridò pubblicamente che non vi era che un solo Dio nel cielo, e un solo sovrano su la terra. Ciò era

un indicare abbastanza il rimprovero di ambizione fatto a Mustafà.

Il malcontento delle truppe fu grandissimo. I giannizzeri ricusarono anche di fare la solita preghiera al tramontar del sole. Tutta la gloria di Solimano II non avrebbe potuto sottrarlo alle conseguenze di una ribellione, se essa avesse avuto per capo qualche personaggio d'importanza.

Se ne ebbe ben la prova, quando un semplice mercatante profittando della sua rassomiglianza con Mustafà, non temè di ammutinare il popolaccio. Egli videsi ben presto alla testa di quarantamila uomini; ma provò egli stesso la sua impostura, con far perire parecchie persone che non voleano ravvisare in lui il principe che aveano perfettamente conosciuto. Del resto, egli si nominò un gran visir, de' generali, e marciò alla volta di Costantinopoli. Solimano fece marciar contra di lui Portau pascià con sessantamila uomini. La differenza de' combattenti, più ancora della superiorità del numero, non permise che la lotta fosse lungamente dubbiosa. Le orde poco agguerrite del falso Mustafà furono battute, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Solimano II volle vederlo: egli confessò che il dispiacere sentitosi da tutti per la perdita di Mustafà gli aveva inspirato il suo ardito tentativo. Diede

inoltre alcuni ragguagli su la sua propria persona, e dichiarò, che nato a Sinope, era quindi venuto a Costantinopoli a vendervi delle frutta. Solimano II ordinò che se gli facesse soffrire un gran numero di torture, dopo di che lo fece sospendere da un uncino. Per crudeli che fossero questi supplizj, non si può negare che il mercadante non fosse colpevole, e non era già in Turchia che si potea perdonare un tal delitto; ma che avea mai fatto un figlio di Mustafà, ancora bambino che suo avo fece nel tempo stesso strangolare? Lo stesso Zeangir non fu al coperto dalla crudeltà del sultano. Alcune parole, arditissime infatti, cagionarono la sua morte. Un giorno ch'ei trovavasi alla caccia con Solimano, gli domandò perchè i sentimenti teneri erano ordinariamente quei della gioventù, quandochè i vecchi spargevano talvolta il sangue de' loro figli colla stessa facilità che quello de' loro nemici. Solimano, che forse era inquietato dai suoi rimorsi, gli fece una riprensione terribile, e gli proibì di più comparire alla sua presenza. Alcuni giorni dopo Zeangir morì: si credè che fosse stato avvelenato; taluni assicurarono per altro che per non morir mille volte aspettando che si venisse a strappargli la vita, avea preso il partito di avvelenarsi da se stesso.

Così, de' quattro figli della Circassa, re-

stava ormai il solo Bajazetto, sempre esposto alla inimicizia di Rosselana, che Selim, per favorire i suoi proprj interessi, non mancava di secondare. Solimano II parve determinato a non permetter più queste dissensioni di famiglia; egli tentò di ravvicinare i due fratelli, ma la sua parzialità per Selim atterrì Bajazetto, il quale ritirossi dalla corte. Nella critica posizione in cui egli si trovava, agì in guisa da render certa la sua perdita. Levò delle truppe, non già, diceva egli, nella mira di resistere a suo padre, pel quale conservava il più profondo rispetto, ma per non esser vittima della violenza di suo fratello. Non fu molto difficile di rappresentarlo a Solimano come un vero ribelle. Selim fu dunque posto alla testa delle truppe del sultano, ed egli forzò Bajazetto a battersi. Questo principe aveva un picciol numero di soldati solamente, ma era animato dalla disperazione, ed arrivò un momento in cui Selim, che non era gran fatto coraggioso, fu quasi per prendere la fuga. Mustafà Bascià, uno de' generali di suo padre, fermò il suo cavallo per la briglia, lo sollecitò a mostrarsi degno figlio di Solimano, gli rappresentò che fuggendo avrebbe perduto la corona, e lo fece trionfare in certo modo a suo malgrado. Bajazetto, posto in rotta, offrì al sultano di andare a buttarsi ai suoi piedi, e

protestò ch' era stato costretto a sguainar la spada non già contra di lui, ma contra di Selim. Il Mufù di Costantinopoli avea minacciato dell' eterna dannazione coloro che si metterebbero dal partito di Bajazetto; ma il Mufti d' Amasia, uno de' quattro interpetri della legge, recossi alla capitale, dopo la battaglia, e non esitò a dire che per conservare il sangue della famiglia imperiale, Solimano II dovea perdonare a suo figlio già pentito. Egli non lo persuase punto, e Bajazetto di cui il sultano avea fatto arrestar la moglie e i figli, dopo aver superato varii pericoli, rifuggissi alla corte di Persia.

Egli vi fu ricevuto con grandi onori, e il Sofì spedì, in favor suo, un' ambasciatore a Costantinopoli. Questi vi fu trattato con asprezza, e Solimano II mandò a chiedere Bajazetto al Sofì, con minaccia di dichiarargli la guerra in caso di rifiuto.

La ragione di Stato la vinse su l' onore e i doveri dell'ospitalità; Bajazetto venne arrestato, caricato di ferri e chiuso in un'oscura prigione, ove fu fatto vedere all' inviato del sultano. La maggior parte di coloro che lo avevano seguitato furono posti a morte; finalmente dopo poc' altro tempo, Bajazetto fu strangolato nella sua prigione. Il Sofì fece correre la voce assurda che questo sgraziato principe avea congiurato contra di lui.

Un chiaus portò la notizia di questo assassinio a Costantinopoli, e fu ricompensato con un sangiaccato. La gioja di Rosselana e di Selim non ebbe limiti, e per completare questo ammasso di orrori, Solimano II fece mettere a morte i figli di Bajazetto. L'ultimo non aveva ancora un anno di età: venne strangolato nelle braccia della sua balia colle sue proprie fasce!

Invasione de' Turchi nell' isola di Cipro.

Selim II regnava, quando nel 1570 i Turchi tentarono d'impadronirsi di quest'isola, il cui sito è così delizioso, che gli antichi poeti ne aveano fatto il soggiorno di Venere. Essa divenne allora il teatro fatale dei furori umani, fra i quali brillarono alcuni atti di generosità e di grandezza d'animo, che si avrà gran cura di raccogliere, in mezzo a tanti fatti affliggenti.

Non si mancò di riguardare come preludii de' mali che stavano per piombare su l'isola, un tremuoto ch'essa soffrì ed una cometa che allora si fece vedere. Quest'ultimo presagio era di quelli che colpirono lunga pezza gli spiriti superstiziosi; ma l'altro cagionò nel paese danni effettivi.

I Veneziani occupavano l'isola ch'eglino si aveano fatto cedere da Caterina Cor.

naro, di una delle più nobili loro famiglie, e vedova del Re Giacomo, bastardo di Guido di Lusignano.

I Turchi sbarcarono senza resistenza in vicinanza di Baffo. Essi erano al numero di sessantamila soldati con seimila pionieri, duemilacinquecento cavalli e cinquanta pezzi di cannone.

I Greci erano poco disposti a battersi, e tremavano al solo nome de' Turchi. Cinquecento soldati a cavallo erano al soldo della repubblica; i vassalli avrebbero dovuto somministrarne settecento, ma la razza de' cavalli era da lungo tempo perduta nell' isola in cui si faceva uso soltanto di muli.

Di tutte le piazze dell' isola, Nicosia e Famagosta erano le sole fortificate. Il conte di Rocas, bravo uffiziale, si chiuse nella prima ch' era la più vasta. Astorre Baglione, guerriero egualmente rinomato, incaricossi di difendere la seconda. Contavasi su di una truppa Italiana comandata da Leonardo Roncone; ma le malattie l' aveano rifinita talmente, ch' essa non fu in istato di tener la campagna.

Tali erano le deboli risorse che si aveano per difendere un regno di duecento miglia di lunghezza sopra settecento circa di circuito; quando i Turchi, già padroni della campagna, diedero principio dall' assedio di Nicosia.

Circostanze principali dell' assedio di Nicosia.

Nel momento in cui i Turchi stavano per bloccare questa piazza, gli abitanti di Lecfara, borgo vicino, sollevaronsi in loro favore. Vennero repressi con far morire quattrocento di loro; e questo rimedio severo non apportò al male che leggieri palliativi. Il comandante della città era Niccola Dandolo; e lo stesso conte di Rocas che vi si trovava, gli era sottomesso. La non curanza di quel comandante era stata tale, che trovossi quasi colto alla sprovvista. Su diecimila uomini in istato di portar le armi, non contava mica che millecinquecento Italiani e mille gentiluomini senza sperienza della guerra, i quali fossero determinati a difendersi.

Mustafà Bascià incalzò l'assedio vigorosamente, e Dandolo non tardò a spedire una feluca a Candia, per implorare il soccorso del general Zane. Costui promise molto e non agì affatto. Un' assalto furioso fu respinto con coraggio; ma, per colmo de' loro mali, gli assediati trovaronsi disuniti fra loro. Il governatore, poco stimato, doveva essere e fu realmente mal obbedito. I Turchi al contrario, si sottomettevano ciecamente a tutte le fatiche, a tutti i pericoli cui gli esponevano i loro capi, ed ogni gior-

no i loro progressi divenivano più sensibili.

Il capitano Piovene, di Vicenza, fece non pertanto una sì vigorosa sortita, che gli riuscì al principio d' impadronirsi di due forti; indi oppresso dal numero, perì coi suoi bravi che preferirono ben a ragione una morte pronta e gloriosa ad una crudele schiavitù.

I Turchi, sovente più politici di quel che si crede, cercarono ad accrescere le dissensioni nella città ed a fare ammutinare il popolo contra le truppe. Ma si aspettava sempre del soccorso, e si fece resistenza fino agli estremi. Intanto gli assedianti forzarono la trincea, ed entrarono nella piazza. Il conte di Rocas accorse da un posto vicino, con un forte corpo di truppe. Un colpo di moschetto che lo colse alla testa, lo uccise, e tolse quasi ogni speranza agli assediati. Altri pure incontrarono la stessa sorte, e i cristiani ridotti alla disperazione si fecero strada fino alla piazza maggiore, animati e condotti dal valoroso Giovanni Faliero. Ma il pascià di Aleppo li costrinse alla ritirata con tre pezzi di cannone, e gl' inseguì nella corte del palazzo in cui risiedeva il vescovo Contarini. Il pascià gli offrì quartiere; essi si rendettero, ed appena che le porte furono aperte, i Turchi li trucidarono tutti senza pietà. Il prelato e Dandolo furono del numero de'morti. La strage non era minore nel-

le strade e nelle chiese. Si fece ascendere il numero de' morti a venticinquemila, e quello degli schiavi che furono imbarcati su le galee, a quindicimila. La città fu quindi abbandonata al saccheggio ed a tutti gli orrori che accompagnano questi terribili avvenimenti.

Sagrifizio generoso di Arnalda di Rocas.

I Turchi padroni della sfortunata Nicosia, destinarono un vascello per andare a recare al sultano la notizia di questa sanguinosa conquista. Essi vi posero a bordo una quantità di oggetti preziosi, non che molte giovanette, la scelta delle bellezze dell'isola. La figlia del bravo conte di Rocas, chiamata Arnalda, era nel numero di queste vittime destinate per il serraglio imperiale. In un accesso di disperazione, essa pose fuoco alle polveri e fece saltare in aria il vascello. Atto di pudore e di coraggio che gli antichi avrebbero divinizzato, e che non è condannato dalla religione cristiana, giacchè in tali circostanze si è bene al disopra delle leggi ordinarie con cui si giudicano le azioni umane.

Principali circostanze dell' assedio di Famagosta.

La presa di Nicosia sparse tanto terrore nell' isola di Cipro, che ciò bastò per sottometterla ai vincitori; la sola città di Famagosta ricusò di aprir loro le sue porte.

Mustafà situò alle prime file della sua armata coloro che portavano le teste de' cristiani trucidati in Nicosia. Egli spedì quella di Dandolo a Bragadino, governatore della piazza, affinchè profittasse, diceva egli, di questo esempio. L'intrepido Veneziano rispose che si sarebbe difeso fino all'ultimo sospiro.

Mustafà, vedendo che i suoi attacchi non riuscivano, e che avvicinavasi l'inverno, fece fare delle proposizioni agli assediati. Egli principiava a temere che i principi cristiani non avessero finalmente riunito le loro forze per ritogliere ai mussulmani un'isola così importante. Le sue offerte furono rigettate, ed egli ebbe ricorso ad uno stratagemma, o piuttosto ad una perfidia di cui la Storia, per ripiena che sia sventuratamente di fatti biasimevoli, offre pochi esempj.

Egli falsificò la scrittura di Bragadino, e spedì al bailo o sia inviato della repubblica a Costantinopoli, delle lettere in cui lo sollecitava a trattare col sultano della resa della piazza.

Gli assediati riuscirono a far passare a Venezia Ragazzoni, vescovo di Famagosta, e i Cristiani compresero che bisognava finalmente spiegar dell' attività, se si volea salvar quella piazza.

Ma delle lentezze, delle incertezze fatali, ridussero a nulla i loro sforzi. Una flotta

più forte di quella de' Turchi, e composta in gran parte di galere veneziane, di cui quelle del Papa e della Spagna erano le ausiliarie, non raccolse dal suo tentativo che vergogna. I Veneziani attribuirono questo sinistro successo a Doria, generale degli Spagnuoli. Che che sia di ciò, in vece di essere scacciati dai contorni dell'isola, le galere Turche, padrone del mare, ne presero molte ai Veneziani.

Un soccorso di milleseicento uomini giunse ciò non di meno a penetrare nel porto di Famagosta. Ciò era assolutamente lo stesso che sagrificarsi a morte; quindi è che il marchese Rangone Pallavicini discaricossi di questa missione perigliosa su di un bravo capitano di giandarmi, chiamato Luigi Martinengo. Questo soccorso ed un altro di ottocento uomini, determinarono gli assediati a difendersi con maggior ardore che mai; locchè non impedì al gran visir di far domandarè al bailo di Venezia, che n'era addivenuto dell' armata Cristiana, di cui si era inteso parlare soltanto.

L'inverno avea permesso agli assediati di respirare con rallentare i lavori de' Turchi; ma alla primavera del 1571, gli attacchi principiarono di bel nuovo. Gli sventurati abitanti furono anche più da compiangere che mai; poichè una moltitudine di volontarii recossi al campo de' Turchi per pia-

cere a Selim, e Mustafà pascià, a malgrado delle sue perdite, si vide allora alla testa di più di centoventimila uomini, fra quali vi erano quattordicimila giannizzeri.

Bragadino, perfettamente sostenuto da Baglione, Martinengo ed altri uomini pieni di coraggio, non cessava di esortare i soldati, e mostrava loro incessantemente la corona del martirio pronta a decorar coloro che perirebbero in quella guerra. Per evitare o ritardare almeno il tormento della fame, si fu nella necessità di fare uscire dalla città ottomila persone, senza che i Turchi, cosa assai strana, facessero loro alcun male.

Le sortite degli assediati tolsero loro la miglior parte de' più bravi soldati; e le munizioni diminuirono a segno tale, che fu deciso di non tirarsi più di trenta colpi di cannone al giorno. I Turchi ne dedussero giuste conseguenze, e lusingaronsi più che mai di prender la piazza.

Una fregata di Candia ebbe la fortuna di scappare alle crociere Turche, e di entrare nel porto. Essa recò la notizia di un vicino soccorso; ma questa speranza non essendosi realizzata, gli assediati ne caddero nel più grande scoraggimento.

Le mine e le contromine furono spessissimo impiegate in questo assedio memorando. I Turchi minarono una torretta vicino all' ar-

senale con sì felice successo, che una gran parte d'un muro assai doppio e del parapetto saltò in aria con una compagnia di fanteria. Ne seguì un'assalto terribile. Bragadino, ottimamente secondato da Baglione, suo degno emulo di gloria, sostenne lo sforzo degli assedianti, e parecchie dame della città mostrarono un coraggio eguale a quello de' loro sposi.

Una di esse il cui nome avrebbe dovuto esser conservato, avendo veduto morir suo marito, diè di piglio ad un bastone ferrato con cui uccise il giannizzero che l'avea renduta vedova. Buttandosi quindi nella mischia, ricevè varie ferite gravissime. Venne sollecitata di andare a farsi medicare. ,, Io voglio vendicare il mio sposo, rispose essa, ed ho scelta questa muraglia per mio sepolcro. ,, Essa raddoppiò subito i suoi sforzi, e perì effettivamente oppressa dal numero de' nemici.

Non ostante i prodigi di valore che illustravano gli assediati, l'esplosione delle mine rendeva ogni giorno più critica la loro situazione. Un assalto, dato alle quattro porte, durò più di sette ore, e durante questo tempo Mustafà fu sempre vicino alle sue truppe, promettendo a larga mano ricompense ai bravi, e colpendo senza pietà colla sua sciabla coloro che rinculavano. In più d'una di queste sanguinose mischie, divenne im-

possibile di far uso del moschetto; la spada e'l pugnale erano le sole armi impiegate da avversarii accaniti, che si afferravano per mezzo il corpo, e sovente si trafiggevano nel tempo stesso. Una volta, per impedire ai Turchi di penetrar troppo innanzi, si fu nella necessità di dar fuoco ad una mina prima ancora che un corpo di Cristiani fosse fuori del luogo dell'esplosione; di maniera che vi perirono mille Turchi, e più di duecento Cristiani.

Non era su le brecce soltanto che le donne andavano a segnalare il loro coraggio. Se ne vedevano in ogni strada (spettacolo degno di ammirazione e di un successo ch' esse non giunsero ad ottenere) le quali, divise in compagnie, e condotte da un calogero o monaco Greco, portavano soccorsi ai luoghi incendiati, o pure faceano provvisioni di pietre che gettavano quindi su gli assedianti.

Costoro immaginarono di adunare avanti ad una delle porte una gran quantità di un legno chiamato teglia, il quale si accendeva facilmente ed esalava un odore pestifero. L'incendio durò quattro giorni interi, e gli assediati espulsi tanto dall'infezione che dalla violenza del fuoco, furono obbligati di abbandonare quel posto.

Essi erano allora giunti all'ultimo grado della miseria. Da più di un mese non si di-

stribuivano più i viveri che in picciole porzioni; e quali viveri ancora! carne di cavallo, di asino o di cane. Il numero de' difensori si era considerevolmente diminuito; e tutta la munizione da guerra fu ridotta a sette barili di polvere.

Un popolo ch'era stato fino a quel punto così coraggioso e così rassegnato, potea benissimo allora senza vergogna parlar di capitolazione. Gli abitanti principali fecero presente ai capi che i Turchi promettevano spesso condizioni favorevoli; rammentavano l'esempio di Rodi e di alcune città di Ungheria, in cui aveano essi osservato religiosamente le condizioni. Bragadino e i suoi bravi compresero finalmente che ogni difesa era divenuta impossibile: in conseguenza, il primo di agosto fu inalberata da una parte e dall' altra la bandiera bianca, simbolo della pace, e si diedero vicendevolmente degli ostaggi per trattare della resa della piazza.

Capitolazione di Famagosta. Perfida crudeltà di Mustafà pascià. Martirio di Bragadino. Morte di Mustafà.

Mustafà pascià accolse benissimo i deputati Veneziani, ed accordò le più favorevoli condizioni, tanto al rimanente della guernigione, ch'egli obbligavasi di far trasporta-

re a Candia sopra i suoi vascelli, quanto agli abitanti. Quando ebbe firmato di sua propria mano la capitolazione, principiò a farsi l'imbarco; ma parecchi corpi di Turchi si posero a saccheggiare la città. Bragadino mandò a fare delle rimostranze al pascià. Costui pregollo di venire al suo padiglione, aggiungendo che lo soddisfarebbe su tutti i punti, e ch' era desideroso di vedere un guerriero il cui valore era sì giustamente celebre. Egli vi venne coi suoi principali compagni d' arme. Allora Mustafà cambio linguaggio. Fece dire a Bragadino ed ai suoi di rendere le loro spade: convenne ubbidire. Il pascià dichiarò indi che volea per ostaggio il nobile Veneziano Quirini, la cui persona gli sarebbe responsabile de' vascelli destinati per Candia. Bragadino abiettò la capitolazione, la quale nulla diceva su quest' oggetto, e Mustafà non si ritenne più. Egli caricò d' ingiurie i suoi nemici senza difesa, e fece tagliare a pezzi Baglione, Quirini, e gli altri uffiziali, sotto gli occhi stessi di Bragadino. Il solo Martinengo fu salvato da un eunuco, e ridotto poscia in ischiavitù. In quanto a Bragadino, il pascià gli fece presentare molte volte il collo ai carnefici, e quel giorno, per prolungare i suoi patimenti, contentossi di fargli tagliare le orecchie.

Entrato quindi nella piazza, incominciò

dal fare appiccare Tiepolo rimasto per guardarla. Furono discesi a terra ed incatenati tutti coloro ch' erano già stati imbarcati.

Il venerdì, giorno di festa per i Turchi, Mustafà fece condurre Bragadino a tutte le brecce in presenza sua. Egli era obbligato di portare a ciascuna di esse, per ripararla, due ceste piene di sabbia, e di baciar la terra ogni volta che passava innanzi a Mustafà. Esposto in seguito alla veduta ed agl' insulti della soldatesca, fu finalmente condotto in mezzo alla piazza. Ivi, Mustafà gli dichiarò ch' era venuta l' ora della sua morte; ,, Ma, aggiunse egli, tu hai fatto spargere in troppa copia il sangue mussulmano, perchè sii degno di morire avendo tutto il tuo nelle tue vene,,. Allora ordinò che fosse scorticato vivo.

Durante quest' orribile supplizio, l' eroe Cristiano mostrò la costanza più ammirabile. Degno di tutte le corone che i popoli inciviliti accordano al valore, egli preparossi a ricevere quella del martirio; giacchè non si può dare altro nome alla morte di Bragadino. Con gli occhi sollevati verso il cielo, egli recitava il salmo *miserere*. Quando ne fu al versetto: *Cor mundum crea in me Deus*, l' eccesso del dolore lo privò di vita.

L' abbominevole Mustafà si accanì sul di lui cadavere. Egli lo fece mettere in pezzi, e riservossi la pelle che fece poscia riem-

pir di paglia. Quest' orribile trofeo fu portato quà e là in trionfo, e finalmente fu collocato nel bagno dell' arsenale di Costantinopoli, ove Selim II avrebbe dovuto far situare la testa di Mustafà, se non fosse stato così feroce come il suo scellerato luogo-tenente.

La devastazione della città come si dee pur troppo credere, fu la conseguenza di tante abbominazioni. Dopo di ciò, Mustafà, carico di ricchezze, tornossene a Costantinopoli. L' importanza delle conquiste fece obbliare ch' essa costava sessantamila uomini; e poi i despoti contano forse per qualche cosa la vita de' loro schiavi? Mustafà pascià fu dunque ricevuto in trionfo, ed allo strepito delle acclamazioni.

Quando si vede trionfare il delitto, si spera almeno che presto o tardi esso riceverà la sua punizione. Quella di Mustafà fu alquanto dubbiosa, giacchè la sua morte non fu certamente quale egli avrebbe dovuto subirla.

Egli fece la guerra in Persia, al principio con qualche successo, ma la peste e la carestia avendo fatto strage della sua armata, venne richiamato. Ciò non ostante, alla morte del gran visir Achmet, egli ne esercitò le funzioni; ma il sultano nominò definitivamente a questo posto così eminente, Sinan pascià. Mustafà ne fu tanto più

rattristato, in quanto che Sinan era suo nemico personale, e gli avea tolto poc' anzi il comando dell'armata di Persia. Una delle seguenti notti, Mustafà morì. Si credè ch'egli si fosse avvelenato; ma i suoi domestici assicurarono che dopo di aver mangiato con eccesso secondo il suo solito, gli era sopraggiunto un tocco apoplettico.

Fu posto alla tortura il suo tesoriere, il quale dichiarò che avea presso di lui due milioni in danaro contante. Era questa una porzione de' furti fatti agli sventurati Ciprioti. Una tal somma e tutto ciò ch' egli altronde possedea, fu confiscato a profitto del tesoro imperiale secondo il costume de' sultani, disposti così sovente ad appropriarsi quel che i loro principali ministri hanno acquistato con mezzi illegali.

Del resto, sembra indubitato che Mustafà cercò più d' una volta di scusarsi della sua condotta atroce verso Bragadino e gli altri difensori di Cipro. Egli affermò che aveva agito in virtù di ordini secreti, ma positivi, di Selim II. Egli sarebbe stato certamente più magnanimo, se gli avesse elusi, con allegare il suo rispetto per la fede del trattato; ma allora avrebbe dovuto fare anticipatamente il sacrifizio della sua vita, ed è questo un atto di coraggio di cui i ministri e i confidenti de' despoti sono rare volte capaci.

Celebre battaglia navale di Lepanto.

Quando nel 1571 i Turchi ebbero effettuato la conquista dell' isola di Cipro, le potenze cristiane, non ostante le loro gelosie intestine e le loro interminabili discordie, pensarono seriamente ad arrestare il torrente che minacciava d' inghiottire molte almeno di esse. La loro flotta combinata partì da Messina al principio di settembre. Era essa forte di duecentoventi galeotte, di sei galeazze o forti galere, di venticinque vascelli, e di parecchi piccioli bastimenti. Non si sono mica valutate di una maniera uniforme le forze de' Turchi: pare certo però ch' essi erano inferiori, ma di ben poco ai loro nemici. Il generale di Sicilia, D. Giovanni di Cordova, era alla vanguardia; il celebre general Doria al posto più avanzato; Barbarigo, provveditore di Venezia, nel corpo di battaglia, e 'l marchese di Santa Croce, spagnuolo, alla retroguardia. D. Giovanni d' Austria, figlio bastardo di Carlo V, era il generalissimo, ed aveva ancora sotto di lui i generali del Papa.

Si seppe che la flotta turca, dopo di aver passato alla vista dell' isola di Zante, erasi ancorata nel golfo di Lepanto. Fu risoluto che se ne andrebbe in traccia per combatterla. Vi fu qualche dissapore fra i cristia-

ni, perchè l'ammiraglio Veneziano Veniero fece afforcare tre uffiziali Spagnuoli per motivo di sedizione: Ma finalmente non si badò più che a vincere i nemici della cristianità. Il sei ottobre, si fu in veduta de' Turchi. Portau, pascià del mare, esitava a combattere; il sangiacco di Alessandria, chiamato Siloc, ed abilissimo uomo di mare, vi si oppose apertamente; ma Alì pascià desiderava la battaglia. Siccome quest' ultimo era capo supremo, il suo sentimento prevalse; Siloc fu destinato a comandar la dritta; Ulu-lazzi, Re d'Algieri, la sinistra; Alì ritenne presso di lui Portau nel corpo di battaglia.

Celebravasi dai cristiani la festa di Santa Giustina, quando con un tempo dolce e sereno le due flotte si trovarono finalmente in presenza l'una dell' altra. Questo luogo era già celebre per grandi memorie, poichè era quella parte di mare in cui, per il valore di Agrippa, Ottavio avea trionfato di Marcantonio. Si volea raccomandare a D. Giovanni d'Austria la prudenza: egli non fece conto alcuno di questi timidi consigli, e fece inalberare lo stendardo della lega. Tutti i cristiani lo salutarono con grida di gioja. Alì, dal canto suo, fece battere i suoi tamburi e i suoi timballi, e le sue truppe innalzarono degli urli orribili. Si calcola che non vi erano su ciascuna flotta meno di cinquanta-

mila uomini . Le galeazze cristiane , più alte de' vascelli Turchi, fecero sopra di essi un continuo fuoco. Dalla cima di queste fortezze galleggianti venivano buttati de' fuochi d'artifizio , i quali, riuniti alle moschettate, fecero stragi orribili . Il vento , favorevole ai cristiani, portava il fumo negli occhi de' loro avversarii. Nel mentre che Ululazzi cercava di dare addosso a Doria, Siloc e Barbarigo ne vennero alle prese l' un contra l' altro. Alì, che i bastimenti Cristiani fulminavano a colpi di cannone, tentò di cavarsi dal pericolo a forza di remi . Ma D. Giovanni e Veniero riconobbero sul suo bordo la bandiera imperiale degli Ottomani , e lo incalzarono nel tempo stesso . Colonna, generale del Papa, attaccossi con Portau , e la zuffa divenne terribile. Ciascun soldato pareva animato da una specie di rabbia, e giunsero essi a battersi corpo a corpo nelle onde stesse del mare . I Cristiani abbordarono la galera di Alì ; ma Caracosa e Saides-beì gl'inviarono de' soccorsi . Il marchese di Santa Croce avanzossi dalla retroguardia , e Battista Contarini mandò a picco una galea Turca, da cui quella di Veniero era vivamente incalzata . Loredano e Malipiero, bravi capitani Veneziani, intercettarono alcuni vascelli che si avanzavano in soccorso di Alì, ma perirono vittima del loro coraggio . Don Gio-

vanni, avendo ai suoi fianchi il duca di Parma, impadronissi finalmente della galera di Alì, e vi sostituì la croce alla mezza luna. Fu posta su la punta di una picca la testa di Alì per accrescere il disordine de' Turchi. Portau e Caracosa videro prendere le loro galee; ma il primo si salvò sû d'un caicco a forza di remi, l'altro fu ucciso. Quirini, avendo tagliato la strada al resto delle galere che formavano il corpo di battaglia de' Turchi, questi abbandonarono un gran numero di vascelli.

La vittoria era più dubbiosa ai due fianchi, ove il combattimento non era meno accanito. Barbarigo, circondato da sei galee Turche, e ferito da una freccia all' occhio sinistro, fece la più eroica resistenza; ma morì tre giorni dopo, avendo fortemente contribuito a guadagnare la battaglia. Suo nipote Marino Contarini, fu ucciso nel volare al suo soccorso, e Nani, del pari che il conte Silvio di Porcia, i quali erano al suo bordo, impadronironsi d'una galea Turca, comandata da Carauli, capitano di molto grido; Il provveditore Canale affondò la galea di Siloc. Questo bravo Turco cadde nell' acqua, e Giovanni Contarini si espose a grandi pericoli per prenderlo; ma lo vide così coverto di ferite, che gli fece tagliar la testa.

Alla dritta de' Cristiani quindici galee

Spagnuole e Veneziane furono caricate con furore da Ululazzi. La capitana di Malta fu presa; ma i cavalieri fecero sforzi incredibili per riprenderla. Soranzo cadde in potere de' nemici; in quel momento stesso il suo *comito* pose fuoco alle polveri, e fece saltar la galea. Doria con una forte squadra, portò a quest'ala dritta de' Cristiani de' soccorsi assai necessarj; ma Ululazzi con trenta galee, giunse a salvarsi dai vincitori; altri legni Turchi furono meno felici. La battaglia durò cinque ore, e 'l mare fu coperto a gran distanza di rottami di alberi, di vele, di cadaveri e di membra mutilate.

Fu valutata a trentamila uomini la perdita de' Turchi; i Cristiani ne perderono cinquemila. I due figli di Alì pascià furono fatti prigionieri con un gran numero di comandanti e di uffiziali di riputazione. Fra i Cristiani, l'ala dritta e specialmente i Veneziani fecero le perdite più considerabili. I vincitori s'impadronirono di centossessantuno galere; trenta andiedero in secco o furono fracassate. Si consumarono quindici giorni a dividere il bottino, di cui D. Giovanni, nella qualità di generalissimo, ebbe la miglior parte. Tremilaquattrocentottantasei schiavi Cristiani furono liberati, e cinquemila Turchi, venticinque de' quali erano d' una condizione distinta, presero il loro luogo.

Tutte le nazioni Cristiane che ebbero parte alla battaglia, si segnalarono. La notizia d' un successo così luminoso fu spedita a tutte le potenze, e venne ricevuta con gran dimostrazioni di gioja. Per ciò che concerne i Turchi, dopo la disfatta di Bajazetto cagionata da Tamerlano, essi non avevano mai provato una tal costernazione. Il Muftì fece sforzi inutili per rianimarli; essi affrettaronsi ad innalzare in venticinque giorni delle fortificazioni ai Dardanelli, e vi travagliarono giorno e notte trentamila operai.

Il gran visir Mehemet punì alla Turca, cioè a dire senza misericordia, coloro che mostravano troppo dolore delle loro perdite. Selim II trovavasi allora ad Andrinopoli. La notizia del disastro lo rese furioso e terribile a quei che gli stavano vicino. Ei recossi in tutta fretta a Costantinopoli, ove Ululazzi cercò di consolarlo. Fu nominato capitan pascià, e 'l sultano gli promise gran ricompense, se giungeva ad impedire le conseguenze d' una sì terribile disfatta.

Le dissensioni de'Cristiani servirono perfettissimamente i Turchi, e permisero loro di prender fiato. L' irresoluzione forzò gli alleati a separarsi. I Veneziani restarono a Corfù. Don Giovanni restituissi a Messina; Colonna andò a Roma, ove trionfò in una maniera da far ricordare le antiche cerimonie

che caratterizzavano le pompe trionfali del popolo sovrano, e i moderni Romani furono nell' ebbrezza della gioja.

Barbaro, bailo o sia inviato di Venezia a Costantinopoli, volle conoscere in persona qual sensazione produceva questo avvenimento sopra i Turchi. Ei recossi all' udienza del gran visir sotto pretesto di negoziare il cambio di alcuni schiavi. Gli Ottomani non sono mica gran politici; ma non era difficile in quella occasione d' indovinare le vere intenzioni di Barbaro. Mehemet gli disse con tuono sprezzante: „ Tu non sei venuto qui che per vedere se il nostro coraggio sia abbattuto dall' ultima nostra disfatta: ma sappi che vi è una gran differenza tra le nostre disgrazie e quelle de' tuoi compatriotti. Con toglierví un regno (quello di Cipro), noi vi abbiamo tagliato un braccio che non si rimetterà più; con distruggere quasi tutta la nostra flotta, voi ci avete raso la barba, senza distruggere le radici dalle quali rinascerà nuovamente. Noi avremo altri vascelli, purchè non ci vengano meno le foreste; e se non avessimo uomini abbastanza per montarli, sarebbe lo stesso che la fine del mondo s' avvicinerebbe „.

In sostegno di questo discorso, i Turchi fecero sforzi vigorosi e felici per riparare le loro perdite, e mille contrarietà su-

scitaronsi per impedire ai Cristiani di profittare d un vantaggio sì grande. Nel numero di questi ostacoli bisogna contare la morte del Papa Pio V, il cui successore, Gregorio XII, non favorì le imprese della lega con lo stesso valore del suo predecessore. Ulu-lazzi radunò ben presto duecentocinquanta galee; egli evitò, a dir vero, tre volte il combattimento, ma finalmente non si potè venire a capo di obbligarvelo, e la famosa vittoria di Lepanto altro risultamento non ebbe che alcune inutili veleggiate della flotta de' principi Cristiani.

Alcune circostanze dell' avvenimento al trono di Amurath III, figlio di Selim II.

Selim II non comandò mai a truppe; ma fu in cambio grande amico dei piaceri del serraglio, e, non ostante l' assoluto divieto del profeta, appassionato del vino, fino a perderne talvolta la ragione. L' ippocrisia, almeno, non era del numero de' vizj di questo pacifico sultano. Egli non chiudevasi punto per ubbriacarsi del liquore proibito. Amava al contrario di berlo su di un balcone che dominava sul mare; e quando accadea qualche naufragio, la sua anima stoica non ne restava affatto commossa. Finalmente, per provare fino a qual punto egli mettevasi al disopra de' pregiudizj del suo pae-

se, facea tirare un colpo di cannone ad ogni bicchier di vino che beveva. Egli non volea che i suoi sudditi avessero il minimo dubbio su quanto egli faceva.

Selim II, rapito da una febbre maligna, cessò nel 1575 di menar questa vita piacevole. Amurath, suo figlio, stava in Amasia, quando ei morì. Mehemet, visir, gli spedì un corriere, ed egli si affrettò a recarsi a Costantinopoli, facendo una parte del viaggio per mare, e per possedere più presto il trono affrontando i furori di quell' elemento.

Egli entrò a mezzanotte in Costantinopoli; il capo de' giardinieri che dovea aprirgli la porta non essendosi trovato al suo posto, il nuovo sultano riposossi sotto un albero rimpetto al serraglio. Coll' andar del tempo, per conservare la memoria di questa particolarità, egli fece erigere una fontana in quello stesso luogo. Finalmente, il chiaus e il capigì che lo avevano condotto, batterono ad una porta che si apriva anche di notte per coloro che portavano notizie importanti. Il visir recossi al serraglio, e trovò il sultano in piedi. Egli inclinossi profondamente e baciogli la mano. Lo condusse quindi dalla sultana madre che Amurath III rispettava molto, e le chiese se ella lo riconosceva per suo figlio. Su la di lei risposta affermativa, Mehemet si prostrò, e fece vo-

ti per la felicità del suo regno. Tutti gli altri uffiziali del serraglio vennero ad assicurarlo anch'essi del loro attaccamento; e siccome si era tenuta nascosta la morte di Selim II, il popolo seppe la mattina seguente che avea perduto il suo sultano, e che un altro lo avea già rimpiazzato.

Non vi era in tutto ciò nulla che non fosse semplice e naturale; ma nella storia Ottomana, è quasi impossibile che in un' avvenimento importante non abbia la sua parte anche la barbarie. Quel che seguì fu atroce nel fatto stesso e nelle sue circostanze.

Fin dall' indomani, Amurath III fece strangolare i suoi fratelli. Essi erano al numero di cinque, e 'l primogenito non aveva ancora otto anni.

Sultano assai scoscienziato, Amurath III non volle ch' eglino perissero senza consultare su tal particolare l' opinione del Muftì. Quel degno capo della religione rispose che una tale azione era non solamente permessa, ma ancora necessaria al vantaggio dello Stato. Si fece secondo l' uso stabilito, la cerimonia delle esequie di Selim II. I pascià portarono il suo cadavere su le loro spalle alla moschea di Santa Sofia; quindi, anche secondo l' usanza, ritornarono a prendere i cadaveri de' giovani principi, che collocarono ai piedi del loro genitore.

Amurath III. Marita una delle sue figlie.

In questa circostanza Amurath III spiegò un lusso straordinario. La sultana madre e sua figlia, tutte brillanti di pietre preziose, riceverono dalle spose de' principali uffiziali, de' presenti magnifici. Ciò fu il primo giorno della festa. Nel secondo, si numerò la seconda dote della maritata, che fu di trecentomila zecchini (intorno a tremilionitrecentomila franchi); nel terzo Alì pascià, destinato sposo della principessa, le mandò varie tapezzerie ed altri doni; nel quarto de' cavalli riccamente bardati, portarono la prima dote che il numero degli scrigni fece giudicare considerevole. Il sultano era fuori del serraglio su di un balcone rimpetto al palazzo di Alì. La giovane maritata, perfettamente bella, vi comparve ancora un istante con Ibrahim, sposo di un' altra figlia del sultano. I corpi degli artigiani le precedevano con presenti più o meno ricchi, secondo le facoltà di ciascuno di essi. Gli operai dell' arsenale chiudevano la marcia, avendo alla loro testa due suonatori di flauto, uno de' quali portava un cero arricchito di gioje. La sposa d' Ibrahim, sorella della maritata, era in una carrozza guernita di drappo d' oro, ch' era preceduta dai pascià. Finalmente la giovane sultana a cavallo, marciava sotto un gran

baldacchino. Intorno ad essa camminavano in buon ordine cinquanta giovani schiave, belle e riccamente vestite. Quando ella avvicinossi al balcone di Amurath, venne gettata dalle finestre del palazzo una gran quantità di monete d'oro e di argento che il popolo raccolse prorompendo in grida di gioja. La maritata entrò allora nell'abitazione del suo sposo.

Questa brillante cerimonia ebbe luogo nel 1594. Poco tempo dopo Amurath III venne a morte.

Maometto III monta sul trono.

Ecco un esempio assai funesto dell'abominevole politica seguita da parecchi sovrani mussulmani al loro avvenimento al trono. Allorchè, nel 1595, Maometto III successe a suo padre Amurath III, dieci donne schiave di quest' ultimo principe erano incinte. Il barbaro Maometto le fece buttare in mare. Ciò non fu tutto. Egli aveva diciannove fratelli: non solamente ordinò la loro morte; ma, per esser sicuro che se gli obbediva, volle essere egli stesso presente all'orribile tragedia; dopo di che inviò a notificare il suo avvenimento al trono alle potenze Cristiane.

Singolari circostanze della famosa battaglia d' Agria, perduta a principio dai Turchi, e quindi guadagnata dal rinnegato Cicala, uno de' loro capi.

Nel 1596, Maometto III, cedendo ai mormorii de' suoi popoli, e volendo finalmente segnalarsi tutt' altrimenti che con crudeltà, uscì dal suo serraglio, e piombò su l' Ungheria, alla testa di più di duecentomila uomini. Ma in tutta questa moltitudine, ottantamila solamente potevano essere considerati come veri soldati. Il sultano diresse queste forze contra l' importante piazza d' Agria, che il suo governatore Terscone difese dapprima con vigore, mentre che l' arciduca Massimiliano metteva insieme un' armata. Gli attacchi furono così vivi, che il governatore essendo stato ferito, accadde una sollevazione nella piazza. Una capitolazione onorevole ne fu il risultamento, dopo un' assedio di diciotto giorni.

Massimiliano, raggiunto da Sigismondo, principe di Transilvania, si vide alla testa di una brillante armata di trentaduemila soldati a cavallo, e di ventottomila fanti. Egli risolvè di prender vendetta di questa disgrazia, e nelle prime scaramucce impadronissi di quarantatre pezzi di campagna. Tutto si dispose in seguito per un' azione generale.

Essa ebbe luogo a' 26 di ottobre. I Turchi si avanzarono contra un corpo di truppe alemanne, alzando, secondo il loro solito, delle grida orribili. Essi furono respinti con perdita di tremila uomini, fra i quali trovossi il beglierbey di Asia. L'arciduca avendo fatto delle savie disposizioni, la vanguardia de' Cristiani caricò anch'essa i nemici, e li precipitò in una palude. Parecchi Turchi di somma distinzione perirono, e furono prese quaranta colombrine con molti carriaggi.

Il sole stava per tramontare; e Massimiliano, soddisfatto degl' importanti vantaggi della giornata, rinnovò le proibizioni che aveva fatte più d'una volta di passar la palude. Ma Sigismondo e i generali così alemanni che Ungheresi ed Italiani, lo sollecitarono di non rinunziare in tal guisa ad una vittoria certa e compiuta. Egli ebbe la debolezza di rendersi alle loro istanze, e la fatale palude fu passata. Cicala pascià, del quale sarà parlato più a lungo, fece sapere al sultano la marcia de' Cristiani, e Maometto III se ne fuggì immediatamente, correndo a cavallo tutta la notte con la sua guardia di seimila spahi. Gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di altre potenze erano seco-lui. Temendo che, nella rotta, il loro carattere fosse mal conosciuto, essi affrettaronsi ancora di mettersi in sicurezza. Tutto portava dunque il carat-

tere di una disfatta assoluta. I Cristiani premurosi di profittare di un sì gran successo, passarono la palude senz' ordine; i corpi si mischiarono, e l'amore sfrenato del saccheggio terminò di mettere l' esercito in un disordine orribile. Gli Ungheresi si segnalarono per la loro avidità. Furono veduti ancora i saccheggianti battersi fra loro in mezzo al campo stesso de' Turchi, senza dare retta alle rimostranze de' loro capi. I corpi distaccati all' inseguimento de' vinti, vedendo che i loro camerati non li sosteneano, e pensavano solo al bottino, si fermarono, e quindi ritornarono indietro per saccheggiare anch' essi. Il padiglione del sultano fuggitivo continuava ad essere guardato da bravi giannizzeri. Attaccati da truppe in disordine, tirarono sopra di esse a cartocci, e vi posero la più gran confusione. Altri corpi Turchi, vedendo questo inopinato cambiamento nell' aspetto delle cose, caricarono anch' essi i Cristiani imbarazzati dal loro bottino, e che non conoscendo le uscite del campo, inciampavano e cadevano fra le corde ond' erano guernite le tende.

Cicala pascià comandava la retroguardia; egli avea conservato sempre il suo posto in mezzo alla sconfitta del rimanente dell' armata. Avventossi egli su i Cristiani i quali, pressochè istupiditi, si lasciarono scanna-

re senza difendersi. Quasi tutta la fanteria perì con quaranta de' primarj uffiziali. Si perderono i cannoni, i bagagli; e l'arciduca del pari che Sigismondo salvaronsi con grandi difficoltà, uno a Cassovia, l'altro a Tokai.

In tal modo la vittoria ritornò ai Turchi, quando la notizia della disfatta del sultano avea agghiacciato di spavento tutto l'impero. A Costantinopoli, il Muftì diede in pubblico i più violenti contrassegni di dolore, ed implorò la protezione del profeta. Del resto, nella loro sconfitta, i Turchi aveano perduto fino a ventimila uomini.

Maometto III, sorpreso egualmente che incantato nel sentire la vittoria riportata dalle sue truppe, ebbe almeno, in una circostanza in cui egli faceva una figura sì poco onorevole, la buona fede di convenire apertamente che tutta la gloria del successo era dovuta a Cicala pascià. Staccò dal suo turbante un piumino di diamanti, e glie ne fece un presente. Volle ancora che occupasse la carica di gran-visir, di cui privò Ibrahim; ma la madre di Maometto III governava suo figlio e l' impero. Essa disapprovò la deposizione d' Ibrahim, il quale si era sottoposto sempre alle sue volontà. Essa esercitò ancor questa volta tutta la sua influenza su lo spirito di suo figlio, e 'l prudente Cicala condiscese a rassegnare una dignità in

cui sarebbesi trovato sempre esposto alle persecuzioni d'una donna ambiziosa e vendicativa.

Alcuni tratti di Cicala pascià.

Noi abbiamo testè veduto, che Cicala pascià, nominato gran-visir dopo la vittoria d'Agria, rifiutò per prudenza questa carica eminente. La sua vita offre parecchie altre circostanze notabili, di cui le principali sono le seguenti:

Nel 1599, egli si pose in mare con cinquanta galee, senza comprendervi quelle delle potenze barbaresche, per resistere alle forze marittime del Re di Spagna. Qualche tempo prima della sua partenza, ebbe col ministro delle potenze Cristiane varj abboccamenti, ne' quali quest' uomo destro ed astuto volea penetrare il secreto delle divisioni, che così spesso avvenivano fra que' principi, con gran vantaggio de' mussulmani. Giunto all' altezza di Sicilia, seppe che non vi erano nel porto di Messina che solo trenta galee, e parve disposto ad attaccarle. Ma a vista della città le sue disposizioni guerriere cessarono all' improvviso. Egli inalberò bandiera bianca, per pegno delle sue pacifiche intenzioni, e domandò che sua madre si recasse al suo bordo. Si sa ch' egli era stato rapito molto giovine, motivo per cui, fin da molti anni, non si erano più ve-

duti. La loro riunione fu assai commovente. Questa donna, sinceramente cristiana, lo scongiurò, con le lagrime agli occhi, di fare ritorno alla religione che avea professata nella sua infanzia. Cicala sventuratamente potea servirsi con essa dello stesso argomento. Egli non vi mancò, e la supplicò anch' egli di farsi mussulmana. Il risultamento di queste scambievoli preghiere fu che ciascuno se ne rimase nella sua credenza. Ma Cicala da buon figlio, le presentò alcune gioje e duemila zecchini. Siccome Carlo Cicala, suo fratello, era presente all' abboccamento, sollecitò il pascià di fargli dare dal sultano qualche stabilimento che non l'obbligasse a cambiar di religione. La proposizione era di una natura assai delicata; ciò non ostante questi due fratelli agirono con tanta destrezza, che Carlo Cicala, cristiano, giunse a governare le isole dell' Arcipelago per Maometto III, col titolo di duca di Nixia. Vi furono alla corte gran susurri per tal novità; ma la gloria del vincitore d' Agria rispose a tutto, e ridusse i gelosi in silenzio.

Nel 1600, alcuni Fiorentini fecero uno sbarco nell' isola di Scio, e questo avvenimento a cui Cicala prese parte in seguito, come siamo per vedere, fu accompagnato da circostanze così singolari che meritano di esser quì riferite.

Virginio Orsini, duca di Bracciano, dell' ordine di San Steffano, instituito dal gran duca di Toscana, ad imitazione di quello di San Giovanni di Gerusalemme, abbordò nell' isola con tre galere e due galeotte. Egli sbarcò quattrocento uomini che ammazzarono i Turchi addormentati nella piazza, ed inchiodarono i cannoni. Il resto de' mussulmani ritirossi nel castello, e gli assalitori non ardirono tentare di forzarveli. I pretesi difensori della fede Cristiana non erano altro che pirati i quali avevano il più deciso gusto per il saccheggio. Mettendosi in marcia senz' ordine, essi saccheggiarono quattro villaggi; ma, siccome i Turchi eransi ritirati in luoghi fortificati, le perdite caddero solo sopra gli abitanti Cristiani. I Fiorentini fecero tanto, che questi ultimi riunironsi ai Turchi contra di essi, e tutti, in numero di diecimila uomini, vennero ad avventarsi sul loro picciolo numero. Costoro ch' erano già così deboli, si divisero sul partito che doveano prendere: alcuni pensarono di ritirarsi su la squadra; ma questa, temendo il cannone del castello di Scio, avea già guadagnato l' alto mare, senza curarsi molto degli equipaggi sbarcati. Questa porzione de' fuggiaschi fu dunque raggiunta e trattata senz' alcun risparmio; gli altri si difesero in alcune case, ed ottennero, a forza di danaro

da un chiaus che non sarebbe stato fatto ad essi alcun male. Ma quando tutte le forze de' Turchi furono riunite, il maggior numero non volle ratificare la capitolazione; fu attaccato fuoco alle case, e i Fiorentini perirono nelle fiamme.

I Turchi, obbliando allora che i Cristiani si erano posti dal loro partito, li maltrattarono, e si presero da essi, per indennizzarsi, dieci volte più di quel che loro era stato tolto. Finalmente l'oppressione fu tale che i cristiani fecero giungere le loro doglianze fino al sultano, il quale le inviò al pascià del mare, Cicala.

Questo uffiziale recossi nell'isola con la flotta Ottomana; ma ciò fu per accrescere nella proporzione più spaventevole i mali de' quali si dolevano. Egli agì come in un paese espugnato di viva forza. Nè preghiere, nè lagrime poterono addolcirlo, ed egli fece perire la metà degli abitanti dell'isola. Egli vantossi altamente di sì disumana condotta. Voleva, diceva egli, imparare ai Cristiani sottomessi al sultano, ad opporsi in avvenire agli sbarchi che tenterebbero altri Cristiani. Quando egli ebbe esaurito tutti i suoi furori in quell'isola sventurata, commise nuove depredazioni nel golfo di Venezia. Non facendo alcuna distinzione fra amici o nemici allorchè trattavasi di am-

massar dell'oro, fece annegare Pial ed Hassan bey, famosi pirati Turchi, de'quali appropriossi il bottino. Saccheggiò quindi un vascello Veneziano. Ma non si può aver dimenticato che quest' uomo, nato in Sicilia, erasi presentato in qualità di amico innanzi alla città abitata da sua madre. Questo sentimento parve animarlo in mezzo ai suoi più grandi eccessi. Egli ricusò di sostener con le sue forze de' ribelli calabresi che voleano darsi al gran signore. Siccome Napoli e la Sicilia erano allora sotto il dominio del Re di Spagna, i numerosi nemici di Cicala non mancarono di gridare ch' egli era venduto a quel principe e suo segreto partigiano. Quantunque vi fosse la miglior intelligenza tra la Francia e la Porta, ciò non impedì a Cicala di mettere a sacco un vascello francese. L'ambasciatore del Re di Francia ne fece le sue doglianze al gran-visir. Egli ne ricevè una risposta degna dell' orgoglio e del fanatismo degli Ottomani. Il gran-visir rispose che Cicala non meritava di esser punito, giacchè il suo padrone non lo trovava colpevole, e che d'altronde, nel perseguitare i Cristiani, si conformava ai precetti del profeta.

In molte altre circostanze, Cicala, egualmente riprensibile, fu accusato con gran forza e corse rischio di perdere la testa; ma egli era protetto dalla sultana madre, e Mao-

metto III, riconoscente, risparmiò sempre il vincitore di Agria.

Achmet I ordina due volte la morte di suo fratello Mustafà. Motivi che lo determinano a rivocare questi ordini.

Non ostante la crudele politica de' sultani verso i loro fratelli, Achmet I, avea lasciato vivere per molti anni suo fratello Mustafà; ma, nel 1610, questo principe gli diede delle inquietitudini e della gelosia. Nel momento in cui imbarcavasi in una filuca per fare una passeggiata su i canali del serraglio, egli ordinò a due muti di strangolarlo. Sopraggiunse all' improvviso una tempesta, e nulla era meno sorprendente, poichè erasi allora nella state. Achmet I sbarcò e rivocò il suo ordine sanguinario nel momento stesso in cui stava per esser eseguito, nella credenza che il cielo lo biasimasse della sua risoluzione.

I suoi sospetti si dissiparono quindi, e Mustafà non ebbe nulla a temere per alcuni giorni, ma Achmet ritornò ben presto alla sua prima idea. Egli ordinò di nuovo che si mandasse il cordone fatale a suo fratello. Appena avea fatto conoscere la sua volontà che fu attaccato da una violenta colica. Nuovi rimorsi, nuovi timori di avere irritato il cielo, e Mustafà fu ancora salvato.

Quel che vi ebbe più notabile, si fu che Achmet passò dalla gelosia contra suo fratello ad uno estremo attaccamento. Egli glie ne diede la prova più convincente, quando, per una disposizione fino allora sconosciuta nell'impero Ottomano, lo dichiarò suo successore, in pregiudizio de' suoi proprj figli.

Ribellione delle truppe contra Osman.

È questo un'avvenimento di somma importanza nella Storia Ottomana, tanto per le sue circostanze piene d'interesse, quanto perchè Osman fu il primo sovrano del sangue imperiale cui gli ammutinati abbiano osato togliere la vita.

Nel 1618, Osman non avea che diciassette anni, quando la deposizione di Mustafa suo zio, principe realmente attaccato da demenza, lo fece montare sul trono. In un'età così tenera annunziò quelle inclinazioni guerriere che aveano reso i primi sultani così cari ai loro sudditi; ma ebbe altresì la loro crudeltà, e la morte di Maometto, suo fratello, segnalò il principio della guerra contra i Polacchi. Questo assassinio fu commesso nel 1620: l'anno seguente, Osman seguì la sua vittima nel sepolcro.

Dopo di avere sposato la figlia del Muftì la quale erasi mostrata savia abbastanza per

temere un'onore sì pericoloso, egli fece pubblicare che intendeva fare un viaggio alla Mecca per attirare su le armi la protezione del profeta. Ma egli avea già voluto reprimere l'insolenza dei giannizzeri e degli spahi. Questa milizia formidabile credè o finse di credere ch'egli avea soltanto disegno di cassare i corpi delle truppe esistenti, e di crearne altri, quando avrebbe trasportato la sede del suo impero a Damasco. Furono profferite delle minacce. La sposa del sultano, il Mufti suo suocero, e i principali pascià lo sollecitarono a voler rinuuziare a questo viaggio fatale; ma il carattere di Osman non gli permettea di cedere. Si sparse all' improvviso la voce ch' egli ha già imbarcata una parte del tesoro. Allora si attrupparono, saccheggiarono le abitazioni di alcuni grandi, ed attaccarono quella dello stesso gran-visir. Osman fece dire allora agli ammutinati, che il progetto del viaggio era svanito. Ma in tali circostanze ciò era lo stesso che incoraggiare la loro baldanza. Essi chiesero varie teste. Il sultano le ricusò con fermezza, e una pioggia straordinaria costrinse i sediziosi a separarsi.

Questa fortunata circostanza non potea recare al male che un rimedio passeggiero. Mentre che Osman si fortifica nel serraglio, le truppe dichiarano ch' egli ha violato la

legge del profeta e che ha perduto l'impero. L'agà de' giannizzeri gli fa dare l'avviso che avesse procurato di calmare la sedizione sempre crescente. Egli offre ai giannizzeri trecentomila zecchini per separarli dagli spahi. Proposizione assai tarda, la quale mostra tutta la sua debolezza. Gli ammutinati forzano la porta del serraglio, e si spandono in quegli appartamenti su i quali, in altri tempi, si sarebbe osato appena alzar lo sguardo. Essi chieggono ove sia Mustafà, il sultano deposto; e perchè non si dà loro subito risposta, il chislar-agà ed altri primarii uffiziali vengono trucidati. Il gran-visir si azzarda a far qualche rimostranza, ed è fatto in mille pezzi.

Dopo lunghe indagini fu trovato finalmente Mustafà in una specie di pozzo senz' acqua, in cui Osman lo avea fatto buttare fin dal principio della sommossa, risoluto di farlo morire di fame. Appena vide egli avvicinarsi della gente, fu persuaso che si andava da lui colla sola intenzione di togliergli la vita. Egli era magro, abbattuto, mezzo morto. Nel momento in cui se gli offriva l'impero, egli chiese un pezzo di pane e un bicchier d'acqua, che parvero ristabilire alquanto le sue forze. Venne portato, atteso la sua debolezza, nel serraglio vecchio, ove la sultana sua madre, occupossi a dissipare quel suo abbattimento.

Osman si era nascosto nel luogo che avea creduto più sicuro; ma venne scoperto, e non si osò per allora versare il suo sangue. Fu confidato al bostangì-bachi. Egli scappò via ed andò a rifuggirsi in casa dell' agà de' giannizzeri. Inviò quest' agà ed un pascià verso i soldati per offrire a ciascuno di essi cinquanta zecchini, se rientravano nel dovere. Questi fedeli inviati pagarono con la loro vita la loro ubbidienza verso Osman. Si andò di bel nuovo in traccia di questo principe, e fu scoverto in un buco del tetto della casa dell' agà.

Fu egli condotto innanzi a Mustafà, affinchè questi ne avesse disposto a suo piacimento. ,, Signore, disse Osman a suo zio, pensate pure che io vi ho conservato la vita, e che senza di me voi non sareste rimontato sul trono: vogliate dunque risparmiare me ancora ,,. Mustafà, poco padrone di se stesso ne' momenti ordinarj, era allora troppo agitato per rispondere; egli strinse soltanto le sue due mani. I giannizzeri credettero, che egli ordinava di mettere Osman in prigione, e di guardarlo strettamente. Essi lo condussero alle Sette-torri, vestito di una semplice tela bianca. Strada facendo, egli fu l' oggetto de' loro insulti e de' loro cattivi trattamenti. Gli dicevano di andare ora alla Mecca, gli domandavano come farebbe per star-

sene senza tanti tesori così cari alla sua avarizia. Oppresso da colpi, gli fu impossibile di sostenersi da vantaggio, e venne posto su di un cavallo da soma che passava casualmente. Allora questo superbo imperatore, di cui un sol cenno d'occhio poc'anzi decideva della vita e della morte di tante migliaja d'uomini, versò amare lagrime mescolate col sudore che sgocciolava dal suo volto: egli non avea nulla per asciugarsi. La soldatesca gettò il suo turbante nel fango. Un povero Turco, intenerito dal vederlo in uno stato sì miserabile, cavossi di testa il suo turbante sozzissimo e vecchissimo, e lo pose sul capo del principe. Giunto alla porta della prigione, fece qualche resistenza; ma gli convenne cedere alla forza.

Daut, cognato di Mustafà, diventò granvisir, e governò sotto il di lui nome. Egli ordinò che si facesse morire Osman; e dieci uomini furono incaricati di dare esecuzione a quest'ordine. Alla loro veduta Osman non restò punto atterrito. „ Miserabili, disse loro, oserete voi forse mettere le mani addosso al vostro sovrano „? Egli si difese colle unghie, co' denti, co' piedi; respinse più d'una volta il fatal cordone, e non si giunse a strangolarlo, che dopo di avergli scagliato un colpo violento alla testa.

Così perì, all' età di ventun' anni, un

principe ambizioso , attivo , e che se fosse stato secondato , avrebbe potuto rinnovare l'epoche famose di Selim, di Solimano II, e di Maometto II.

Il visir Daut, sicuro dell' incapacità di Mustafà, gli consigliò di far perire Amurath, fratello di Osman, e che questi almeno avea risparmiato, del pari che molti altri giovani principi del sangue imperiale. Ma Amurath si difese con un coltello, ed implorò il soccorso de' suoi fratelli contra i carnefici. Egli fu soccorso a tempo da essi e da alcuni domestici fedeli; e Mustafà, per non rendersi odioso, dichiarò che non avea dato quest'ordine crudele, e che voleva all'avvenire prender cura della famiglia de' sultani.

Quando si sparse nella città la notizia della morte di Osman e della sua coraggiosa resistenza, venne compianta la sua sorte infelice. Egli fu seppellito accanto ad Achmet suo padre, e deplorato da queglino stessi che aveano contribuito il più a deporlo ed a farlo perire.

Tratti diversi di Amurath IV. Sua energia, suo dispotismo, sue crudeltà.

Dalla Storia Ottomana risulta una ben trista verità, e si è che la potenza de' sultani non si accrebbe e non divenne formidabile, che allora quando essi governarono i lo-

ro popoli con uno scettro di ferro, e quando versarono il sangue a torrenti. Sotto principi meno crudeli, le insurrezioni si moltiplicarono; e Amurath IV, che niun sovrano della sua famiglia eguagliò in ferocia, fu come il restauratore dell' antica gloria dell' impero Turco.

Giunto al trono nel 1623, per la seconda caduta di Mustafà, egli fu il ventunesimo imperatore, e cominciò a regnare dall' età di dodici anni. Ne avea solo diciassette quando fece tagliar la testa a suo cognato, Mustafà pascià. Egli lo punì così delle sue concussioni; ma, secondo l'uso de' sovrani Turchi, impadronissi del frutto delle di lui rapine.

La sua inclinazione alla crudeltà dichiarossi di buon' ora; ma egli parve da principio dedito all' indolenza. Un giorno che abbandonavasi al piacere in una delle sue case di delizia, sollevossi una tempesta orribile, e 'l fulmine cadde sul kiosco o padiglione scoperto in cui egli si trovava. Il Muftì non si lasciò scappare una sì bella occasione di fargli delle rimostranze, rappresentandogli questo avvenimento come un avviso del cielo; gli disse che Iddio era irritato dal vedere che il sultano non pensava che a divertirsi, in vece di governare il suo impero con gloria, ed Amurath scacciò dal suo palazzo parecchi buffoni. Egli si astenne benanche

dal vino, proibito così espressamente dal profeta; ma, sotto quest' ultimo rapporto, la sua emendazione fu di assai corta durata.

Nel 1631, Casref pascià fu posto a morte. Egli era stato capo degli spahi. Questa soldatesca a cavallo e i giannizzeri riunironsi per vendicarlo sul visir, che essi accusavano della sua morte. Cominciarono dal buttargli delle pietre, e lo precipitarono dal suo cavallo. Spedirono quindi a domandar la sua testa al sultano. Lo minacciarono, in caso di rifiuto, di deporlo, e'l fiero Amurath fu costretto di ceder loro. Egli acconsentì ancora a deporre il Muftì, forse senza molto dispiacere. La loro insolenza non fece che accrescersi. Vollero vedere il fratello del sultano, e fecero giurare al gran-visir e al Muftì nuovamente scelti, che si rendevano responsabili della di lui vita su le loro proprie teste.

Amurath era stato costretto di cedere alla loro violenza per conservare il trono e la vita; ma lo avea fatto fremendo, e non stiede molto a provar loro quanto egli desiderava di vendicarsi. Fece dapprima strangolare il visir ch' egli sospettava di favorire gli ammutinati. Quindi fortificossi nel serraglio, e si ebbe molta pena ad ottenere che non facesse morire suo fratello.

L' anno seguente venne a Costantinopo-

li, e rendè con usura alle truppe il terrore che gli aveano cagionato. Fece trucidare un gran numero di spahi, principalmente de' capi. Fece anche scannar di notte una quantità di giannizzeri, e spedì gli altri su le frontiere della Persia, con l' attenzione di disseminarli per piccioli corpi. In Costantinopoli si videro galleggiar su i canali alcuni cadaveri di spahi. Il sultano privò questo corpo di diversi privilegi; e siccome sollevossi di nuovo, il Mufti ordinò al popolo di prendere le armi contra di esso. Non si desiderava di meglio per far espiare alla soldatesca i suoi eccessi, e si servì con ardore alla vendetta di Amurath.

Elis pascià, ribelle, fece la sua pace, e 'l sultano gli diede la sua parola di conservargli la vita; ciò non gl' impedì di ordinare che fosse strangolato, non rammentandosi, diceva egli, della sua promessa.

Bernoski, polacco, posto dai Moldavi alla testa del loro governo, ed un Armeno, dragomanno de' Francesi in Costantinopoli, ebbero del pari la testa tagliata per gli ordini di un sultano che non si facea scrupolo alcuno di disprezzare la scelta de' popoli, o d' insultare le potenze straniere.

Egli esigeva una cieca obbedienza; ed a forza di versare il sangue, giunse ad ottenerla. Aveva egli una gran quantità di rame ne' suoi magazzini; costrinse il popolo a com-

prarla ad un prezzo esorbitante. Questo sollevossi: la morte di cinquanta de' principali abitanti della capitale fece tacere ogni susurro.

Prima di Amurath IV i cadì interpreti della legge, erano in qualche modo persone inviolabili: egli ne fece affogare uno. Quelli si diressero al Mufti, per sapere in qual modo poteano vendicarsi. Qual partito prese Amurath? Fece arrestare il figlio del Mufti, che era Cadì, e 'l Mufti stesso. Le truppe, anche ne' momenti delle loro più grandi sollevazioni, non aveano osato chiedere la deposizione di questo personaggio sacro; non vi era esempio che il capo della religione fosse perito come un delinquente. Amurath, il quale, nel fondo del suo cuore, curavasi pochissimo della religione, fece mettere a morte il padre ed il figlio, e per assicurarsi che non era ingannato, ordinò che il cadavere del Mufti fosse disotterrato in sua presenza. Allora, per un eccesso singolare di precauzione, o per bravare vie da vantaggio l'opinione pubblica, fece tagliar la testa a questo pontefice che era stato semplicemente strangolato.

Da quel momento tutto fu permesso al despota. S' egli amava molto il vino, non volea che i suoi sudditi ne beessero; e perchè nelle riunioni che facevansi nelle bettole taluni si permettevano delle osservazioni,

che non erano certamente in sua lode, egli le fece chiudere. Travestivasi sovente per girar nella città durante la notte. Guai allora a coloro che imbattevansi sul suo passaggio! un povero sordo, il quale non si era discostato con bastante prontezza, da un luogo per ove egli camminava, fu afforcato. Zanetti, negoziante Veneziano, fu accusato di esaminare con telescopj da sopra la terrazza della sua casa tutto ciò che si faceva nel serraglio e fra le sultane: egli fu appiccato nel sito stesso, in camicia e tenendo nelle mani un panno rosso; affinchè il contrasto de' colori lo avesse fatto scorgere più da lungi.

Quest' imprudente doveva aspettarsi una tal sorte; ma la sua perdita portò seco la rovina d' un gran numero di mercanti di diverse nazioni, accusati di aver nascosto una porzione de' suoi beni, che secondo l' uso, erano stati confiscati.

Gli stessi ambasciatori non andavano esenti dalle violenze di Amurath IV. Furono loro richieste tutte le armi che tenevano nelle loro case; e l' inviato d' Inghilterra, non ostante tutti i suoi sforzi, non potè impedire che se gli togliesse dal fianco la spada medesima con cui il suo Re lo aveva armato cavaliere.

Tre anni dopo la sollevazione delle truppe, nel 1634, Amurath fece scorrere anco-

ra il sangue di un gran numero di uffiziali, de' quali desiderava fortemente le ricchezze. Sovente egli li condannava al castigo dell' uncino; supplizio orribile, in cui il condannato, sospeso pel fianco, rimanea talvolta due o tre giorni senz' aver la buona sorte di spirare. I pochi giannizzeri che ancora restavano a Costantinopoli furono petrificati di spavento; essi supplicarono il sultano di arrestare il corso delle sue vendette, ed ottennero da lui un rescritto nel quale giurava per la sua testa e per quelle de' suoi maggiori, che perdonava loro il passato. Essi glie ne resero grazie tremando; ed Amurath ebbe il rilevante vantaggio di averli domati. Qualche tempo dopo fece strangolare Abassa pascià che avea ricevuto da lui un rescritto simile, ed al quale avea, nella sua riconciliazione, accordato onori straordinarj.

I luoghi ove vendevasi tabacco non gli dispiacquero meno delle bettole. Egli non volea neppure che le donne del basso popolo si riunissero insieme per ciarlare. Fece minuzzare a colpi di sciabla due sventurate che incontrò in una delle sue corse notturne. Bisognò che a un' ora e mezzo di notte fossero estinti tutti i fuochi in Costantinopoli. Si mormorò, ma si ubbidì.

Un giorno trenta pellegrini indiani gli chiesero la limosina su la strada di Costan-

tinopoli. La singolar maniera del loro vestire spaventò senza dubbio il cavallo di Amurath, il quale s' impennò e buttollo per terra. Amurath cominciò dall' ammazzar quel povero animale; quindi mandò tutti i pellegrini alle galere.

Un nipote del gran-visir fu ucciso da lui con un colpo di zagaglia, e siffatte disgrazie accadevano sovente; giacchè, quando egli esercitavasi così a spese della vita de' suoi sudditi, era un delitto quello di schivare i suoi colpi. Costantinopoli restò chiusa per due giorni, ad oggetto che si potesse rintracciare un uomo che aveva avuto questa inconcepibile audacia.

Prima di partire per la guerra di Persia, fece perire quaranta di quei che stavano più da vicino alla sua persona.

L' eccesso del vino indebolì talmente Amurath, che Zeguet suo medico osò vietargliene l' uso. Egli fu cacciato via, troppo felice certamente di averla scappata a così buon mercato; ma quest' uomo era giudeo, e 'l giudizioso Amurath se la prese con tutta la nazione per un consiglio che gli era dispiaciuto. Egli ordinò che si frugasse in tutte le case ebree della capitale, e che si confiscasse tutto ciò che vi si troverebbe di prezioso. Il caimacan ebbe la coraggiosa bontà di prevenirli a tempo, e i giudei, sempre

vigilanti quando trattasi de' loro interessi, posero in salvo dalla rapacità di Amurath quanto possedeano di migliore.

Oltre le confiscazioni, Amurath aveva un altro mezzo di procurarsi del danaro. Allorchè gli accadeva di far grazia, ciò non era mai senza che ne costasse qualche cosa agl'innocenti che risparmiava. Vendendo fino alla sua giustizia, si facea dare la metà di ciò che aveano ottenuto coloro i quali si erano incaricati di placarlo. L'ambasciatore d'Inghilterra gli domandò la libertà di alcuni suoi compatriotti, fatti schiavi senz' alcun dritto. Amurath l'accordò, ma con farsi dare due schiavi per ogni Inglese. Bisognò che il ministro ne facesse comprare al pubblico mercato, per poter profittare della generosità del sultano.

Quando si avea la riputazione di esser ricco, si era tassato straordinariamente. Un giorno andò a vedere alcuni vascelli giunti dal Cairo. I proprietarii, i quali diffidavansi senza dubbio della sua visita, ne aveano fatto sparire le mercanzie. Amurath per non aver perduto il tempo in una marcia inutile, impadronissi di quattro cannoni di bronzo a bordo di ciascuno di quei vascelli.

Da vero tiranno, volea godere de' supplizj che ordinava, e ne dava il segno con la mano al caïmacan, come se si trattasse di qualche pubblica festa.

Egli non esercitava la sua micidiale destrezza soltanto contra i suoi ministri o i suoi domestici; dalle finestre del serraglio tirava frecce a quei che passavano; e quando trovavasi su d'una feluca che costeggiava i giardini vicini al mare, coloro che lo miravano passare ne riceveano colpi di fucile a palle ch' egli tirava sopra di essi con grande abilità.

Un tal principe avea ciò non ostante due favoriti. Uno era un Persiano che gli avea renduto la città di Erivan; l'altro, ch' egli amava ancora più, era un bey, veneziano di origine, e rapito da'corsari fin dalla sua giovinezza. Quest' ultimo cadde ammalato; Amurath raccomandollo ai suoi medici, e volle che il Muftì e 'l gran visir andassero a visitarlo. Il Persiano gli piaceva specialmente perchè gli tenea petto nelle crapole giornaliere. Queste erano tali, che, in un momento di giustizia e di ragione, Amurath vietò al caimacan di eseguire gli ordini che potrebbe dargli dopo i suoi pranzi. La precauzione era lodevole; ma l' essere stato obbligato a prenderla non era ciò un avvilimento per un sovrano? Egli faceva d'altronde eseguire in sua presenza i suoi ordini tirannici. Era certamente ubbriaco, quando vedendo alcune donne che ballavano in mezzo ad un prato, ordinò che fossero poste in una barca e che questa fosse colata a picco.

Del resto, ubbriaco o no, egli commise allora l' atrocità più esecrabile.

Le cose ne giunsero al punto che i suoi ministri avvertirono gli ambasciatori di non lasciar affatto sortire dalle loro case le donne che vi si trovavano.

Quando scorreva la città a cavallo, i suoi giannizzeri, costretti ad essere brutali per umanità, cacciavano a colpi di pietre e di bastoni quei che si sarebbero trovati sul suo cammino, affinchè non fossero esposti ai suoi sanguinarj capricci.

Esigea dalle genti del suo servizio la più pronta obbedienza, e si cercava ne'suoi sguardi d' indovinare i suoi desiderii. Un giorno lasciò cadere una carta da sopra un balcone. Quei giovanetti che nel serraglio fanno le funzioni di paggi, corsero subito a gara per raccoglierla. Uno di essi, per giugnere il primo, gettossi dalla finestra e si ferì alla coscia; ma, quando egli venne zoppicando a presentar la carta, ricevè la ricompensa del suo zelo, e fu innalzato col tempo alle prime cariche dello Stato.

Due principi Tartari, nemici del sultano, vennero assassinati. Amurath non si contentò mica di dovere la sua vendetta al tradimento, fece trasportare i loro cadaveri a Costantinopoli, e volle vederli a malgrado dello stato di corruzione in cui si trovavano

ordinò quindi che fossero lapidati e buttati in mare. Il bostangì che fu incaricato di quest' ordine, li fece sotterrare, perchè erano maomettani. Se Amurath lo avesse saputo, non è da credere che questo motivo sarebbe bastato a salvar la testa dell' ufficiale.

Non ostante le sue solenni promesse, Amurath avea fatto strangolare due de' suoi fratelli. Un terzo, dell' età di ventidue anni, gli fece il giorno della festa del Bairam, un complimento pieno di rispetto e molto dilettevole, su la gloria ch'egli acquistavasi, con inspirare, al pari de'suoi illustri predecessori, lo spavento ai suoi nemici. Amurath trovò che un principe così spiritoso non dovea vivere, e lo fece strangolare il giorno stesso. Con tal mezzo, non gli restarono altri fratelli che il solo Ibrahim, principe gobbo e che pativa di malcaduco. Del resto questo principe ebbe la destrezza di fingersi più imbecille che non era, ed in questo modo, non solamente scampò alle gelosie brutali di Amurath, ma gli successe benanche nel trono.

Un despota che trattava così i mussulmani e i principi della sua famiglia, non doveva avere gran riguardi pe' Greci, che agli occhi de' Turchi hanno il doppio torto di esser vinti ed infedeli. Dal suo campo, sotto Bagdad, spedì l' ordine di deporre l' arcivescovo Cirillo, il quale dopo pochi giorni fu

strangolato nel castello delle Sette-Torri, come reo di aver mantenuto intelligenze co'Russi.

Amurath, che facea morire i suoi fratelli, desiderava ardentemente che le sue sultane gli dessero de' figli. Egli avea lasciato Costantinopoli quando seppe che quella che amava più delle altre, avea partorito; colui che gli recava la notizia, male informato senza dubbio, giacchè non si può credere ch'egli avrebbe azzardato scientemente d'ingannar su questo articolo il terribile Amurath, gli annunziò arditamente che il nuovo figlio era un bambino. Il sultano lo fece custodire fino a che gli fosse confermata una notizia per lui così importante. Il primo corriero che giunse, annunziò che era una fanciulla, ed allora Amurath fece impalare l'uomo che gli avea dato una falsa gioia.

Amurath era nato per essere il flagello de' suoi medici. Uno di essi, persona assai istruita e che possedeva bene l' Arabo ed il Persiano, gli parlò un giorno così dottamente delle proprietà dell'oppio, che il sultano gliene fece prendere di viva forza una dose sì grande, che il povero medico ne perdè la vita.

Amurath avea proibito in Costantinopoli la vendita del tabacco. Egli fu assai più severo sotto Bagdad; pretese, non si sa troppo perchè, e forse non si capiva egli stesso, che quei che ne prendeano faceyano torto al

vino, sua divinità favorita. Facevali morire con raffinamenti di crudeltà che sarebbero bastati per rendere la sua memoria abbominevole. Venivano loro fracassate le braccia per suo ordine, o erano scorticati vivi, o avevano il ventre squarciato, ed erano esposti in tale stato a veduta di tutta l'armata.

Vincitore di Bagdad e coverto del sangue de' suoi difensori, Amurath ritornò nella sua capitale; ma vi si annunziò in una maniera degna di lui. Vi si fece precedere da un moro chiamato Besir, agà e ministro speciale de' suoi furori. Era questi appunto che avea strangolato due de' fratelli del sultano. Alla venuta di questo tiranno subalterno ognuno fremè e tremò per la sua testa.

La procella scoppiò su quella di Mustafà, zio del sultano, e che ben due volte era passato dal trono alla prigione. Aveva egli allora (nel 1639) cinquantaquattro anni. La sua stupidezza ben conosciuta, ben provata, non lo mise al coverto dalla gelosa inquietudine di Amurath. Egli fu strozzato col solito cordone.

Quell'anno stesso, il sultano la cui salute era rovinata dalle dissolutezze, ebbe un attacco di apoplessia; era questo il segnale della sua morte. Egli visse peraltro fino al 1640. La sultana regnante, la brillante sorte della quale dipendeva dai dì lui giorni, eb-

be il coraggio di andare a mettere in pezzi un gran numero delle sue tazze tempestate di pietre preziose, non che de'suoi vasi di cristallo. Amurath, se avesse goduto di tutta la sua salute, le avrebbe forse fatto pagar con la testa una tale audacia; ma egli soffriva, comprendea che la sultana avea ragione, e fece, nelle mani del Mufti, il giuramento solenne di non bere più vino, e di non permettere neppure che ne entrasse nel serraglio. Già si sa quanto valgano ordinariamente siffatti giuramenti. Amurath, riavutosi alquanto, non si sovvenne più nè del Mufti, nè della sua promessa. Fece peraltro alcune opere buone, distribuì delle limosine, liberò de' carcerati per debiti, e fece un gran sacrifizio di montoni, i quali, secondo l'uso stabilito, furono distribuiti poscia fra gl'indigenti.

Ma i suoi due favoriti sapeano bene che essi non mantenevansi nelle sue buone grazie che con servire il suo gusto per la crapola. Essi aveano cura che non mancasse mai di squisiti liquori. Un giorno fecero eccessi tali, che caddero senza sentimenti; Amurath ebbe una febbre continua. I medici temevano di perire se non lo guarivano. Finalmente, alle istanze della sultana madre e del principal favorito, essi ordinarono un salasso. Non avrebbero certamente potuto far di meglio se il loro effettivo disegno fosse sta-

to quello di liberarne la Turchia. Indebolito già dal continuo stravizzo, Amurath si vide ben presto giunto agli estremi, e morì di fatti gli otto febrajo di quell' anno 1640, nella fresca età di ventinove anni.

Egli aveva avuto molti tratti di rassomiglianza con Alessandro, sebbene valesse assai meno di lui. Questa rassomiglianza si sarebbe aumentata se fosse vivuto; giacchè, determinato a rappresentare il personaggio funesto di conquistatore, formava i più vasti progetti. Avea giurato che dopo la pace conchiusa col Sofì, obbligherebbe i principi suoi vicini a farsi mussulmani. Avea fatto prendere il piano di Malta da un rinnegato. I suoi ordini positivi gli avrebbero proccurato una flotta immensa, e con le sue truppe agguerrite ed obbedienti, è difficile di dire ove sarebbesi arrestato il corso delle sue sanguinose spedizioni.

L' unico avvenimento della morte di un Mufì, trucidato pe' suoi ordini, ha già dato la misura del rispetto che Amurath IV portava alla sua religione. Non si sarà dunque sorpreso in sentire ch' egli se ne burlava, e che non osservava affatto il digiuno del Ramadan, dal quale niun settatore di Maometto ardisce dispensarsi, anche nello stato di malattia. Una delle passioni sue feroci era di veder finire in lui la casa ottomana, e si è già

veduto ch'egli fece tutto ciò che occorreva per riuscirvi. Tre volte ordinò la morte dello stesso Ibrahim, e la sultana madre stentò non poco a fargli rivocare quest'ordine, con addurre l' imbecillità del principe.

Uno de' tratti più odiosi di Amurath, si è che nelle sue escursioni notturne, non si contentava già di punire i delinquenti, ma facea nascere ancora i delitti. Per esempio, impiegava le preghiere, faceva offerte seducenti perchè, non ostante la sua proibizione, si acconsentisse a vendergli del tabacco, e, quando qualche povero mercatante cedeva alle sue istanze, egli lo faceva punire con rigore.

Era solito altresì di mantener delle spie in tutta la città, ed agiva dietro i rapporti di questi esseri, i più vili della terra. Per la stessa ragione, lasciava a tutti l' ingresso libero nel serraglio contra il costume de'suoi predecessori. I suoi ministri non erano che gli esecutori delle sue volontà. Il suo favorito principale, ajutato dai consigli di due rinnegati, che tenea in sua casa, regolava col sultano gli affari dello Stato. Secondo Amurath, la vendetta, benchè differita da lungo tempo, non invecchiava mai, cioè a dire, ch' egli non la trovava mai intempestiva. I grandi e i ricchi, sempre tremanti sotto il suo regno, si rallegrarono della sua

morte; ma il popolo pianse in lui il principe che teneva i grandi nell' abbassamento. Finiamo con quest' ultimo tratto. Uno de' rinnegati gli avea tradotto *Macchiavello* in turco, ed Amurath IV faceva la sua lettura favorita di questo scrittore, il cui famoso libro *del Principe* è risguardato come il codice della tirannia (*a*).

(a) Sono qui necessarie due parole di dilucidazione. Uomini stimabili hanno preteso che Macchiavelli non era stato ben valutato; che si era caduto in errore su le di lui intenzioni; in una parola che questo autore non era stato *capito*, quando era stato riguardato come l' apologista della tirannia.

Altri rispondono che, supponendo ancora che Macchiavelli abbia voluto rendere i tiranni odiosi alle nazioni con circostanziare tutti gli eccessi ch'eglino poteano commettere, non ha lasciato ciò non di meno di dare a questi medesimi tiranni delle lezioni, da cui hanno saputo tirar profitto, e che egli è stato per essi una guida, un consiglio in tutti gl' incontri.

Bisogna osservare però che prima di lui la maggior parte de' tiranni delle repubbliche italiane seppero studiare e praticare benissimo la detestabile politica che si è caratterizzata sotto il nome di *macchiavellismo*, e che quei che dopo di lui marciarono sulle loro tracce, seguirono in quella carriera probabilmente assai più l' impulsione del loro genio infernale, che un sistema di dottrina simile a quello che si pretende trovare nel libro di Macchiavello.

Assedio memorabile di Bagdad eseguito da Amurath IV.

Il capitolo che si è letto ha fatto conoscere bastantemente il carattere e 'l governo di questo terribile imperatore. Lo vedremo ora nella principale circostanza del suo regno.

Fu nel 1637 che Amurath IV, risoluto di riprendere Bagdad su i Persiani, radunò forze immense che egli voleva comandare in persona.

Strada facendo, fu raggiunto dal Re dell'Arabia Deserta, alla testa di quarantamila soldati a cavallo. La marcia dell'armata Turca fu lenta ed accompagnata da gravissimi incomodi. Vi furono parecchie diserzioni; ma Amurath vi pose fine, ordinando ad alcuni giannizzeri che guardavano i passaggi, di tagliare a pezzi tutti i soldati che si presenterebbero per retrocedere, senza essere muniti di un biglietto della propria mano del gran-visir.

Senza contare gli Arabi di cui si è parlato, e i Tartari che erano ancora più numerosi, Amurath era partito dal campo di Scutari con cinquecentomila uomini; ma, per la viziosa composizione degli eserciti Turchi, vi erano in questo numero intorno a duecentomila famigli o altri non combattenti. Altre truppe lo aveano raggiunto per strada; in tal modo, anche con dedursi gli uomini che le diserzioni o le malattie aveano tolto al-

l'esercito, pare certo che non si presentarono sotto le mura di Bagdad meno di trecentocinquantamila guerrieri di ogni arma, e provveduti d'una numerosa artiglieria.

Bagdad, o sia la nuova Babilonia, situata assai vicino al luogo in cui era posta l'antica, su la sponda orientale del Tigri, avea delle fortificazioni all'antica, ma la sua forza principale consistea in tre fossati che la circondavano da ogni banda.

La sua guernigione era in grado di far fronte all'innumerabile esercito de' Turchi. Era essa di ottantamila uomini, di cui una metà di truppe regolate, e l'altra di abitanti nello stato di portar le armi.

L'anno 1638 era già molto inoltrato, quando Amurath convocò un consiglio di guerra, in cui chiamò, oltre i suoi generali, de' semplici spahi o giannizzeri che facevano da lungo tempo la guerra. Venne risoluto che si formerebbero tre attacchi con tre batterie di dodici, dieci ed otto pezzi di cannone, sotto gli ordini del gran-visir, del capitan pascià, e del beglierbey di Natolia. L'infaticabile Amurath visitava incessantemente i posti, e promettea gran ricompense a coloro che si distinguerebbero. Risoluto di vincere o di morire, erasi vestito d'un abito semplicissimo, per non essere osservato; egli dichiarò che non lo cambierebbe che nella città.

L'esercito prese riposo durante tre giorni; nel quarto si aprì la trincea. Amurath pose egli stesso il fuoco al più grosso pezzo di cannone che tirò il primo colpo; portò egli ancora la prima cesta di terra.

A principio le sortite degli assediati furono frequenti, ed esse stante il numero de' combattenti diventarono vere battaglie; ma, essendo respinti costantemente, si limitarono quindi a difendersi.

Amurath seppe che il Sofì, alla testa di 120000 uomini, tutti di cavalleria, si avanzava per soccorrere la piazza. Spedì contra di lui il bey, suo favorito, con la scelta delle sue truppe a cavallo, e continuò l'assedio.

Da una parte e dall'altra l'inespertezza per l'attacco o la difesa era grandissima. I Turchi aveano due soli e mediocri ingegneri, uno Padovano, e l'altro Candiotto; ma il furore suppliva alla mancanza di abilità, e non si versava del sangue che vie da vantaggio. La piazza non avendo affatto fortificazioni esteriori all'uso moderno, si combatteva ordinariamente a colpi di sciabla, e se i generali di Amurath non ne lo avessero impedito, avrebbe condotto egli stesso i suoi soldati su le brecce.

I Turchi, dopo aver sofferte perdite considerabili, giunsero a passare i primi due fossati; ma i Persiani difendevano il terzo con un accanimento terribile. Gli assedianti

non erano meno intrepidi; ed anche con mettere da parte l' odio nazionale, era ben naturale ch' essi lo fossero: giacchè l' implacabile Amurath facea subire esemplari castighi a chiunque ritornava dal combattimento senza essere coperto del suo proprio sangue o di quello de'nemici. Tutti i combattimenti essendo altrettante mischie, i colpi riescivano quasi tutti mortali o almeno facevano profonde ferite. Il gran-visir che esponeva ad ogni momento la sua vita, rimase ucciso da un colpo di moschetto. Amurath, il quale sempre in mezzo alle sue truppe indirizzava loro or le esortazioni ed or le minacce, vide cadere intorno a se molti de' suoi domestici.

Si combatteva da cinque giorni, quasi senza interruzione, su le brecce, quando gli assedianti diedero, il giorno di Natale, un ultimo assalto. Mustafà, capitan pascià, li comandava e gl' incoraggiva col suo stupendo valore. Si capiva da ogni parte la necessità di metter fine a questa guerra di esterminio. L' assalto durò dallo spuntar dell' alba fino a più di due ore dopo mezzo giorno. Il capitan pascià perdè la maggior parte di coloro che erano accanto a lui; ma finalmente, co' soldati che gli rimaneano, e coi rinforzi mandatigli dal sultanto, giunse a penetrar nella piazza per la breccia, e v' inalberò lo stendardo della mezzaluna.

L' assedio avea durato quaranta giorni. Gli assedianti vi perderono quarantamila uomini uccisi, e ventimila che morirono di miseria o di malattia. Essi ebbero, contra il solito, assai minor numero di feriti che di morti. Il loro numero fu di soli diecimila; il che conferma quel che si è detto del furore con cui si combatteva. I Persiani, i quali non aveano potuto riparar le loro perdite con la stessa facilità degli assedianti, furono ridotti a ventiquattromila uomini. Essi deposero le armi, ed Amurath promise loro la vita. Ma Mustafà rammentogli ciò che era accaduto dopo l' assedio di Erivan. Fecegli temere che coloro ai quali avea testè accordato quartiere, non rivolgessero egualmente le loro armi contra le sue truppe, quando ne troverebbero un' occasione favorevole. Si capisce bene che non gli fu mica difficile di far adottare ad Amurath una risoluzione crudele. Gli sventurati prigionieri che fidavansi alla parola del vincitore, furono trucidati di notte, al lume delle fiaccole, dai giannizzeri. Si ebbe premura di sotterrarli subito, affinchè il contagio non venisse dietro ad una sì orribile carneficina.

Un ambasciatore persiano venuto per domandar la pace, e che Amurath avea condotto seco da Costantinopoli, fu testimone di questo spettacolo spaventoso. Egli lo fu an-

cora delle crudeltà che si praticarono contra coloro che si erano nascosti nelle grotte, nelle cantine o in altri sotterranei. Per dir tutto in poche parole, di coloro che aveano difesa la piazza, non rimasero che ventisette persone le più distinte, compresovi l' emir Tretta governatore. Amurath li riserbò per decorare il suo trionfo. La città fu abbandonata al saccheggio per lo spazio di tre giorni; e quel che restava di un popolo che riconoscea Maometto per profeta, fu trattato dagli spietati Turchi con la stessa crudeltà che se fosse stato composto di Cristiani.

Bagdad non avea provato mai una sorte così funesta. Essa avea spesso cambiato padrone; ma tutti si erano come accordati a rispettare una città ch' era stata lungo tempo la residenza de' califfi.

Amurath scrisse egli stesso al Caimacan, perchè in Costantinopoli si facessero per venti giorni feste straordinarie. Bisognò illuminare le case sotto pena della vita; e queste dimostrazioni per la morte di circa duecentomila uomini che avea costata tutta la campagna si ripeterono in tutti i luoghi dell' impero ottomano.

La sultana favorita fece un dono considerabile a quello che le portò la notizia della presa di Bagdad, e sollecitò il sultano a ritornare nel suo palazzo. Egli lasciò di fat-

ti l' esercito dopo aver nominato Mustafà gran-visir, ed aver dato al figlio di quello che avea perduto la vita durante l' assedio, il governo del Diarbekir.

Ripose finalmente in libertà l' ambasciatore persiano, ed incaricollo d' una lettera pel suo padrone. Siccome essa può dare un' idea dello stile degl' imperatori Ottomani, e di quello particolarmente del superbo Amurath IV, così crediamo di far piacere ai nostri lettori con qui inserirla.

Dopo la lunga serie de'suoi titoli, e gli elogi che si dava, egli continuava in tal modo:

,, Il Sultano Amurath, Kan, al bravo Sofì a cui Iddio dia la sua pace, se l'ha meritata. Tu saprai per mezzo di questa lettera imperiale, degna del tuo rispetto, che se ho ritenuto finora l' ambasciatore da te inviato alla mia felice Porta per chiedermi la pace, ciò era per fare rientrare Bagdad sotto la mia obbedienza. Io non ne vado debitore che al taglio della mia sciabla invincibile. Se tu vuoi che io ti accordi il riposo, restituiscimi le provincie che hanno appartenuto ai miei maggiori, ai beglierbey che si avanzeranno col mio esercito a cui nulla può resistere. O pure aspettami; io verrò a cercarti a primavera, alla testa delle mie truppe più numerose delle arene del mare. Io verrò fino nel centro del tuo regno; io ti

ci vedrò a cavallo, se tu ardisci di sortire dai luoghi in cui finora ti sei tenuto nascosto per paura, e non osando misurar le tue armi contra le mie. Ma sappi che si è indegno di portarne, quando non si sa farne l'uso convenevole. Del resto accaderà ciò che è stato ordinato fin dall'eternità. La salute sia sopra colui che agisce con giustizia,,.

Il Re di Persia non fu nè spaventato da questa lettera orgogliosa e minaccevole, nè abbattuto dalla perdita di Bagdad che non avea creduto di poter soccorrere. Egli disse che prendendo quella città, il sultano non avea fatto che mettersi in possesso di ciò che gli appartenea; ma che se gli Ottomani pretendevano inoltrarsi ne' suoi proprj Stati, egli li disputerebbe loro colla scimitarra alla mano.

Avvenne infatti, come in tutte le altre guerre fra due paesi lontani, che i Turchi non poterono sussistere in contrade inculte o devastate, e che appena essi retrocederono, il Sofì tornò ad impossessarsi di quasi tutto ciò che avea perduto.

Nascita di Luigi XIV annunziata a Costantinopoli. Quel che avvenne in tal circostanza.

Quando dopo venti anni di aspettative e di voti, la nascita di Luigi XIV mise il colmo (nel 1638) ai desiderii della Francia,

questa gran notizia giunse rapidamente a Costantinopoli. Il bailo e inviato della repubblica di Venezia fu il primo a riceverla, e si affrettò a farne parte al conte di Cesi ambasciatore di Francia. Costui fece cantare un *Te Deum* nel suo palazzo. Amurath IV trovavasi allora sotto Bagdad, alla testa della sua armata. Le sultane trovarono inconvenevole che i Cristiani osassero far delle feste, e crederono, o finsero di credere che queste feste dovevano annunziare qualche disgrazia sopravvenuta all'impero Ottomano. Il bostangì recasi subito al palazzo di Francia. Egli vi trova il conte di Cesi figlio dell'ambasciatore, giovane signore distintissimo per il suo spirito, e che possedea molte lingue. „ Perchè tutto questo rumore „? domanda con voce minaccevole il Turco furioso. — „ Per celebrare la nascita del figlio del mio imperatore. „ — „ Che vuol ciò significare? Che figlio? che imperatore? non ve n'è alcun altro all'infuori di quello di Costantinopoli „. E per appoggiare questo ragionamento, si dispone a tradurre in prigione quello che il diritto delle genti dovea mettere al coverto dalle sue violenze. Nel medesimo istante l'ambasciatore è istrutto del fatto. Egli corre dietro al bostangì, senza neppure prendere il suo cappello, e dopo di aver proibito ai suoi domestici di seguitarlo.

,, O restituiscimi mio figlio in questo punto medesimo, disse egli, prendendolo per la sua veste, o conduci ancor me in prigione con lui; e se tu prendi quest' ultimo partito, io dichiaro la guerra al tuo imperatore dalla parte del mio ,,.

A queste parole veramente degne di un ambasciatore Francese, il Turco rilasciò il giovane di Cesi, ma fece bastonare alcuni domestici, dai quali il conte era stato seguito, non ostante il suo divieto.

Ciò può dare qualche idea delle vessazioni che i plenipotenziarii de' sovrani d'Europa hanno dovuto soffrir lungo tempo; giacchè la Francia era stata sempre favorita, rispettata anche più di alcun' altra potenza presso i mussulmani, e non è che da pochissimo tempo in qua, che nel momento di una dichiarazione di guerra essi non chiudono più gli ambasciatori nel castello delle Sette-Torri.

Presa di una delle sultane d' Ibrahim fatta dai cavalieri di Malta.

Fra le donne d' Ibrahim ve n' era una ch' egli amava con estrema tenerezza, e che era madre del suo secondogenito. Le sue rivali le portarono tanta invidia che giunsero ad avvelenarla; ma gli effetti del veleno furono lenti, perchè le colpevoli aveano temuto i sospetti e le vendette del sultano, se es-

sa fosse spirata troppo celermente. Nulla sapendo di questo delitto, la sultana adoperò tutti i rimedj possibili contra un male che credea naturale. Questi non le riuscirono, ed ella si persuase che il solo profeta potea guarirla. Chiese dunque ad Ibrahim il permesse di fare il pellegrinaggio della Mecca, accompagnata da suo figlio. Il sultano le era troppo affezionato per negarle questa preghiera; ma siccome, nello stato d' indebolimento in cui ella trovavasi, la strada di terra diveniva per lei troppo penosa, fu risoluto che si recherebbe prima per mare in Egitto, per rimontare di là il Nilo fino al Cairo.

Essa partì nel 1644, col picciolo principe, sopra un forte vascello, scortato da un altro provveduto egualmente di un numeroso equipaggio. Alla distanza di venti leghe da Rodi, una squadra di galere Maltesi attaccò i due bastimenti Ottomani, ed a malgrado dell' ostinata resistenza de' Turchi, essi caddero in potere de' Cristiani.

La sultana, nella situazione in cui era non potè resistere lungamente a questa disgrazia. Ella morì poco tempo dopo. Suo figlio educato a spese dell'Ordine, prese l'abito di monaco domenicano. Egli fu conosciuto in Parigi sotto il nome di *padre Ottomano*.

La singolarità del suo destino reca stupore; ma è assai più sorprendente ancora

che suo padre non abbia cercato di riscattarlo. Per grande che fosse l' animosità fra la Porta e l'Ordine di Malta, è impossibile di credere ch' egli avrebbe avuto un rifiuto.

Assedio e presa di Candia fatta dai Turchi.

Fin dal 1645, sotto il regno d' Ibrahim, i Turchi ansiosi di possedere l'isola di Candia, spedirono contra di essa una flotta, la quale battè quella de' Veneziani. Le truppe di terra fecero quindi uno sbarco senza ostacolo, ed impadronironsi delle città della Canea e di Retimo; ma Ibrahim non vide punto la fine di questa guerra, che quella di Ungheria impedì di spingere innanzi con vigore.

Venti anni dopo, nel 1665, sotto Maometto IV, il gran-visir Achmet pensò seriamente a terminar la conquista di Candia. Alla notizia degl' immensi preparativi ch' egli facea, i Veneziani raddoppiarono anche i loro sforzi per conservare un' isola ch' era loro infinitamente preziosa. Essi riceverono alcuni rinforzi dal Papa. L' imperatore e parecchi principi Tedeschi inviarono anche truppe in loro soccorso; ed eglino nominarono loro generalissimo il marchese di Villa, Piemontese, molto abile nell' arte della guerra.

Egli fece a principio su la Canea un tentativo che non riuscì, e limitossi quindi a di-

fendere la capitale dell'isola chiamata anche Candia. Egli vi entrò il primo marzo 1666. Il gran-visir la investì il 22 maggio dello stesso anno.

Si capisce che sarebbe impossibile di riferire tutte le circostanze di un assedio, o piuttosto di un blocco che durava ancora nel 1668, quando il marchese di Villa venne richiamato dal suo sovrano, il duca di Savoja. Un Francese, il marchese di Sant' Andrea Montbrun, gli successe. L' assedio di Candia facea tal rumore in tutta l' Europa, che 600 Francesi, volontarii soldati, vi si recarono verso quel tempo per acquistar della gloria. Il duca de la Feuillade, il cavalier de Trimes ed il conte di San Paolo erano di questo numero. Il duca non ricondusse in Francia che solo 230 di questi 600 volontarj.

Tremila soldati spediti dal duca di Brunswick non avrebbero mica impedito che la piazza si rendesse; ma il 19 giugno 1669, 7000 Francesi, condotti dal duca di Navailles, giunsero su di una flotta comandata dal duca di Beaufort, ammiraglio di Francia. Questo duca, impaziente di segnalarsi, pose piede terra con soli 400 uomini, detti *ragazzi perduti*.

Si sfilò in silenzio al far del giorno, con l'intenzione di non attaccare i Turchi che dopo l'esplosione di una mina, ma questa sgra-

ziatamente non prese fuoco. Ciò non di meno gli assedianti stavano sul punto di cedere all' impeto de' Francesi e di abbandonare le loro linee, quando uno de' loro magazzini ch'era stato preso e che contenea centotrenta quintali di polvere, saltò in aria. Il disordine fu terribile; il duca di Navailles però ed alcuni altri signori si fecero largo con la spada alla mano, e giunsero fin entro la piazza. Per ciocchè concerne il duca di Beaufort, da quel giorno in poi non se ne intese più parlare, e non si potè neppure trovare il suo cadavere; prova evidente ch' era stato fatto in pezzi in mezzo alle rovine.

Qualche tempo dopo, il duca di Navailles, allegando le istruzioni e gli ordini che avea ricevuti, partì non lasciando che 600 uomini nella piazza. All' altura dell' isola di Malta, egli ricevè nuovi ordini che gl' ingiungevano di restare; ma egli non credè che dopo la sua assenza la città potesse difendersi, e continuò il suo cammino.

Candia si rendè di fatti dopo un assedio così lungo. La capitolazione permetteva agli abitanti di sortirne. Atteso la maniera con cui si è veduto più d' una volta che i Turchi trattavano que' che trovavano nelle piazze conquistate, non recherà meraviglia che i Candiotti si sieno affrettati a lasciar questa. Non vi restarono in fatti che sei persone, due

preti Greci, una donna e tre giudei. Le chiese furono, secondo il solito, cambiate in moschee, ad eccezione di due. Un dragomanno o interpetre del gran-visir, e Greco di religione, ne ottenne una per i commercianti suoi compatriotti, che potevano andare nell' isola; e per lo stess' oggetto un Armeno comprò l' altra.

La presa di Candia facilitò la pace tra la Porta ed i Veneziani. Questi ritennero parecchie fortezze, ma dovettero rinunziare per sempre a Candia.

Assedio di Vienna fatto dal gran-visir Cara Mustafà.

Fu nel 1683 che i Turchi minacciarono seriamente e per la seconda volta la capitale dell' impero Germanico. Cara Mustafà granvisir di Maometto IV, recossi dapprima a Belgrado, ove radunò un'armata di circa trecentomila uomini. Il conte Tekeli, Ungherese, lo secondò possentemente, e gli sottopose varie città.

Il principe Carlo di Lorena, generale dell' imperatore Leopoldo I, intraprese l' assedio di Neuchatel; ma il settimo giorno fu obbligato a toglierlo; evitando il combattimento, stante l'estrema inferiorità delle sue forze, vide nondimeno la sua retroguardia

attaccata vicino ad Altembourg. Egli sostenne benissimo quest' urto, e rimase padrone del campo di battaglia.

Il sette giugno, malgrado questo vantaggio non decisivo, l' imperatore sapendo che i Turchi inoltravansi sempre, sortì di Vienna per recarsi a Lintz con la sua famiglia e tutta la sua corte. Tutti quelli che la loro fortuna potè mettere in istato di seguir questo prudente esempio lo imitarono, e 'l numero de' fuggitivi giunse così fino a sessantamila. I meno diligenti furono raggiunti dai Turchi, e trattati con estremo rigore.

Partita la corte, il principe Carlo entrò in Vienna, che il governatore conte di Staremberg disponeasi a difendere con tutte le sue forze. Ma siccome niuno si aspettava di dover sostenere un assedio, trovossi che le fortificazioni aveano bisogno di molti lavori e di grandi restaurazioni; ciò non ostante lo zelo de' due difensori di Vienna mise le cose bastantemente in ordine prima dell' arrivo dell' armata Turca. I paesani condiscesero a bruciare i sobborghi, e vi posero fuoco essi stessi, tanto erano risoluti ad ogni specie di sacrificio, per evitare di cadere sotto il giogo degli Ottomani.

I primi scorridori della loro armata comparvero gli 11 luglio. Da quel tempo in poi, e per due mesi continui, vi fu una serie non

interrotta di attacchi, fatti e respinti con un estremo vigore. Tutto il valor degli assediati però non gli avrebbe probabilmente impedito di succumbere in una lotta che costava loro i più bravi guerrieri, se per la più grande delle fortune, l'eroe della Polonia, Giovanni Sobieski, avvezzo a combattere i Turchi, non fosse accorso in loro ajuto. Egli fece la sua riunione con gli elettori di Sassonia e di Baviera, e marciò dritto contra gli assedianti.

I Turchi, persuasi che non aveano da temere di essere attaccati dal di fuori, avevano avuto l'inconcepibile trascuratezza di non far custodire abbastanza le gole delle montagne. I Cristiani forzarono il passo di Calemberg, sebbene con molta difficoltà, e l' armata di Sobieski, alla quale il principe Carlo avea trovato il mezzo di andarsi a riunire, trovossi in faccia de' nemici.

Ciò non fu mica, a propriamente parlare, una battaglia; giacchè in pochissimo tempo il gran visir abbandonò la sua tenda, le sue munizioni e ricchezze immense. I suoi soldati, come lui, non pensarono che a fuggire, e Sobieski, la notte stessa che seguì quest' azione, dormì nella tenda di Cara Mustafà.

Questo visir per salvar la sua testa, immaginò d'incolpar della rotta il pascià di Buda e due altri, i quali secondo lui, eransi ritirati prima che comparissero i nemici; ed

aveano strascinato seco-loro parecchi corpi di armata. Egli li fece morire, mentre che Sobieski entrava da liberatore in Vienna.

Colmato delle benedizioni del popolo, Sobieski provò per parte dell' imperatore, alcune difficoltà di etichetta, in occasione del cerimoniale da seguirsi nel loro abboccamento; e se Leopoldo non si era mostrato molto coraggioso a difendere la sua corona, mise per l' opposto tanta cura in sostenere l' onore della sua dignità, che si ravvisarono assai più segni di gelosia che di riconoscenza nella maniera con cui egli agì verso il monarca Polacco.

Deposizione di Maometto IV.

Ne' primi tempi della monarchia Ottomana, quando si provava qualche rovescio, i sultani incrudelivano contra i loro generali; in seguito tutto cambiò, in modo che le truppe battute prendevano pretesto dalla loro disfatta per mettersi in aperta ribellione. Questi è quanto avvenne nel 1687, in seguito di molti disastri sofferti in Ungheria. I soldati ne accusarono il gran-visir, il quale ricoverossi in Belgrado, vicino Costantinopoli. Non si trovava ivi che da due giorni, quando sei deputati dell' armata vennero a domandare a Maometto IV la sua deposizione e quel-

la del caimacan. L'imperatore vi aderì con rincrescimento, e poco dopo fu obbligato di far morir questi due ministri insieme con alcuni altri. Incoraggiti alla sedizione da questa stessa condiscendenza del sovrano, i soldati pensarono a deporre lui stesso, e con questo disegno marciarono sopra Costantinopoli. Maometto, a questa notizia, fu preso da un tale eccesso di furore, che corse agli appartamenti de' suoi figli e de' suoi fratelli per trucidarli. Il suo raziocinio, singolare del pari che crudele, era che, quando egli gli avrebbe fatto perire, sarebbe stato ben d'uopo di lasciarlo regnare, giacchè resterebbe così l'unico superstite della famiglia ottomana. Gli eunuchi si opposero alla sua rabbia; e il bostangì Bachì, alla testa delle sue genti, gli disse con fermezza, che in vece di pensare a togliere la vita agli altri, dovea occuparsi a salvare la sua, che cominciava a dipendere dagli ordini di suo fratello Solimano. Il sultano, alquanto sconcertato, ordinò alle persone del suo seguito di disfarlo di quell' insolente. Egli non fu punto obbedito; capì che il suo regno era passato, e restituissi nel suo appartamento ove venne custodito come prigioniero fino agli 8 di novembre.

In quel giorno appunto egli fu deposto da' ribelli, per impedire il saccheggio di Costantinopoli, non che una guerra civile;

giacchè nell' armata stessa erasi formato un partito in favore del sultano prigioniero. Mustafà Kuprogli, nuovo caimacan, convocò nella moschea di Santa Sofia gli uffiziali e i ministri della legge. Il Mufti decise che Maometto poteva esser deposto per avere amministrato malamente lo Stato, nella stessa guisa che si destituiva colui che serviva male una moschea. La truppa recossi immediatamente al serraglio, ed annunziò questa risoluzione a Maometto IV. Egli svenne, e riavutosi, chiese umilmente la vita. L'ottenne, e morì nella sua prigione di morte naturale.

Egli meritava che Solimano III, che gli successe, usàsse verso di lui questa indulgenza così rara; giacchè gli era sinceramente affezionato, ed era stato solo in un accesso di frenesia e di disperazione ch' egli avea voluto ammazzarlo. Del resto, anche Solimano cadde in deliquio replicate volte, in questa gran circostanza. Egli pensava sempre che non avea scampato dalla morte che a stento alcuni giorni prima, e ci volle moltissimo a persuaderlo che in vece di farlo perire, s' intendeva eleggerlo monarca assoluto.

Assedio di Belgrado fatto dal principe Eugenio di Savoja. L'armata Turca arriva in soccorso della piazza. Grandi avvenimenti militari.

Nel 1717, le truppe dell'imperatore di Alemagna fecero grandi preparativi per impadronirsi della fortezza di Belgrado, ch' era stata tante volte il teatro di sanguinosi combattimenti fra i suoi difensori e le forze Ottomane. I Turchi si prepararono ad una vigorosa resistenza. Essi riunirono una flotta di ottanta fra galere, fregate o minori bastimenti. Guernirono il Danubio di fortificazioni con dell' artiglieria, e formarono un campo a Semelino, al di qua dalla Sava.

Il principe Eugenio rendette inutile il campo, facendo passare il Danubio a molti corpi di truppe, ed impadronissi della navigazione del fiume.

L' armata Austriaca era forte di centocinquantamila uomini, tra'quali trentacinquemila corazzieri, dodicimila dragoni e tremila ussari. Vi si vedeva un gran numero di principi di varie nazioni, venuti per combattere come volontarj sotto un generale così rinomato com' era Eugenio. L'armata Ottomana era ancor lontana; ma la città aveva una guarnigione di più di trentaduemila uomini di truppe regolari.

Eugenio non volle intraprendere un as-

venire l' attacco de' suoi trinceramenti, cercando a penetrare egli stesso in quei de'Turchi.

Questa grande risoluzione fu eseguita il 16 agosto.

La cavalleria sortì dai trinceramenti ad un' ora del mattino, ma la fanteria, avendo minor cammino da fare, uscì soltanto a tre ore, ed a quattro principiò il combattimento. I Turchi opposero la più vigorosa resistenza, e la battaglia durò fino a mezzo giorno. Allora e dopo otto ore di un' azione delle più sanguinose, i Turchi furono rotti e sbaragliati da ogni parte.

La loro compiuta disfatta produsse sul governatore di Belgrado un effetto prodigioso, e che forse non si sarebbe dovuto aspettare. Questo disastro dovea affliggerlo senza dubbio; ma nella sua posizione, con una guarnigione che formava un'armata, molti officiali avrebbero creduto di dover difendere fino agli ultimi estremi una piazza fortificatissima. Egli non la pensò così, e fin dall' indomani della battaglia inalberò la bandiera bianca. Eugenio, al colmo della gloria, gli accordò il permesso di sortire il 22 con la sua guarnigione e quei degli abitanti che vorrebbero seguitarlo. Egli dovè lasciare non solamente l' artiglieria, ma ancora tutti i bastimenti armati.

Quantunque diverse sortite assai micidiali avessero indebolito la guernigione, essa a-

veva ancora ventimila uomini in istato di combattere, e de' viveri in abbondanza per più di sei settimane. Centotrentuno cannoni erano stati abbandonati nel campo con trentacinque mortai. In Belgrado e sopra le saiche si trovarono novanta cannoni e settanta mortai.

Successi così grandi furono comprati a caro prezzo. I soli imperiali, senza contare gli alleati, perderono più di ventimila uomini, non tanto per il ferro o il fuoco de' nemici, quanto per le malattie a cui erano state esposte le truppe in un campo rinserrato.

Pacifica disposizione di Achmet III.

Le circostanze di questo avvenimento rientrano in quelle che si sono riferite varie volte in casi simili; ma ecco quel che esso offre di particolare.

Quando ebbe luogo una sollevazione di truppe nel 1730 i malcontenti che, nel fatto, non aveano alcun motivo di doglianza legittima contra Achmet III, non sapevano troppo in qual modo realizzare la minaccia che aveano fatta di deporlo. Un devoto mussulmano, predicatore ordinario del sultano nella moschea di Santa Sofia, dissipò il loro imbarazzo con incaricarsi di andare a trovare il sultano.

Egli principiò a sviluppare la sua eloquenza per provare ad Achmet la necessità

della sua abdicazione; ma fin dalle prime parole si avvide con sua gran sorpresa, che avea da fare con un principe assai indifferente per il trono, e ch'era stanco di regnare sopra una milizia turbolenta, sempre formidabile a suoi sovrani. Achmet III lo assicurò che non aveva alcuna ripugnanza a cedere il trono a suo nipote Mahmoud; e lo congedò molto soddisfatto di esser riuscito con tanta facilità in una missione così delicata.

Quando ebbe licenziato il predicatore, Achmet pensò ch'era padre ed andò egli stesso a trovare Mahmoud, per invitarlo a non bagnare le sue mani nel sangue de' principi suoi cugini germani. Egli fu il primo che lo salutò imperatore, mentre che Mahmoud poteva appena credere ad un cambiamento così inaspettato; gli diede quindi molti consigli importanti che il nuovo sultano ascoltò con deferenza. Achmet finalmente andò da quello stesso giorno, 2 ottobre, a racchiudersi da se medesimo in un appartamento del vecchio serraglio. La notte seguente, alle due del mattino, i suoi figli imitarono la sua rassegnazione, ed andiedero a riunirsi al loro padre, lasciando a Mahmoud gli onori e i pericoli del trono ottomano. Trovansi nella Storia parecchie abdicazioni famose, come quelle di Diocleziano, di Carlo Quinto ec. Quella di Achmet III non è stata così vantata e così generalmente no-

ta, perchè questo principe non apparteneva ad una nazione letterata; ma ove si voglia riflettervi, si vedrà ch'essa porta tutti i caratteri che debbono renderla memorabile. Achmet III fu saggio quando cedè a furori che non potea reprimere. Egli rassegnossi, da vero mussulmano alla volontà del cielo. Giunto egli stesso al trono per l'effetto di una sedizione che non avea certamente eccitata, non fu nè sorpreso nè abbattuto dalla sua disgrazia, e dee credersi che abbia menato nel suo ritiro giorni tranquilli e felici.

Delle guerre de' Turchi contra i Russi.

Queste guerre formano una parte notabile ma altresì molto monotona della Storia de' Turchi. Una sola volta, sotto Achmet III, nel 1711, essi presero un deciso ascendente sopra i Russi; poterono in fatti, sulle sponde del Pruth far prigioniero o trucidare Pietro il grande con tutta la sua armata, molto inferiore in numero e vicina quasi a morir di fame (*). Delle trattative che ebbero luogo, salvarono allora, insieme con Pietro, la fortuna della Russia.

Da quel tempo in poi fino ai giorni nostri, i Turchi provarono, quando furono in

(*) Vedi di questa edizione le *Bellezze* ec. della Storia di Russia *pag.* 132. *L'Edit.*

guerra coi Russi, disastri e disfatte così moltiplicate, che basterà quì di presentarne un quadro in compendio.

Nel 1736, suscitossi una guerra sanguinosa fra le due potenze. I Turchi perderono la Moldavia, e furono quasi sempre disfatti dal famoso maresciallo Munich; ma almeno, alla pace del 1740, rientrarono in possesso di quanto aveano perduto.

Sotto Mustafà III, le dissensioni della Polonia e le mire ambiziose di Caterina II su quel paese, riaccesero, nel 1769, la guerra fra le due potenze. Il sultano fece condurre al castello delle sette-Torri l'ambasciatore di Russia, e si fecero dall'una e l'altra parte formidabili preparativi.

Un calcolo, probabilmente esagerato, portò fino a cinquecentomila il numero de' soldati dell'armata Turca; una porzione disertò al passaggio del Danubio, ed andò a mettere a sacco gli Stati stessi del gran-signore.

Verso il tempo medesimo, una flotta Ottomana destinata ad agire sul Ponto Eusino, fu dispersa e distrutta dalla tempesta. I Tartari, ausiliarj de'Turchi, fecero de'guasti nella Nuova Servia, e furono battuti a varie riprese.

Trentamila Turchi, accampati sotto Choczim, vennero attaccati dall'armata principale de' Russi, comandata dal principe Galit-

zin. Essi fecero un' ostinata resistenza, e giunsero a conservar la piazza, non ostante le grandi perdite che aveano sofferte.

Fortificati da sessantamila uomini che componevano la grande armata Turca, difesero di nuovo Choczim con vantaggio; ma quando parecchi de' loro distaccamenti vollero inseguir fino in Polonia l' armata Russa in ritirata, essi furono battuti ed obbligati a rientrare in Moldavia. Dieci mesi di campagna rovinarono il loro esercito, e finalmente duecento granatieri Russi impadronironsi senza sforzo di quella stessa fortezza di Choczim ch' era stata invano attaccata da tutte le forze del loro esercito.

Nel 1770, Romanzoff riportò su i Turchi due vittorie segnalate (*) che furono seguite dalla presa di Bender, difesa da una numerosa guarnigione.

Verso lo stesso tempo, una flotta Russa, giunta, dopo una lunga navigazione, nell'Arcipelago, distrusse la flotta Ottomana nel memorabile affare di Tchesmè (**). Bisognò fortificare sollecitamente i Dardanelli. Si ebbe ricorso a de Tott, militare Francese istruitis-

---

(*) Veggasi di questa edizione le *Bellezze* ec. della Storia di Russia *pag.* 187 *e seg. L' Edit.*

(**) Vegg. nella cit. Storia di Russia la *pag.* 194. *L' Edit.*

simo, il quale ha lasciato ottime memorie su i Turchi; e Costantinopoli la *Ben-guardata*, com'essi la chiamano, non temè più di esser fulminata dalla squadra vittoriosa.

L'anno seguente 1771, i Tartari della Crimea, alleati de' Turchi, furono attaccati dal principe Dolgoroucki. Essi cedettero alla fortuna de' Russi, e il loro Kan, Selim-Gherai, non potè trovare a Costantinopoli che un asilo ed un sepolcro che il dolore scavogli ben presto.

Su le sponde così spesso insanguinate del Danubio, i Turchi provarono una serie continuata di disfatte. Vincitori un istante a Bucharest, essi furono poscia battuti in tre azioni terribili, in cui le loro forze principali comparvero.

L'anno 1772 principiò sotto auspicj migliori. Parlossi di pace; Romanzoff e'l granvisir ebbero un' abboccamento a Bucharest; ma la fierezza Ottomana e la cupidigia Russa non poterono essere d'accordo. L'una e l'altra parte si dispose nuovamente a prendere per arbitro il destino, e la campagna del 1773 fu aperta.

I Turchi, battuti tante volte, perchè al loro antico valore che non aveano punto obbliato, non sapevano unire la tattica moderna, seppero mantenersi questa volta su le sponde del Danubio in una saggia difensiva. Essi forzarono anche alla ritirata i lo-

ro nemici, i quali riguardavano già Silistria come una preda sicura.

Mustafà III morì al principio del 1774. Il suo successore e fratello Achmet pose in piedi un numero prodigioso di uomini; ma erano passati i tempi in cui un tal mezzo assicurava quasi sempre la vittoria ai mussulmani.

Romanzoff ritornò verso Silistria; egli avea sotto di lui, fra gli altri distinti uffiziali, Soltykoff, figlio del generale che avea battuto Federico II, Kamenski, e quel Souwarof poi così celebre.

Il pascià di Ronzieck mostrossi degno avversario di Romanzof, ed ottimamente secondato dalle sue truppe, tenne per alcune ore in bilancio la vittoria; ma finalmente bisognò cedere alla disciplina de' Russi, ed alla superiorità dell' artiglieria. Lo stesso giorno, quarantamila Turchi, disfatti da Souwarof e Kamenski, perderono de' superbi cannoni di bronzo, fusi sotto la direzione del barone di Tott. I vinti aggravarono la disgrazia della loro situazione, con abbandonarsi alla sedizione ed alle ruberie. Le truppe Asiatiche e quelle di Europa si trucidarono scambievolmente nel campo di Schumla; Romanzof trasse profitto da queste inconcepibili discordie, e i Russi dettarono le condizioni della pace che fu conchiusa a Kainardgji. Per una delle clausole del trattato, i Kan di Cri-

mea furono sottratti al dominio temporale de' sultani, e non riconobbero più che la loro supremazia religiosa; ma dieci anni dopo, nel 1784 Sahip Gherai, l'ultimo di que' Kan, fu abbandonato dai Russi che lo aveano riconosciuto per sovrano. Egli credè di aver trovato un asilo nella Moldavia; ma fu crudelmente disingannato. La vendetta del gran signore ve lo perseguitò, e questo discendente di Gengiskan che avea fatto tremar l'Asia, fu fatto prigioniero senza potersi difendere. Venne trasportato nell'isola di Rodi, ove il cordone fatale terminò la sua sorte.

Nel 1788 si mosse una nuova guerra. Il capitan pascià, la cui flotta era stata distrutta a Tchesmè, prese la fuga sul mar Nero, e venne posto fuoco anche al suo vascello. Egli morì poco tempo dopo, per questa nuova disgrazia. I Turchi non furono più felici per terra. Essi ebbero a combattere Potemkin favorito potentissimo di Catterina II, di cui le loro disfatte portarono la rinomanza in tutta l'Europa. Una numerosa guarnigione difendeva Oczakoff in nome del sultano. Essa perì in gran parte durante l'assedio; il rimanente, quando la città fu presa d'assalto, fu passato senza pietà a fil di spada. Il saccheggio durò tre giorni: in questa guisa appunto si erano comportati tempo fa i Turchi con tante illustri città della Cristianità.

Nel 1789, Abdul Achmet morì, e gli successe Selim III suo nipote. La fortuna sotto questo nuovo regno non fu più favorevole alle armi ottomane, almeno quando ebbero a combattere coi Russi, poichè si difesero meglio contra gli Austriaci, alleati de' loro nemici. Essi riportarono anche sopra di questi molti segnalati vantaggi.

Ma un numero considerabile di piazze cadde in potere de' Russi. Bender, restituita ai Turchi con l'ultimo trattato di pace, subì di nuovo il giogo de' vincitori, e l'implacabile Souwarof si rendè padrone d'Ismail, ove bagnossi in torrenti di sangue.

Finalmente la pace fu conchiusa a Jassy nel 1792. La politica di parecchie potenze Cristiane volea che la Porta non fosse troppo oppressa; d'altronde Caterina II desiderava terminare la divisione della Polonia. Essa restituì la maggior parte delle conquiste fatte dalle sue truppe, e rinunziò benanchè a dodici milioni di piastre che il gran-signore si era obbligato di pagarle.

Della guerra d' Egitto, sotto Selim III.

La porta Ottomana non aveva unito le sue forze a quelle delle potenze coalizzate contra la Francia; ciò non ostante nel 1798 un' armata Francese, comandata dal general Buonaparte, attaccò improvvisamente l'Egit-

to. Egli pretese che veniva a sottrarre questa contrada al dominio de' beys, e ch' era anche di accordo con l' imperatore Selim III. Quest' asserzione fu ben presto dichiarata falsa dal manifesto di guerra della corte Ottomana (a).

Buonaparte, padrone del Cairo e di una gran parte dell' Egitto, tentò una spedizione nella Siria. La città di Tolomaide, o sia San Giovanni d' Acri, famosa nelle guerre delle crociate, avea per comandante Dgezzar pascià, guerriero del pari crudele che valoroso. Secondato dal commodoro inglese Sydney Smith, ed avendo per ingegnere principale in questa circostanza l' emigrato francese Philippeaux, amico del generale inglese, Dgezzar respinse tutti gli assalti, e Buonaparte fu costretto di ripassare il deserto, dopo aver sofferto perdite tanto più sensibili, in quanto che non potevano essere riparate.

Appena era egli di ritorno in Egitto, che un'armata turca sbarcò vicino ad Aboukir, luogo divenuto famoso per il disastro che gl'Inglesi aveano fatto provare alla flotta di Buonaparte, quasi nel momento stesso ch' egli col

---

(a) Il governo francese avea dovuto, è ben vero, far partire nel tempo stesso della spedizione un ambasciatore per Costantinopoli. Non si sa quali proposizioni egli avrebbe fatte alla Porta; ma questo ambasciatore non abbandonò la Francia.

suo esercito avea posto piede a terra. L'armata Turca, attaccata dai Francesi molto inferiori in numero, fu battuta ed obbligata a riguadagnare i suoi vascelli. Il suo progetto dunque di riconquistare l' Egitto andiede a voto, sebbene la sua disfatta non sia stata così considerabile, come Buonaparte lo pretese nel tempo, affinchè questa vittoria sembrasse compensare con vantaggio i tristi risultamenti della spedizione della Siria.

Nel principio dell' anno 1800, Buonaparte avendo segretamente lasciato l' Egitto, il comando dell' armata Francese, e l' amministrazione di quel paese furono affidati a Kleber. Atteso l' impossibilità di mantenersi più lungo tempo, questo generale, così umano come bravo, conchiuse ad El-Arish una convenzione con cui l' armata Francese evacuando l' Egitto, il gran signore vi riprendeva tutta la sua autorità.

L' inatteso partito che prese il governo Inglese di rifiutare di sottoscrivere questa convenzione, ne distrusse l' effetto, e la Porta dovè risolversi a riconquistar l'Egitto con la forza delle armi.

I suoi sforzi non furono a principio coronati da buon successo. Il gran-visir in persona attraversò il deserto, e andò in Egitto alla testa di sessantamila uomini. Kleber, dovendo tenere in dovere la popolazione del Cairo e di molte altre città, non potè op-

porgli che soli ottomila combattenti. L'affare ebbe luogo nella pianura ov'era situata anticamente Eliopoli (la città del sole) secondo i Greci, i quali diedero così a molte antiche città dell'Egitto de'nomi tratti dalla loro propria lingua. L'eccellente disciplina e la fermezza della picciola armata Francese la fecero trionfare in questa lotta disuguale, e l'armata del visir fu posta in una rotta compiuta.

Poco tempo dopo, un mussulmano fanatico chiamato Solimano-el-Alepì, s'immaginò che entrerebbe nel paradiso del profeta, se facea perire il capo degl' *infedeli*, Egli riuscì pur troppo nel suo audace progetto. Kleber fu colpito da lui con un colpo di pugnale nel mezzo del Cairo, e la perdita di quest'uomo illustre strascinò pe' Francesi quella dell'Egitto. Poco tempo dopo l'epoca in cui questo riconobbe di nuovo l'autorità del gran-signore, il pascià che vi comandava, vi assicurò l'autorità del suo sovrano, facendo morire a tradimento la maggior parte de' beys che si erano sovente mostrati poco sottomessi all'autorità del sultano.

Dei Serviani, e della loro ribellione contra il dominio Ottomano.

In questi ultimi tempi la Servia, semplice provincia del vasto impero Ottomano, ed avendo solo settantasei leghe di lunghez-

za sopra trentotto di larghezza, ha meritato di fissare l' attenzione, in mezzo a tanti straordinarj avvenimenti, per l' ardore che ha posto ne'suoi tentativi onde ridiventar libera, per la sua perseveranza a sostener il partito che avea preso, e finalmente per gl' indicibili patimenti che ha dovuto soffrire. Il risultamento di tutti i suoi sforzi è stato di migliorare alquanto la sua sorte; ma bisognerebbe esaminare se questo miglioramento, forse molto precario, compensi i mali con cui è stato comprato.

Checchè ne sia, gli sforzi de' Serviani per ridivenire indipendenti, faranno sempre meritargli una porzione di stima per parte di coloro i quali apprezzano l' eroismo, indipendentemente dal maggiore o minor successo che esso ottiene.

La Servia, il cui nome ha risuonato così spesso ne' fogli pubblici da circa un quarto di secolo, ebbe altre volte de' sovrani, sotto il nome *di despoti*. Fa d' uopo osservare che questo nome Greco non avea presso quel popolo alcun odioso significato. Esso significava soltanto *sovrano*, e i Serviani vicini degli Ungheresi, de' Bosniaci, degli Albanesi ec., tutti popoli fieri e bravi, non avrebbero, come essi, subito il giogo del dispotismo, se non perchè vi sarebbero stati costretti dalla forza. Si ebbe, nel 1383,

una prova assai notabile dell' amore de' Serviani pe' loro principi, non che della loro avversione per il giogo ottomano. Lazzaro, desposta della Servia, atterrito dai progressi che facea la potenza di Amurath I, si unì ai popoli vicini per fargli la guerra. La spada de' giannizzeri diede la vittoria al sultano, e Lazzaro perì in una sanguinosa battaglia. Milo, servitore affezionato di Lazzaro, non contò per nulla la sua vita, se potea giugnere a vendicare il suo padrone. Egli ebbe l' audacia di attaccare Amurath in mezzo alle stesse sue truppe vittoriose, e lo trafisse con un colpo di lancia.

Da quel tempo in poi la sorte de' Serviani fu infelicissima, ed essi non rappresentarono più, che una parte molto passiva nelle guerre de'Turchi contra i Cristiani: ordinariamente il loro paese fu il teatro di guerre in cui il diritto delle genti e l' umanità erano contate per nulla. Belgrado, loro capitale, aveva il tristo vantaggio di esser collocata in una situazione vantaggiosissima, al confluente del Danubio e della Sava. Questa piazza, chiave dell'Ungheria e degli Stati di Germania, fu assediata tante volte, si diedero tante battaglie per decidere della sua sorte, che la sua Storia militare somministrerebbe da se sola materia ad interi volumi. Si sono riferiti in quest' opera alcuni de' più

importanti fatti d' armi ch' ebbero luogo intoruo alle sue mura, e nel suo stesso recinto. Ci limiteremo dunque quì a presentare il rapido abbozzo degli avvenimenti di cui la Servia fu il teatro da circa venticinque anni a questa parte. Noi diciamo rapido abbozzo; giacchè sarebbe impossibile, anche quando i limiti di questa raccolta lo permettessero, di far l'enumerazione di tanti sanguinosi combattimenti senz' alcun risultamento decisivo, di tante crudeltà esercitate da una parte e dall' altra, e 'l cui racconto circostanziato ripugnerebbe al narratore egualmente che ai suoi leggitori.

Quando le moltiplicate vittorie de' Russi sopra i Turchi ebbero fatto prender loro un ascendente assoluto su questi popoli, la politica li servì più d' una volta egualmente bene che le armi; essi aveano il vantaggio di poter eccitare de' cristiani, sudditi e tributarj, a scuotere il giogo mussulmano. Così nella Grecia ebbero luogo delle sollevazioni più o meno considerabili, le quali non poterono essere represse che dopo una grande effusione di sangue. I Serviani credettero perciò ch' era venuto per essi il momento di ridivenire uno stato indipendente.

Le armi dell' imperatore di Germania, alleato della Russia aveano sottomesso la Servia nel 1789; ma due anni dopo, la pace di

Sistove ripose ancor una volta in potere de' Turchi, e questa bella provincia e la forte piazza di Belgrado. Il governo di Selim III non ignorava il malcontento che fermentava nella provincia. Esso non degnossi di acquetarlo. Da una parte e dall'altra gli animi sempreppiù s'inasprirono; finalmente si fu nella necessità di ricorrere al più terribile del pari che al più decisivo de'mezzi, all' impiego della forza.

I Serviani corsero all'armi da ogni banda, e trucidarono senza pietà i deboli distaccamenti Turchi sparsi nella contrada; ma Belgrado non potè mica esser presa con un colpo di mano. Il pascià del gran signore, seppe mantenervi l'autorità del suo principe, e vi esercitò funeste rappresaglie.

Innalzato una volta lo stendardo della ribellione, trattossi di organizzare i poteri civili e militari. Un senato Serviano fu dichiarato supremo amministratore del paese, ed in quanto alle operazioni militari, presentaronsi ben presto molti capi in istato di dirigerle; ma un solo, Czerni Giorgio, gli ecclissò tutti, e giunse indi a non molto a farsi nominare generalissimo.

Quest'uomo, il quale non ha potuto essere tolto dal mondo in questi ultimi tempi che per uno de'più insigni tradimenti (*), e che

(*) Nel 1817, Czerni Giorgio essendo passato per alcuni suoi privati affari, com' egli dicea, sul territorio Ottomano, vi fu assassinato barbaramente.

ha occupato tanto la rinomanza in un' epoca in cui un numero sì grande di guerrieri giungevano parimenti alla celebrità, era Czerni Giorgio, o Giorgio *il Nero*. La sua nascita non avea nulla di rimarchevole; avea ricevuto un' educazione del tutto militare, e si è anche assicurato, che almeno all' epoca delle prime turbolenze del suo paese, egli non sapea nè leggere nè scrivere; ma ad un coraggio a tutta prova, egli accoppiava quell' ardore di celebrità che, ne' tempi di agitazioni politiche, pervieno quasi sempre al suo intento. I Serviani erano nella maggior parte poco agguerriti, e male armati; egli li disciplinò e li condusse tante volte contra i nemici, che ne fece degl' intrepidi guerrieri. Il Senato, dal suo canto, servì alle mire del generalissimo: si dice *servì*, giacchè più d' una volta non fece che eseguire i di lui ordini; ma Czerni Giorgio avea per se l'attaccamento de' soldati; egli parlava in nome dell' indipendenza nazionale; i suoi nemici, quei ch'erano costernati del suo potere, quei che temevano di non combattere, come accade spessissimo, che per cambiar padrone, furono costretti a piegar innanzi a lui.

L' umanità non era nel numero delle virtù del Washington della Servia, assai differente in ciò dell' eroe Americano. In molte occasioni egli punì i suoi subalterni con un ri-

gore che rassomigliava troppo alla crudeltà; ciò non impedì che non fosse più strettamente obbedito, e fin dai primi tempi egli seppe conciliarsi l' appoggio della Russia, pruova che la politica entrava ancora come elemento nelle sue mire per la liberazione del suo paese. Noi vedremo alla fine di questo capitolo quel che finalmente sia divenuta la Servia.

Il governo di Selim III era debolissimo. I pascià ribellavansi quasi a gara, e la corte Ottomana, così potente e così esattamente ubbidita una volta, non sapea più in questi ultimi tempi che spedire un governatore di una provincia vicina contra quello che si era dichiarato indipendente, promettendogli la sua spoglia se giungeva a reprimerlo. Ciò, è l'appoggio più o meno segreto della Russia, spiega in qual modo poterono i Serviani resistere sì lungo tempo all'impero Ottomano.

I Serviani insorti non possedevano ancora Belgrado; e fintanto che i Turchi restavano padroni di quella fortezza, erano formidabili ai nuovi repubblicani. Questi intrapresero l' assedio di Belgrado. Esso durò lungo tempo; ma finalmente la guarnigione fu costretta a cedere. Un avvenimento di tanta importanza parve che consolidasse i successi de' Serviani, i quali presero allora il nome di *Serbiani*, tanto per abbandonare il nome sotto il quale erano stati soggetti a' Turchi,

quanto per allontanare le idee di sottomissione che presenta un tal nome nel suo significato latino.

I *Serbiani* dunque furono riconosciuti dalla Russia, la quale sperava forse con questa deferenza di riunirli un giorno al suo vasto impero; ma coll'andar del tempo avvennero notabili cambiamenti nella situazione del paese. I Turchi fecero rivivere le loro pretensioni; essi offrirono di accordare una parte delle domande fatte al principio dai loro tributarj, e li minacciarono, in caso di rifiuto, di una nuova guerra. Il paese era spossato, coperto di rovine e di ceneri, e la maggior parte de' suoi difensori erano periti. Si entrò dunque in trattative, e Selim III ebbe il vantaggio di contar di nuovo i Serviani nel numero de' suoi sudditi. Questi peraltro ottennero grandi privilegj; fu convenuto che leverebbero essi stessi il tributo, e ne farebbero la ripartizione; che sarebbero governati con le loro proprie leggi e dai loro proprj magistrati; che avrebbero tutta la libertà per l' esercizio del loro culto; che conserverebbero finalmente una grossa armata di cui Czerni-Giorgio e i suoi compagni d' arme sarebbero tuttora i capi. Ma malgrado tanti vantaggi, essi doverono lasciar entrare un pascià in Belgrado, e lo stendardo della mezza luna vi fu nuovamente inalberato.

Paci siffatte sono raramente di lunga durata. Si conobbe che la stanchezza dell'una e l'altra parte avea più contribuito a questa di quel che il sincero desiderio della riconciliazione. Sotto nuovi pretesti, senza dubbio anche per reali motivi, i Serviani ripresero le armi, e la guerra di esterminio principiò nuovamente.

Nel 1808, e quando questo stato penoso di guerra crudele, o di tregue passeggiere durava già da una dozzina di anni, si fece ancora un armistizio. Esso fu solenne, e parea che dovesse metter fine a tutte le turbolenze; ma la cattiva sorte della Servia vi si oppose.

La guerra dichiarossi fra la Russia e la Porta Ottomana. Essa non fu nè lunga nè molto micidiale; ma i Serviani vi presero una parte attivissima. Czerni Giorgio fu riconosciuto uffiziale al servizio della Russia; insieme co' suoi principali uffiziali egli ricevè onori e decorazioni per parte dell' imperatore Alessandro, e i Serviani combatterono come ausiliarii di quel principe.

L'invasione di Buonaparte nella Russia, fu favorevole agli Ottomani, in quanto che rendè loro la pace con la Russia meno difficile di quel che forse lo sarebbe stata in altre circostanze. Questa pace, firmata nell' està del 1812, permise ai Russi di dirigere,

contra le truppe che invadevano il loro paese, la loro armata del Danubio, e che era comandata da Koutousoff, guerriero già celebre, e che lo divenne da vantaggio in questa campagna fatale. Ma i Serviani doverono rassegnarsi alle circostanze; la loro indipendenza, per la quale aveano sparso tante volte il loro proprio sangue e quello de' loro nemici, questa indipendenza la quale, atteso la loro situazione geografica e la poca estensione del loro paese, potea riguardarsi come un sogno, disparve ancor una volta, supponendosi ch'essa abbia mai esistito. Eglino riconobbero il dominio del sultano Mahmoud II; ma nel momento in cui noi scriviamo queste memorie, la loro sorte è realmente migliore di quel che lo sia stata da molti anni. I Turchi hanno fin'oggi osservato scrupolosamente le promesse che loro aveano fatte. La Servia restituita all'agricoltura ed al commercio, rimargina una porzione delle numerose piaghe fattele dalla guerra, e si può assicurare che se un tale stato, comparativamente felice, venisse a cambiare, questa contrada verrebbe a discapitarci moltissimo. Alcuni compagni d'arme del fu Czerni Giorgio hanno preso realmente servizio in Russia. Essi sembrano, al pari degli altri loro concittadini, rassegnati ad uno stato di cose che tutti i loro sforzi non hanno potuto ren-

dere diverso nè migliore; forse gemono ancora su i disastri che questi medesimi sforzi hanno per sì lungo tempo attirati su la loro patria infelice.

Di Passwan-Oglou.

La Storia Turca presenta sovente de' pascià ribellati contra l' autorità del sovrano, e soccombenti quasi sempre sotto gli sforzi di alcuni rivali che ereditano le loro spoglie. La monotonia di questa sorte di avvenimenti è stata la cagione per cui ce ne siamo occupati molto poco in questa raccolta; è giusto però di fare un' eccezione in favore del celebre Passwan-Oglou. La sua Storia, a prima vista, offre qualche cosa di prodigioso. Si concepisce appena come tutte le forze di un impero che avea fatto tremar un tempo la Cristianità, non riuscirono spesso contra questo ribelle; lo stupore cessa però quando si ponderano le circostanze in cui egli armossi contra il suo sovrano. Il governo di Passwan non era molto considerevole; ma Widino, sua capitale, avea delle fortificazioni ch' egli ebbe cura di accrescere. Trovavasi oltre a ciò in vicinanza degli Ungheresi, degli Alemanni, de' Polacchi, de' Russi, tutti popoli che erano abitualmente in guerra coi mussulmani. L' impero, indebolito non poco dalle defezioni di molti altri pascià, ebbe a combattere nel

tempo stesso Passwan-Oglou, i Serviani, i Russi, e i Francesi sbarcati in Egitto. Parecchi disertori di tutte le nazioni accrebbero sovente le forze del pascià ribelle, ed egli ebbe dei partigiani nelle armate destinate a combatterlo, in Costantinopoli, e fino nel Divano stesso.

Passwan-Oglou era già avanzato in età quando risolvè di rendersi indipendente. I principj della sua ribellione si riferiscono all'epoca in cui i Serviani tentarono di scuotere il giogo. Più politico e più tollerante di quel che lo sieno ordinariamente i Turchi, Passwan-Oglou non vide in questi popoli ed in altri Cristiani che alleati utili. Egli non legossi con alcuno trattato formale; ma seppe profittare destramente delle circostanze. Si comprende bene che sarebbe impossibile di tener dietro passo a passo ad un guerriero che per quindici o sedici anni continui stette sempre con le armi in mano. Ci contenteremo dunque di riferire alcune delle più importanti circostanze della sua ribellione.

Quando egli principiò ad innalzarne lo stendardo, la Porta gli spedì degli ordini minacciosi. Passwan-Oglou non era mica uno di quei pascià che tendono docilmente il collo al fatal cordone, quando il loro padrone fa loro l'onore di mandarglielo. Egli fece al contrario strangolare quei che gli furono in-

viati; si rise egualmente dei *fetfas* del Mufti che lo dichiaravano ribelle, e de' comandi del sultano. Egli parve fin dal principio penetrato di quella massima che Cromwell ripetea così spesso: „ Quando si è snudata la spada contra il suo principe, bisogna gettarne via il fodero „.

Parecchie armate spedite contra di lui erano già state battute, quando non limitandosi più alla difensiva, egli sortì da Widino alla fine del 1798 le sue forze non erano molto considerabili. Esse componeansi soltanto di circa ottomila uomini, e di una cinquantina di piccioli bastimenti sul Danubio. Dopo di aver bruciato Nicopoli, egli osò tentare un colpo di mano su la forte piazza di Belgrado che i Turchi aveano poc' anzi ricuperata dai Serviani. Riuscì di fatti a prendere la città; ma la fortezza gli oppose della resistenza, ed egli fu interamente disfatto sotto le sue mura. Questo contrattempo ebbe luogo alla fine di dicembre. Passwan-Oglou aprì ancora la campagna seguente in una maniera brillantissima. Le sue armi sottomisero la picciola Vallachia. Giurgewo, Silistria, Sistove, Varna e Sofia furono costrette di aprirgli le porte. Sarkoi gli resistè: egli la ridusse in ceneri.

Il terrore era già in Costantinopoli. Molti pascià riunirono le loro forze contra di lui,

e vennero alla testa di più di sessantamila uomini a presentargli battaglia. Tutto ciò che Passwan-Oglou avea potuto fare per reclutare le sue truppe non portava la sua armata al terzo di queste forze; ciò non gli tolse l'ardimento di marciare contra i suoi nemici. Una battaglia ebbe luogo vicino Nissa. Essa fu la più sanguinosa e la più gloriosa di tutte quelle ch' egli avea date. Durò tre giorni consecutivi, e terminò finalmente tutta a vantaggio del ribelle.

Rinforzato da una porzione delle stesse truppe che lo aveano combattuto, Passwan-Oglou si diresse verso il centro medesimo dell' impero Ottomano. Bisognò che la fierezza imperiale cedesse alla necessità. Il sultano gli fece offrire la pace, un' intera amnistia, ed anche un' esistenza presso a poco indipendente. Il formidabile pascià rispose che non entrerebbe in trattativa che su le stesse rovine di Costantinopoli; e fu tale lo spavento ch' egli incusse, che il sultano fece spiegare lo stendardo di Maometto, cerimonia che ha luogo soltanto ne' momenti dell' estremo pericolo dell' impero.

Passwan-Oglou marciò sopra Andrinopoli, alla testa della sua armata vittoriosa, nella quale trovavasi un gran numero di Polacchi. Egli annunziò altamente ai Greci che veniva per redimerli dalla schiavitù, ed ac-

crebbe in tal modo il numero de'suoi partigiani. La fortuna dell'impero Ottomano permise che insorgessero delle discordie fra le truppe del ribelle. Parecchi pascià, la cui fedeltà era sospetta, concepirono contra di lui un'odio ed una gelosia, che furono di somma utilità al loro sovrano, ed Hussein, pascià di Romelia, ebbe la gloria di batterlo compiutamente.

Ma Passwan-Oglou avea una ritirata sicura in Widino. Egli vi si rifugì nuovamente; fu assediato, e finì con conchiudere una specie di tregua di cui dettò presso a poco le condizioni al suo sovrano. Dopo qualche tempo, Passwan-Oglou pretese che i ministri Ottomani aveano voluto disfarsi di lui segretamente, e quest' asserzione che non era priva di fondamento, gli servì di pretesto per ribellarsi di nuovo. Allora fu che si ebbe un esempio notabilissimo dello stato di debolezza in cui era caduto l' impero Turco. Alì, pascià di Giannina, e che, sotto il rapporto della bravura e dell' audacia, punto non la cedeva al pascià di Widino, gli fece dire che se egli entrava nel suo governo, avrebbe a combatterlo con tutte le sue forze. Passwan-Oglou rispose con un tuono egualmente fiero; vi furono delle scaramucce; ma finalmente i due antagonisti cessarono dal farsi la guerra, ed allora il servizio del principe non fu contato più di quel che lo era sta-

to per l'addietro. Alì e Passwan Oglou trattarono insieme come due sovrani indipendenti, e la Porta fu obbligata di chiudere gli occhi su tutta l'irregolarità di questi procedimenti per lei così insultanti. Se il divano avesse preso un altro partito, Alì sarebbesi senza dubbio dichiarato anche indipendente.

Le circostanze divennero quindi alquanto più favorevoli al sovrano Ottomano. Passwan-Oglou era crudele, tanto per carattere che per sistema. La diserzione gli fece perdere una parte delle sue truppe, ed egli si vide, per la quinta o sesta volta, confinato nelle mura di Widino. Egli vi bravò di nuovo le forze del suo sovrano, il quale finalmente stimossi felice di accordargli una nuova amnistia.

Passwan-Oglou non avea trattato che con le armi alla mano; egli guardossi bene dal deporle. Comparve sinceramente sottomesso al sultano, ma col fatto restò indipendente. Tuttavolta, dopo aver turbato per sì lungo tempo l'impero, e dato l'esempio pericoloso della ribellione, passò gli ultimi giorni della sua esistenza in una specie di tranquillità, e la sua morte liberò finalmente il governo Turco dai lunghi terrori ch' egli aveagli cagionati.

Spedizione degl' Inglesi contra Costantinopoli.

Nel 1807, il governo di Selim III sembrava favorevolissimo a Bonaparte. Egli di-

chiarò la guerra alla Russia, al principio di quello stesso anno, e l'Inghilterra credè di dover prendere il partito della potenza che tornava ad essere sua amica.

Il signor Arbuthnot, ministro d'Inghilterra a Costantinopoli, abbandonò quella città, e il sette febbraio parecchi ministri di corti estere riceverono da lui delle lettere in cui partecipava loro che trovavasi vicino Tenedo, a bordo del *Canopo*, vascello della sua nazione. Vi furono tra lui e 'l capitan pascià alcuni messaggi, ma che non produssero alcun raccommodamento. Il diciannove febbraio, una squadra Inglese di diciotto bastimenti da guerra forzò il famoso passaggio de' Dardanelli senza sofferire molta perdita. L'ammiraglio Duckworth che la comandava, si avanzò quindi verso Costantinopoli con sei vascelli di linea, di cui due a tre ponti, tre fregate ed un brick. Egli lasciò fra i Dardanelli e Gallipoli, occupati dai Turchi, due vascelli di linea. Una squadra Turca, composta di un vascello di settantaquattro, e di cinque fregate, fu bruciata per suo ordine. Il venti, a cinque ore della sera, la squadra Inglese comparve a vista di Costantinopoli.

L'indomani, l'ambasciatore Inglese spedì un parlamentario, e si passò la giornata in trattative. I Turchi aveano nove vascelli, due de'quali a tre ponti; erano anche superio-

ri per il numero de' legni di minor forza: Ciò non di meno non ardirono attaccar la flotta Inglese, la quale trovavasi alla distanza di soli due tiri di cannone dal serraglio. Gl'Inglesi, chiedevano l' allontanamento dell' ambasciatore di Buonaparte, quindici vascelli, quindici fregate, ed i forti de'Dardanelli. Il rifiuto de' Turchi produsse la continuazione delle ostilità. La fermezza del governo Ottomano impose agl'Inglesi, i quali s' erano presentati avanti la sua capitale con forze del tutto insufficienti. Selim III, quando il primo momento d' inquietezza fu passato, dichiarò ch'egli non tratterebbe affatto cogl'Inglesi, prima che la loro flotta avesse ripassato i Dardanelli.

I Turchi pensarono allora a fortificare quel passaggio importante, che aveano avuto l'inavvertenza di lasciare presso a poco senza difesa. Il serraglio, la costa di Europa e quella d'Asia erano altronde tutte coperte di cannoni.

La flotta Inglese si appigliò al solo partito che potea convenire in tali circostanze. Essa retrocedè, e il tre marzo diede fondo due leghe al di là dallo stretto. La sua ritirata si fece senza gravi danni, giacchè la costa di Europa non era a sufficienza guernita di cannoni; e con costeggiarla, gl' Inglesi evitarono la maggior parte del fuoco delle batterie situate su la costa d' Asia.

Ai quattro, la flotta essendo entrata nel Mediterraneo, si diresse sopra Malta.

Tale fu il risultamento di questa spedizione, che gl'Inglesi non avrebbero mai tentata, se non avessero contato su le loro intelligenze nella capitale dell'impero Ottomano. I loro progetti andarono a vuoto; ma poco tempo dopo, Selim III perdè il trono, e quindi la vita.

Deposizione di Selim III.

Il governo di Selim III era tacciato di debolezza, ed egli aveva avuto il grave torto di esser sempre disgraziato. Richiamavasi frequentemente a memoria l'anarchia sempre crescente nelle provincie, i successi o la resistenza de' Serviani e del pascià ribelle, Passwan-Oglou; finalmente la creazione di una nuova forza armata, sotto il nome di *Nizam-Gedid*, non incontrava affatto l'approvazione generale. I giannizzeri specialmente, i quali doveano essere rimpiazzati e distrutti da truppe disciplinate all'europea, e note sotto il nome di *Seymens*, facevano sentire da per tutto le loro mormorazioni. Essi rammentavano che fin dalla cuna dell'impero Ottomano, ne erano stati il sostegno; e fatti memorabili de' secoli passati legavansi effettivamente all'istituzione ed ai progressi di que-

sta milizia turbolenta, formidabile ai suoi padroni, ma intrepida, e senza di cui Maometto II, Solimano II, Maometto IV, ed altri sultani, terrore della Cristianità, non aveano fatto mai nulla di grande e di glorioso.

Il popolo non era che troppo disposto a sostenere i giannizzeri; l'orgoglio nazionale, i pregiudizj, tutto parlava in loro favore.

Selim III, fu, come molti de' suoi predecessori vittima di questo attaccamento alle antiche idee, con l'ajuto delle quali la mezza luna avea un tempo trionfato così sovente.

L'esplosione ebbe luogo quando si sparse il rumore che i ministri volevano profittare dell'assenza de' giannizzeri spediti all'armata contra i Russi, per chiamare a Costantinopoli il Nizam-Gedid.

Gli *ulemas*, o sia dottori della legge si concertarono con quelli giannizzeri ch' erano rimasti in Costantinopoli, ne' giorni 26, 27 e 28 maggio 1807. Secondo un uso antico, il sultano fa presentare ogni venerdì, giorno di festa fra i Turchi, il *chiorba* (la zuppa). Se il corpo ricusa queste razioni, indica con ciò un malcontento che può avere funeste conseguenze; tanto avvenne il venerdì 29 maggio.

I giannizzeri dichiararono, senza rigiri, a Selim III, che il suo regno non avendo acquistato alcuna gloria all' impero Ottomano,

il loro desiderio era che rimettesse il trono al suo cugino Mustafà, erede presuntivo dell' impero; giacchè Selim era senza figli, e questa circostanza non avea contribuito poco ad inasprire il popolo contro di lui. Esisteva anche un' antica legge, o piuttosto un uso antico il quale volea che il sovrano il quale dopo sette anni di regno non sarebbe padre, rinunziarebbe l' impero. Selim cedè e dovè cedere. Egli diresse, come avea fatto altra volta Achmet III, dei consigli al suo successore, e restituissi nella parte del serraglio che serve di prigione ai sovrani detronizzati, ai principi la presenza de' quali potrebbe eccitar turbolenze, in una parola, a tutti quei che nati dal sangue Ottomano non sono condannati a morte.

Mustafà, divenuto imperatore de' Turchi, promise di far ragione a tutte le doglianze; soppresse varie imposte; cercò finalmente di rendersi popolare. Noi vedremo ben presto ch' egli non riuscì che per pochissimo tempo.

Quindici ministri di Selim III furono sagrificati dopo questa rivoluzione, e la loro fortuna, stimata cinquanta milioni andò ad ingrossare, secondo il solito, il tesoro del sovrano.

Questi avvenimenti produssero una sensazione spiacevolissima nell' armata del Danubio, la quale trovavasi in presenza de' Russi, comandati da Michelson. Il gran visir fu

arrestato, e decapitato poco tempo dopo; ed allora comparve in prima linea Mustafà Bairactar, al quale vedremo quanto prima rappresentare un personaggio altrettanto brillante che passeggiero.

Rivoluzione in Costantinopoli. Mustafà IV è deposto, e Mahmoud II proclamato in sua vece da Mustafà Bairactar. Morte di Mustafà Bairactar. Notizie su questo visir.

Nel luglio del 1808, Mustafà Bairactar, pascià di Rudschuck e comandante delle forze Ottomane sul Danubio, recossi dal granvisir. Essi erano divisi di opinione politica; ma Bairactar, alla testa d'una parte della sua armata, potea far la legge al visir; egli l'obbligò a marciar con lui sopra Costantinopoli. Egli pretendea di andare in quella capitale soltanto per obbedire al suo sovrano, Mustafà IV, successore di Selim III il quale era stato poc'anzi deposto; ma si aveva assicurato anticipatamente i mezzi di operare un cambiamento nello Stato. Il comandante delle fortezze del Bosforo, partigiano di Mustafà IV, era stato già assassinato da persone sconosciute. Si era destituito l'Agà de' giannizzeri. Mustafà Bairactar avea deposto inoltre ostensibilmente il Muftì. Ma Mustafà IV avea qualche ragione di essere malcontento

di questo capo della religione, e si poteva ammettere che il pascià di Rudschuck agisse ancora secondo gl' interessi del sultano; altronde questo principe affettava di avere una gran fiducia in Mustafà Bairactar.

Ma il ventotto luglio, i progetti del pascià non furono più dubbiosi. Entrò egli in Costantinopoli alla testa di ottomila uomini, e radunò subito i principali personaggi dell' impero. Ordinò loro di deporre Mustafà IV, e fece domandare a questo l' antico sultano Selim III, guardato nell' interno del serraglio. La sua domanda fu ricusata positivamente, e Bairactar marciò tosto verso il palazzo, alla testa di tutte le sue forze. Il serraglio si aprì al suo aspetto; ma fu solo per presentargli il cadavere di Selim.

Bairactar ebbe il più gran dolore in vedere il corpo estinto di quel principe, ed immediatamente fece proclamare sultano Mahmoud II, oggi regnante, fratello secondogenito di Mustafà IV, e cugino germano di Selim. Mahmoud recossi alla moschea il seguente venerdì, con la pompa ordinaria. Bairactar ricusò dapprima la dignità di granvisir, ma riservossi la facoltà di sceglierne uno. Nulla provava meglio ch' egli era veramente il padrone dell' impero Ottomano.

Secondo la funesta usanza da lungo tempo in vigore presso i Turchi, questa rivo-

luzione fu seguita dalla morte di parecchi uffiziali, o ministri del sultano Mustafà.

In quanto a lui, fu egli racchiuso nella stessa prigione ch' era stata occupata da Selim III.

Mustafà Bairactar non persistè lungo tempo nel suo rifiuto del visirato; ed investito ostensibilmente di una tale possanza, segnalossi più che mai con grandi crudeltà. Fra le persone che fece ancora mettere a morte, si citarono venti donne del serraglio che vennero annegate, perchè aveano contribuito, secondo lui, alla morte del sultano Selim III.

La prima cagione di tutti questi grandi disastri era la quistione di sapere se il corpo de' giannizzeri sarebbe abolito, e se gli si sostituirebbe una nuova milizia, esercitata all'europea. Bairactar, vincitore de' suoi avversarj, ordinò, nel mese di settembre dello stesso anno, che i giannizzeri più non esisterebbero. Egli volle che facessero parte del nuovo corpo, detto de' seymens; ciò non ostante, siccome si aspettava benissimo qualche resistenza per parte loro, decretò che coloro i quali non entrassero ne'seymens, riceverebbero la loro paga durante la loro vita.

Ma nel tempo stesso rese quasi nullo questo semi-favoro, ordinando che i loro figli non godrebbero de' privilegi accordati alla classe de' giannizzeri.

La discordia si stabilì più che mai in un impero ov'essa avea tante volte regnato. Bairactar non rispose alle provocazioni de' suoi nemici che con nuove e numerose esecuzioni. Finalmente, giunse il giorno in cui il potere terribile che egli dovea alla forza, sarebbe finito anche con la forza.

Il quattordici novembre, i giannizzeri rimasti a Costantinopoli si rinforzarono con quei che trovavansi ne' dintorni della città. Tutti insieme attaccarono i seymens e i partigiani noti del gran-visir. La resistenza fu vigorosa, e'l sangue scorse a rivi nelle strade della capitale; ma finalmente i seymens doverono succumbere. L'indomani i giannizzeri si presentarono innanzi al serraglio; si ricusò di aprirne loro le porte; ma questo palazzo non era più per i mussulmani un recinto sacro. Essi scalarono le mura, chiedendo ad alte grida Mustafà IV, nella stessa guisa che Bairactar ed i suoi aveano chiesto Selim III. L'avvenimento fu il medesimo; il visir principiò dal fare strangolare Mustafà IV, quindi, vedendo che gli era impossibile di resistere ai suoi nemici, si fece saltare in aria. Si riconobbe ch'egli avea sempre avuta una provvisione di polvere per quel momento critico, fin dal giorno in cui si era impadronito del potere.

I grandi avvenimenti politici hanno rare

volte luogo a Costantinopoli senza essere accompagnati da incendii. Il sedici novembre fu attaccato fuoco in molti angoli di quella città. L'Ippodromo, ed alcuni altri monumenti dell' antico splendore del Greco impero furono, fra gli altri, notabilmente danneggiati.

Chi era mai dunque questo Mustafà Bairactar, il quale si pose in testa un progetto così gigantesco come quello di distruggere la milizia Turca, e di cambiare, senz' alcuna preparazione, le idee ricevute da tanti secoli presso i mussulmani? Quest' uomo era nato a Rasgrad, da una famiglia povera. Era stato nella sua gioventù agricoltore, quindi mercante di cavalli; abbracciando in seguito il mestiere delle armi, erasi distinto in molte azioni, e particolarmente contra il ribelle Passwan-Oglou. Il suo soprannome di *Bairactar* gli era stato dato in un' occasione gloriosa, perchè aveva ricuperato una bandiera presa dai nemici, e che, tutto ferito che fosse, non si avea mai lasciato togliere.

Nozioni su l' interno del serraglio, e su la corte Ottomana.

Prima di entrare in alcune particolarità autentiche e degne d' interesse, conviene distruggere un errore contra di cui molti scrittori hanno reclamato a ragione, perchè seb-

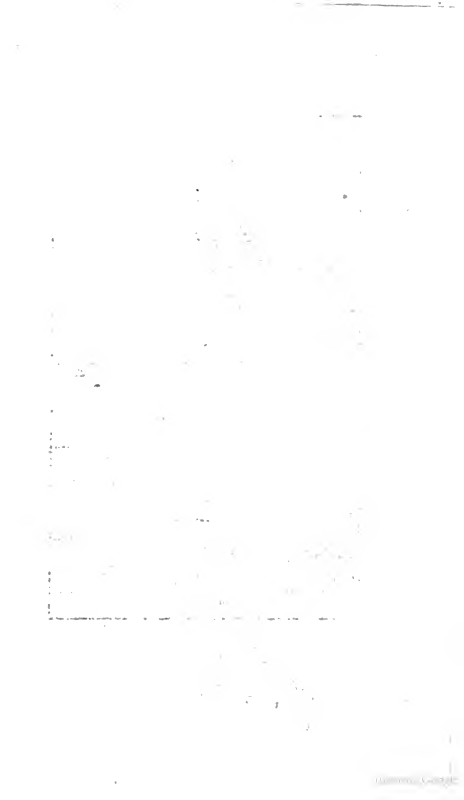
bene assai comune, non lascia di esser meno reale. Trattasi del falso significato dato alla parola *serraglio*. Esso non significa mica, come si è tante volte stampato, l'appartamento delle donne o schiave del sultano; ma il suo palazzo, la sua dimora (*a*). Questo appartamento, compreso nel serraglio stesso, chiamasi *Harem*.

Il serraglio o sia palazzo per eccellenza degl' imperatori Turchi, fu fabbricato in Costantinopoli per ordine di Solimano II. Esso è nella più deliziosa posizione, sopra una lingua di terra di figura triangolare, e che il mare bagna da tre lati diversi. Esso ha per punti di veduta il resto di quella gran capitale. Alcune mura fiancheggiate da torri lo circondano, e'l suo circuito è di circa una lega. Quantunque abbia varie porte dalla parte di mare e da quella di terra, non se ne apre però che una sola per volta. Un gran numero di capigì o guardie vi stanno durante il giorno, e sono comandate la notte da un pascià. È necessario un ordine espresso del sultano, o almeno di qualche ministro principale, per aprir le altre porte. Degli ufficiali invigilano anche all'esterno, e sono incaricati di avvertire gli altri al mini-

(a) *Così caravanserraglio* vuol dire abitazione, alloggio destinato alle carovane che vanno a riposarvisi.

mo rumore che sentano. Degli azemoglani, figli di cristiani rinnegati, passano la notte nelle torri. Finalmente, dal lato del mare, alcuni cannoni di campagna sono destinati a tener lontani i bastimenti che avrebbero l'ardimento di avvicinarsi alle mura.

Fra gli appartamenti del serraglio, molti de'quali sono magnifici, trovansi de' chioschi o padiglioni posti sopra eminenze, ove i sultani vanno talvolta a prendere il fresco con le loro favorite. Essi danno le loro udienze di congedo ai pascià in una gran camera, situata in mezzo di un' isola, ed è raro che si lascino vedere in altre occasioni, giacchè la massima de' sovrani Turchi, conforme a quella de' monarchi Asiatici, è di rendersi per così dire invisibili agli occhi de' loro sudditi. Essi pensano in tal modo d'inspirare il rispetto, e più d' una volta de' sediziosi hanno profittato di quest' uso per sorprenderli come all' impensata. Un trono arricchito di perle, di pietre preziose e di tappeti d'oro, è situato in quella stanza; ma le mura non hanno tappezzerie. Sono soltanto rivestite di pietre intagliate a fogliami che fanno un bell'effetto.

L'harem ove sono racchiuse le donne, è un luogo esteso che ha presso a poco la figura d' un chiostro. Vi si trovano bagni, fontane e viali di cipresso. Non lungi di là tro-

Mustafà Bairactar vedendosi perduto, mette fuoco alle polveri che avea preparate, e si fa saltare in aria.

A. di Turchia — L. Morghen inc.

vansi il casna o tesoro, la cui porta interna è chiusa col sigillo del sultano, ed il chilar-oda o sia guarda-mobili. Questi due edifizj hanno grossissime mura.

Le rendite del gran signore sono soggette a variar molto, giacchè consistono in parte nelle spoglie de' pascià. Il rimanente è formato dai tributi delle provincie, e dai doni che il sovrano riceve dai principali uffiziali del suo impero e dagli ambasciatori.

Il serraglio racchiude de'magazzini di armi, e vi sono de'siti ove si esercitano i guerrieri. Tutti coloro che giungono al secondo cortile, mettono piede a terra, ad eccezione del sultano. Le scuderie e le cucine sono vicine a questo cortile. Il capi-agà, o sia capo degli eunuchi bianchi, guarda co' suoi subordinati l' interno ove gli stranieri non possono essere ammessi. Vi si veggono molti belli cortili ed un lago ove i sultani godono talvolta il piacere della navigazione.

I sovrani Turchi hanno affettato lungo tempo di sapere ben tirar d' arco, e nel luogo destinato a questo esercizio, mostravansi i segni de' loro colpi con una specie di venerazione.

Il divano, o sia pubblico consiglio, si tiene in una sala quadrata. In certi giorni essa è aperta indistintamente a tutti coloro che hanno qualche grazia da chiedere. L' uso è di tenere il divano quattro volte la settima-

na, senza neppure eccettuarne il venerdì, giorno di festa presso i Turchi, il che non praticavasi anticamente. Il gran-visir ha le sue stanze particolari ove radunansi i cadileschieli o sia capi de' cadì (giudici) di Grecia e di Natolia, i tefterdar o tesorieri, il cancelliere chiamato raischitap, de'nisangis i quali sigillano le spedizioni, ed alcuni segretarj. Il chiaoux-bachi o capo degli uscieri, resta sempre vicino la porta per far eseguire le risoluzioni; de' visiri inferiori tengonsi su di un banco vicino a questa porta, e possono dare il loro parere; ma non hanno voce deliberativa. L'agà o capo de' giannizzeri e il capitan pascià o grande ammiraglio, assistono anche al divano quando le loro cariche non li tengono fuori di Costantinopoli. L'etichetta vuole allora che l'agà vi si rechi il primo e ne sorta l'ultimo. Non vi è alcuna sedia per lui nè per quelli che presentano delle suppliche e che rimangono in piedi. I cancellieri e i loro subalterni scrivono seduti per terra. I visir non possono parlare se non quando il gran-visir domanda il loro parere. Un uso invariabile è quello di non ammettere alcun avvocato: secondo i Turchi, essi non fanno che imbrogliar gli affari e cercar di sedurre lo spirito de' giudici. Quando i sultani lo stimano a proposito, possono assistere al divano, e se ne stanno allora die-

tro una gelosia al di sopra della testa del gran-visir. In tal modo nè questo uffiziale nè gli altri sanno mai se sono o nò, osservati dal loro sovrano. Al ricevimento degli ambasciatori, i sultani cedono sovente alla curiosità di ascoltare i loro colloquj col gran-visir.

Il divano finisce a mezzo giorno, e subito si serve il pranzo. Una volta era questo frugalissimo, vi si serviva soltanto del riso e del montone, e ad eccezione del gran-visir cui presentavasi del sorbetto, tutti gli altri non aveano che acqua. I progressi del lusso e i frequenti rapporti coi cristiani, hanno renduto questi pranzi più sontuosi, e vi si serve sempre del caffè, ma il vino n'è escluso secondo i precetti della legge.

Si bada quindi nuovamente alla spedizione degli affari se occorre; e quando i sultani governano da loro stessi, si rende conto ad essi di quanto è stato deciso ogni martedì ed ogni domenica.

Sebbene il gran-visir sia la seconda persona dell'impero, non parla al sultano che con la più gran sommissione. Porta in una borsa i memoriali, e gli altri ufficiali stanno in piedi in silenzio e colle mani unite. Dopo la fine del divano, ciascuno ritirasi immediatamente ed a cavallo in casa sua.

Nel ricevimento degli ambasciatori, i pranzi sono più o meno sontuosi, secondo la dignità

de' principi che gli spediscono; ma sempre lo sono in eccesso. Il seguito degli ambasciatori è regalato nel tempo istesso sotto uno de' portici.

Nel momento in cui il gran-signore giudica a proposito di ricevere l'inviato che ha communicato col gran-visir per mezzo di un dragomanno o interprete, la cerimonia ha qualche cosa di molto umiliante. Due capigì tengono l'ambasciatore per sotto le braccia, mentre egli bacia la mano del gran-Signore. Il motivo apparente di questo cerimoniale è d'impedire ch'egli attenti alla vita del principe, e vi sono stati sovente forti reclami per parte degli ambasciadori delle potenze cristiane, onde ottenere di esser lasciati liberi. È ben raro che il sultano risponda allo scritto presentatogli dall'inviato: il gran-visir supplisce al suo silenzio. Si fanno indi delle distribuzioni di vesti più o meno ricche all'inviato ed alle persone del suo seguito, secondo il loro rango.

Tutto il cerimoniale a cui i Turchi rarissime volte condiscendono di cambiar qualche cosa, è regolato secondo i registri tenuti con un' estrema esattezza. Gli ambasciatori ordinarj non ricevono che alcuni tappeti per addobbare le loro stanze; ma quei che vanno alla Porta con una missione straordinaria, sono spesati con somme immense di danaro che somministra loro il tesoro.

Si prendono ordinariamente gli ufficiali fra i giovanetti che si educano nell' interno. Portasi per lo più a cinquemila il numero di coloro che sono al di dentro della terza porta, detta la Porta Reale, e quello delle donne a tremila in tutto, compresevi le governanti e le subalterne. Se ne spediscono al sultano da tutti i paesi sottoposti al suo dominio, senza contare quelle che rapiscono i Tartari o i corsari nelle loro corse. Qualunque sia stata prima la loro religione, vengono esse riguardate come mussulmane subito che hanno passata la soglia della porta del palazzo. Sono sottomesse ad una vita regolarissima, e chiuse a parte. Quelle che avanzano in età passano nel serraglio vecchio, parte del palazzo ove menano una vita reclusa e nojosa, a cui la morte sola può mettere un termine.

Le più felici sono quelle che danno dei figli al gran-signore, e se questi specialmente sono maschi, esse passano dal rango di schiave a quello di sultane o regine. Le figlie del gran-signore vengono ordinariamente maritate a dei pascià i quali debbono trattarle con una somma venerazione. Esse portano un pugnale, in segno della loro autorità, e contra l'uso della maggior parte delle donne in Turchia, sono realmente le padrone in casa de'loro sposi. Questi non per-

ciò ricercano meno siffatte alleanze, le quali li fanno giungere sovente alle prime dignità dello Stato. I sultani si ammogliano raramente, perchè in questo caso devono, secondo una legge fatta da Selim I, assegnare alle loro spose una rendita di cinquecentomila zecchini (circa cinque milioni cinquecentomila franchi).

Il chislar-agasi, o sia capo degli eunuchi neri, guarda le sultane co'subordinati del suo colore. Queste principesse sono chiuse rigorosamente, e non ricevono più neppure le donne ebree le quali, per un certo tempo, aveano trovato il mezzo d'introdursi nel serraglio per vendervi delle gioje o delle vesti di valore. Le punizioni che s' infliggono alle donne del gran-signore sono talvolta rigorosissime. Se ne può giudicare dall' uso barbaro che vi è di buttarle in mare chiuse in un sacco, quando passano per convinte del delitto chimerico di magia.

Gli azemoglans, di cui si è parlato, sono in numero di ottocento, allevati nel serraglio dall'età di otto fino a trent' anni. Questi sono o fanciulli di tributo, rapiti a poveri genitori cristiani, o figli di rinnegati. Vengono essi presentati al gran-visir, il quale sceglie quei che gli sembrano avere maggior intelligenza o amabilità, per accostarli più da vicino alla persona del gran-signore.

Altri sono mandati sopra vascelli armati in corso; altri imparano de' mestieri, e sono destinati ad entrare nel corpo de' giannizzeri. Ve ne sono finalmente di quei che sono incaricati degl' impieghi inferiori nel serraglio, come giardinieri, cucinieri, barcajuoli, ed in una parola di tutte le ultime funzioni della domesticità.

Quando la fortuna favorisce questi giovani, ed attrae sopra di essi gli sguardi del sovrano, possono diventar pascià e talvolta anche gran-visiri. Essi sono incaricati altresì della cura di vegliare armati alla difesa del serraglio, non che delle triste funzioni di esecutori delle sentenze inappellabili che si pronunziano dal sovrano contra i pascià.

Siccome la nobiltà non è considerata per nulla in Turchia, così i discendenti di uomini che avrebbero governato lo Stato, vi esercitano spesso gl' impieghi più vili; il favore del sultano è tutto, ed è quello che fa tutto: esso innalza, esso abbassa a piacere, senza renderne ragione, e spessissimo ancora, bisogna pur dirlo, per semplice capriccio. Avendo in poco tempo perduto nel serraglio ogni idea della prima loro religione, e non conoscendo più i parenti, i giannizzeri e gli azeglomans sono i più ubbidienti degli schiavi. Sotto questo rapporto, la loro educazione è di un rigore difficile ad immaginarsi. Bisogna

ch'essi stiano sempre con la testa bassa, con gli occhi fissi al suolo, e con le braccia piegate. Essi non sono, si è solito di dir loro, che un sóffio della volontà del sultano; da una sola delle sue parole, da un solo de' suoi cenni dipende la loro vita o la loro morte. Quando egli li condanna a perire, o li fa perire egli stesso, essi godono immediatamente la beatitudine suprema. Reca egli dunque stupore se degli uomini imbevuti di siffatti principj fin dalla loro infanzia, abbiano così spesso teso obbedientemente il loro collo al cordone o alla scimitarra? Ciò non di meno, così in questo come in tutto il rimanente, gli antichi usi hanno talvolta provato dei gran cambiamenti, e si è trovato un gran numero di pascià i quali hanno essi stessi fatto perire le persone spedite per dar loro la morte, ed innalzato nel tempo medesimo lo stendardo della ribellione. La più ordinaria risorsa allora era o di farli uccidere a tradimento, o d'inviare contra di essi altri pascià, i quali, se erano i più forti, ereditavano i loro impieghi e i loro beni.

Il serraglio racchiude ancora molte persone di professioni tenute altrove per molto vili, come lottatori, ballerini di corda, buffoni, e specialmente un gran numero di muti, avvezzi ad ubbidire ai minimi cenni de' sultani i quali si divertono alle volte a ve-

derli gestire e far mille morfie e contorsioni. Questi muti sono incaricati parimenti di presentare il fatal cordone, ed eseguiscono gli ordini più terribili con una non curanza affatto rivoltante. Egli è vero che correrebbero essi stessi pericolo della vita, se non dimostrassero questa obbedienza cieca e passiva.

I figli del sultano, nati da una stessa madre, sono cresciuti insieme; e separatamente quando debbono la vita a donne diverse. Quelle a cui debbono la nascita hanno di essi tutte le cure, e si occupano particolarmente a vestirli con abiti magnifici. Si assegnano loro degl' istruttori e de' maestri di varie sorti; ma la Storia Ottomana è piena di esempj che provano quanto sia precaria la vita di questi principi, allorchè un fratello sospettoso viene a montare sul trono. Del resto questo barbaro costume ha sofferto sovente delle eccezioni.

Quando il sultano forma delle partite di caccia, o si reca alla moschea, spiega sempre un gran fasto. Si buttano allora spessissimo delle monete d' oro e d' argento al popolo, il quale corrisponde con grandi acclamazioni. In queste uscite si possono presentare dei memoriali e le persone di una condizione ordinaria accendono su la loro testa de' fuochi di paglia che attraggono sopra di essi l' attenzione del principe. Il tremendo Amurath IV compiacevasi ad osservar questi

fuochi; e spesso quando le suppliche contenevano delle denunzie contra i suoi principali uffiziali, ne risultavano sanguinose esecuzioni. Quindi è che le uscite de' sultani sono molto spiacevoli ai suoi ministri, i quali s' impegnano il più che possono a proccurargli de' divertimenti nell' interno del serraglio, per distrarlo dal pensiero di uscirne.

Quando i sultani sono in marcia, è innumerabile la quantità de' cavalli, de' muli, de' cammelli che lo seguono. Vi sono anche presso di lui degli artefici di ogni sorta, e si può dire che i suoi campi sieno tante città ambulanti.

L' usanza vuole che il giorno del Bairam, festa solenne, egli dia la sua mano a baciare ai pascià, e riceva gli omaggi degli altri suoi sudditi principali. Recasi quindi alla gran moschea di Santa Sofia, e termina la giornata con far dei doni così alle sultane che ai suoi uffiziali. De' fuochi d' artifizio, e dei divertimenti hanno luogo durante la notte. L' imperatore riceve anch' esso dei regali, e la severa reclusione delle donne Turche cessa in gran parte per tre giorni continui.

Ma il fanatismo de' mussulmani non permette loro di abbandonarsi alla gioja senza che i Cristiani ne soffrano. Questi si chiudono allora nelle proprie case per non essere insultati ed importunati con domande di da-

naro dai soldati o dagli uomini della plebe, i quali, spregiando allora il divieto del profeta, sono sovente in uno stato di assoluta ubbriachezza.

Origine fra gli Arabi di una nuova setta detta de' Wahabiti. Dottrina, costumi ed usanze di questo popolo.

Questa nuova setta, comparsa da circa un mezzo secolo sulla scena del mondo, abita la patria di Maometto, ch'essa non riconosce pel profeta di Dio. Lo Schek Mohammed, suo fondatore, chiamò i suoi partigiani *Wahabis*; dal nome di Abdel-Wahab, suo avo, e figlio di Solimano. Costui, dicesi, sognò un giorno che vedeva sortire dal suo corpo una fiamma che stendevasi ben lontano. Gl'indovini spiegarono questo sogno dicendo che la sua posterità dominerebbe sopra tutti i popoli. Lo Schek Mohammed si fece forte su questo avvenimento, vero o falso che fosse, per ispandere la sua dottrina, la quale insegna a credere l'esistenza e l'unità di Dio. Di fatti, il wacabismo formato della pura morale dell'alcorano, consiste in questo dogma: *Non v'è altro Dio che Dio*; ributta tutto ciò che ha rapporto all'idolatria, non riconosce nulla fra l'uomo e la divinità, e ricusa ogni omaggio ai profeti

che onorano i Maomettani, ed in particolare a Maometto.

Lo Schek Mohammed, dopo di avere percorso inutilmente la Mecca, Damasco, Bagdad, Balsora, per farvi de' proseliti, se ne ritornò nell' Yemen, ove fu ben accolto da uno schek o capo di Arabi, molto possente, chiamato Mohammed-Ibn-Seoud, originario della tribù *Rabi-Aha*, principe del Dreieh e di Lahsa, e che abbracciò subito la di lui nuova dottrina, ch' egli credeva atta a favorire le sue vedute ambiziose. Le tribù che questo conquistatore avea poste sotto la sua obbedienza seguirono subitamente il suo esempio. Fu sin d' allora che questi Arabi presero il nome di Wahabiti.

La più grande e più bella città di tutta l' Arabia è Dreieh. Essa è situata quasi nel centro del deserto, ma più vicina per altro al golfo Persico. Ibn-Seoud ne fece la capitale del suo impero; e per mettere in esecuzione i suoi progetti di conquista, diedesi premura di assuefare i suoi soldati, già abituati nel mestiere delle armi, alle più dure fatiche ed alle più lunghe privazioni. Egli li privò de' loro cavalli che rimpiazzò con de'dromedarj. Ciascuno di questi animali portava due uomini con delle razioni per venti giorni di marcia.

Le sue imprese erano già state coronate da qualche buon successo, quando fu sorpre-

so dalla morte. Abd-Elazis successo a suo padre ne' suoi disegni, attaccò tutte le tribù separatamente, e le sottomise alla sua autorità ed alla nuova sua religione. Così ed in pochi anni Abd-Elazis disseminò la dottrina dello schek Mohammed fra gli Arabi del deserto compreso fra il mar Rosso, il golfo Persico e l' Arabia felice, e che si estese fino verso Aleppo e Damasco. Siccome questo generale de' Wahabiti (era questo il titolo che suo padre ed egli aveano preso) aveva imposto su tutte le tribù conquistate una decima che percepivasi non solamente sul denaro e i bestiami, ma anche su gli uomini, così egli fu sempre in grado di tenere delle armate numerose, e diventò il più potente e 'l più ricco di tutti gli scheks dell'Arabia.

Noi abbiamo veduto che Abd-Elazis avea rimpiazzato suo padre nel potere temporale: nella stessa guisa lo schek El-Hussein, primogenito de' figli del riformatore, gli successe nel potere spirituale, alcuni anni dopo la morte di Ibn-Seoud, con prendere il titolo di Mufti, che significa capo della legge. È da osservarsi che fino al giorno d' oggi queste due famiglie hanno conservato attentamente siffatte dignità.

Lo schek El-Hussein vedendo che la dottrina di suo padre si estendeva da giorno in giorno fra i popoli, volle fissarne irrevocabilmente i principj. Ridotta già, come abbiamo

veduto più sopra, a questo dogma: *Non vi è altro Dio che Dio*, egli vi accoppiò il divieto espresso di aggiungere, e *Maometto è il suo profeta*, come fanno i Maomettani. Non ostante l'odio che separa queste due nazioni, egli conservò la circoncisione, lo stesso numero di orazioni, le abluzioni, le genuflessioni; ma abolì ogni specie di lusso nelle moschee, e fece abbattere i *minarets*.

L'avversione de' Wahabiti pe' mussulmani è tale, che distruggono sino all'ultima dimora degli uomini. Egli è ben vero che il maomettismo accorda molti onori ai morti, che i sepolcri de' pascià e de' santi, sempre riccamente decorati, possono tentare l'avidità di questi miserabili Arabi, e con questi omaggi renduti all'uomo che più non esiste, sono capaci di urtare i principj di così severi settarj. Atteso l'inimicizia onde questa setta è animata contro i mussulmani, si crederebbe forse ch'essa maltratti ancor da vantaggio i Cristiani e i Giudei; ma non è mica così. Sia disprezzo, sia che non pensino di poter fare ad essi adottare la loro dottrina, li lasciano esercitare la loro religione senza per altro accordar loro nè tempj, nè chiese. Ma anche i Cristiani e i Giudei sono sottoposti a condizioni sommamente umilianti.

L'Alcorano è pe' Wahabiti come pe' Turchi il codice universale di giurisprudenza. Ap-

partiene al Mufù il dritto prezioso di render la giustizia ; ed è appunto da quel libro ch' egli tira le sue decisioni che si chiamano *fetfa* e che vengono riguardate come tanti oracoli.

Non vi è mica paese ove i costumi antichi siensi così ben conservati come nell' Arabia . Tutti gli uomini vi sono eguali : il padrone e lo schiavo si trattano come fratelli . Trovasi fra essi quell' austerità , quel parlare laconico , quella frugalità che si ammirava nell' antica Sparta . Questi figli della natura , a cui è ignota l' effeminatezza , dovrebbero trionfare dell'universo se la loro disciplina e le loro armi corrispondessero alla loro forza ed al loro coraggio ; ma essi battonsi senz' ordine , e non hanno che alcuni fucili a miccia . Essi adoprano per lo più nei combattimenti la sciabla , la lancia ed il kantarieh , specie di giavellotto . Per armi difensive portano un picciolo scudo rotondo , che chiamano tarso , fatto di ramoscelli di salcio e coperto con una sottil piastra di acciajo . Con simili armi , e non sapendo affatto mettersi in ordine , non dovrebbero essere formidabili ; ma essi fanno la guerra soltanto per sorpresa . Non riportano mai una vittoria in battaglia ordinata , ma piuttosto con attaccare i loro nemici di notte tempo , o almeno all' improvviso ; se sono respinti , salvansi ne' loro deserti , ove sono

invincibili perchè non è possibile d'inseguirveli.

Principali avvenimenti della guerra fra i Wahabiti e gli Ottomani.

I rapidi progressi del Wahabismo, dando finalmente qualche inquietudine alla Porta Ottomana, il gran-signore pensò, nel 1798, a soffocare questa setta nascente. Il pascià di Bagdad ricevè in conseguenza l'ordine di marciare contra i Wahabiti. Solimano pascià radunò una numerosa armata, e dopo aver fatto alleanza con alcuni Arabi che potessero servir di guide alle sue truppe, incaricò Alì, suo kiaja, di andare a cercare i Wahabiti nel loro deserto. Dopo dodici giorni di marcia Alì giunse al paese di Lahsa, ove sorprese i suoi nemici. Abd-Elazis, vedendo i suoi soldati in rotta, e non potendo evitare di cadere fra le mani di Alì, altro mezzo non trovò per respingerlo che quello di corromperlo, e costui se ne ritornò, se non con gloria, almeno con ricchezze immense. Tale fu il risultamento di una spedizione che doveva esterminar questa setta.

Appena ebbe Abd-Elazis riuniti i suoi soldati, che, disprezzando gli sforzi del gran-signore, formò nuovi progetti onde riparare il suo affronto. La città d'Imam-Hussein è

celebre per la bella moschea fabricata su la tomba del nipote di Maometto. Fu contra questo luogo che il Wahabita diresse nel 1801 la sua spedizione. Egli aspettò il venti di aprile, epoca in cui gli abitanti i quali hanno una gran venerazione pel profeta Alì, vanno a fare un pellegrinaggio al suo sepolcro, situato a cinque leghe dalla città. La guarnigione potè resistere poco tempo contra seimila dromedarj montati da dodicimila uomini. Allora si rinnovarono quelle scene di orrore a cui il fanatismo e l'intolleranza hanno troppo sovente portato l'uomo. Tutto fu trucidato, e le donne gravide non furono neppure risparmiate. I Wahabiti, dopo di aver massacrato tremila abitanti, saccheggiato la città, abbattuto le moschee, si ritirarono carichi di bottino.

A questa notizia Solimano pascià fece leva di nuove truppe nel suo pascialik. Ma pose tanta lentezza ne'suoi preparativi, quanta attività poneva Abd-Elazis nelle sue scorrerie.

I Wahabiti avevano accresciuto la loro potenza non solamente con le ricchezze tolte ad Imam-Hussein, ma anche col terrore che ispiravano le crudeltà che vi aveano commesse. Perchè sembrasse che il loro capo eseguiva una missione divina non gli occorreva più che di impadronirsi della Mecca, e di saperla conservare. Questa città, che i maomet-

tani chiamano la *città santa per eccellenza*, è riguardata come la capitale del maomettismo, e come il pegno della potenza di quello che la possiede: quindi è che Abd-Elazis fece grandi preparativi per rendersene padrone, e profittò abilmente della divisione de' due fratelli Rhaleb e Abd-Elmayn, i quali si contendevano lo sceriffato. Sotto pretesto di rendere ad Abd-Elmayn quel che gli davano i dritti del sangue, Abd-Elazis spedì nel 1802 delle truppe alla Mecca, e pose Seoud, suo primogenito, alla loro testa. Costui prese subito Taief città situata a dodici ore di distanza dalla Mecca. Lo sceriffo Rhaleb senz' atterrirsi del massacro di millecinquecento abitanti fatto a Taief, marciò contra di Seoud; ma fu battuto.

In questo mentre il pascià di Damasco Abd-Allah recossi alla Mecca coi pellegrini. A Mazarib sente che i Wahabiti sono a Taief; spedisce allora de' corrieri al gran-signore, e continua il suo cammino. A capo di alcuni giorni una partita di Wahabiti viene ad intimargli di pagare i dritti, e gli chiede una somma quattro volte maggiore dell' ordinaria. Non volendo dar nulla, Abd-Allah videsi obbligato a difendersi, ed uccise loro anche alcuni uomini. Ma non giudicò a proposito di entrar subito nella Mecca, e spedì un suo uffiziale al capo de' Wahabiti per

iscandagliare le di lui disposizioni. Seoud il quale non sentivasi forte abbastanza per dichiararsi apertamente contra la Porta, gli fece dire che poteva entrare nella Mecca con ogni sicurezza per lui e i suoi pellegrini; che egli non faceva mica la guerra al gran-signore, ma bensì a Rhaleb, e biasimò finalmente la condotta de' Wahabiti che lo avevano arrestato. Abd-Allah, credendo scorgere che Seoud non era molto alieno dal far la pace, impegnò Adam Effendì a recarsi presso di lui per conchiudere, s'era possibile, un' accommodo fra i Maomettani e i nuovi riformatori. Questo mezzo che piaceva estremamente alla Porta perchè evitava la guerra, era stato proposto da Adam-Effendì; ma, appena ebbe questo conosciuto l'intolleranza de' Wahabiti, che desistè dal suo progetto. Allora fu condotto per forza da Seoud. I suoi timori non erano che troppo ben fondati, giacchè non ricomparve più.

Intanto Rhaleb vinto implorò il soccorso di Abd-Allah pascià, il quale volle essere il mediatore fra lui e Seoud. Ma costui ricusò ogni aggiustamento che lasciasse la vita salva a Rhaleb. Allora a capo di tre giorni, termine accordato ad Abd-Allah per restare alla Mecca, Rhaleb sortì seco lui, e ritirossi a Djedda.

Partito Abd-Allah, i Wahabiti presentaronsi innanzi alla Mecca, e siccome la cit-

tà non fece alcuna resistenza, così fu ben trattata. Menib-Effendì, e venti scheks però pagarono con la testa la loro fedeltà alla loro religione. Facendosi sempre una legge dell' intolleranza, i Wahabiti distrussero le tombe di tutti i profeti: una sola fu risparmiata, quella cioè di Abramo. Tutta volta Seoud fece toglier via il ricco tappeto che la copriva. Per dare un contrassegno della sua autorità, il capo de' Wahabiti creò sceriffo Abd-Elmayn, e lasciò la città sotto la dipendenza d' una guarnigione di quattrocento uomini.

I Wahabiti, come l' ho già detto, non sono formidabili che quando mettono nelle loro spedizioni celerità bastante per nascondere la loro marcia al nemico, e per sorprenderlo prima che abbia avuto il tempo di prepararsi alla difesa. Ma la presa della Mecca avea destato dell' inquietezza nella Siria, e il massacro d' Imam-Hussein era ancora presente alla memoria di ognuno.

Nell' abbandonar la Mecca, il capo de' Wahabiti staccò dalla sua armata un corpo di truppe che pose sotto gli ordini di due luogotenenti, e che spedì contra Medina, mentre ch' egli stesso doveva assediare Djedda; ma fu egualmente sventurato in questi due attacchi. Giunto innanzi a Djedda, ed ignorando egli stesso l' arte degli assedj, trovò una città fortificata ed una guernigione bene in

guardia, la quale gli uccise molta gente; e i suoi luogotenenti, dopo di essersi impadroniti di due villaggi, furono battuti dagli abitanti di Medina che marciarono contra di essi.

Appena era Seoud ritornato al Dreieh, che vi fu afflitto da un colpo per lui assai più sensibile delle disfatte che avea provate. Suo padre, Abd-Elazis tenea presso di lui un domestico che avea tre figli da vendicare. Questo disgraziato aveva ottenuto la confidenza del suo padrone, e lo accompagnava alla moschea. Un giorno che vi erano soli, egli lo ferì mortalmente col suo cangiar. Arrestato sul momento, subì il suo supplizio con quel coraggio che dà la vendetta soddisfatta. In tal modo morì quello che si era mostrato così degno di marciare su le tracce di suo padre, con riunire e mettere sotto la sua ubbidienza tutte le tribù degli Arabi una volta indipendenti, e di cui seppe fare una nazione la quale fin dal suo principio parve che aspirasse ad una gran potenza. Il suo figlio Seoud gli successe; e siccome correva la voce che Alì, pascià di Bagdad, fosse il primo autore di questo assassinio, egli si affrettò a spedire un corpo di Wahabiti a devastare il territorio d'Imam-Alì. A questa notizia, Alì pascià si pose alla testa delle sue truppe; ma subito che gli Arabi seppero che si marciava contra di essi in numero superiore, si ritirarono.

I Wahabiti aveano portato già le loro armi su tutta la costa occidentale del deserto. Essi intrapresero allora di estendere la loro potenza sul golfo Persico, e lo coprirono di pirati che vi distrussero ben presto il commercio e la navigazione.

Gl' Inglesi, di cui i Wahabiti non avevano rispettato la bandiera, vollero trar vendetta di un simile oltraggio. Due vascelli da guerra entrarono nel golfo, e fecero saltare in aria un forte costruito su le coste dell'Arabia; ma tutti i loro sforzi si limitarono a ciò. I Wahabiti, dopo aver nascosto i loro bastimenti, si erano ritirati nel loro deserto, e sarebbe stata imprudentissima cosa d' inseguirveli. Il console Inglese che risiedeva in Bagdad, volle aprire qualche trattativa con Seoud; ma la cattiva fede di quella nazione, conosciuta nell'Arabia come altrove, rese il generale de' Wahabiti sordo alle sue proposizioni.

I Wahabiti, egualmente formidabili per terra e per mare, gustavano da alcuni mesi le dolcezze della pace, quando l' instancabile Seoud fece marciare dodicimila uomini verso l' Eufrate. Ei lusingavasi di sorprendere Zeber; la notte lo favoriva. Ma un pastore, avvertito dallo strepito, corse a dar l' allarme, e il progetto de' Wahabiti andiede a voto. Seoud formò allora il blocco d' un picciol forte dipendente dalla città, e cercò di

corromperne la guernigione. I suoi tentativi furono ancora inutili; ma l'innavvertenza di un soldato che pose fuoco ad un'ammasso di polvere, gli diede in mano la cittadella senza renderlo padrone della città di Zeber. Seoud che nulla scoraggisce, si dirige allora verso Balsora; ma gli abitanti stanno in guardia, e per conseguenza l'attacco riesce infruttuoso. Noi abbiamo detto alquanto più sopra che dopo la presa d'Imam-Hussein, la quale avvenne nel 1801, la Porta aveva ordinato al pascià di Bagdad di far de' preparativi per andare ad attaccare Seoud. Questo pascià, dopo lunghi indugj, spedì nel 1804 pel deserto un' armata ben provveduta d'artiglieria. I capi, obbligati di fermarsi a Hillah, incaricarono nel 1805 alcuni corpi di aprir la strada all'armata; ma la maggior parte perirono, e quei che ritornarono non poterono indicar nulla.

Non si dee aver obbliato che Seoud non avea potuto impadronirsi di Medina per sorpresa: quindi è che partito dal Dreieh con numerose truppe, cercò quest'anno di prenderla per fame. La Porta doveva essere tanto più interessata a conservar quella piazza, in quanto che la sua posizione, che la rende un luogo di passaggio per la caravana che fa il pellegrinaggio della Mecca, produce ogni anno una rendita ragguardevole al gran-signore. In conseguenza, appena che si seppe nel-

l' impero Ottomano il pericolo che minacciava Medina, fu scelto Ibrahim, pascià di Aleppo, uomo di grande abilità, per soccorrere la città, e per proteggere la carovana del 1804. Da Damasco a Medina, i pellegrini non furono affatto inquietati. Ma giunti sotto quest' ultima città, convenne loro pagare tutto ciò che fu loro domandato dall'avidità de' Wahabiti. Il pascià di Aleppo fece introdurre alcune provvisioni nella città, il che non impedì che Seoud vi entrasse pochi giorni dopo. L'anno seguente, fu Abd-Allah pascià quello che venne incaricato di accompagnare la carovana; ma egli fu ancora più maltrattato di quel che lo era stato Ibrahim l' anno precedente. Finalmente, il generale de' Wahabiti dichiarò al pascià che d' allora in poi apparterrebbe a lui il dritto della scorta. Fa d' uopo osservare che Seoud, a forza di opprimere i pellegrini colle contribuzioni, si privò egli stesso del denaro che ricavava dal dritto di passaggio.

La fine dell' anno 1805 non offre nulla di molto rilevante nella Storia de'Wahabiti. Seoud avendo posto il suo primogenito Abd-Allah alla testa delle sue truppe, lo spedì contra Imam-Alì. I Wahabiti, respinti da quella città, si portarono sopra Semawat, di là sopra Zeber, e non riuscirono in alcuna parte. Durante questo tempo, la Sublime

Porta faceva nuovi sforzi per riacquistare il dritto di proteggere la marcia de' pellegrini. Yussef, pascià di Damasco, dovea condurre la spedizione, ed accompagnare la carovana del 1806; il pascià di Aleppo si sarebbe unito a lui; ma una sedizione che scoppiò in Damasco fra i giannizzeri, fece andare tutto a voto. Yussef pascià videsi quasi solo per scortare i viaggiatori; egli partì nullameno, sperando che il denaro gli aprirebbe le porte delle città. I pellegrini aveano già traversato una parte del deserto, quando Seoud significò loro che dovessero ritirarsi sul momento, perchè venivano sempre sotto la scorta data dal gran-signore. La carovana tirò innanzi ciò non ostante, credendo di piegare il Wahabita col denaro; ma a Medina, gli stessi abitanti le chiusero le porte e la cacciarono via. Con questo vergognoso scioglimento è cessato il pellegrinaggio della Mecca (*). Per colmo di obbrobrio, la Porta seppe quell'anno stesso che Djedda era caduta in potere de' Wahabiti. Alla presa di quella cit-

(*) Le ultime vittorie del pascià di Egitto e de' suoi figli sopra i Wahabiti, nel 1816 e 1817, e la ripresa fatta sopra di essi delle due città di Medina e della Mecca, hanno contribuito a rimettere alquanto le cose sul piede antico, e la carovana di Costantinopoli ha ricominciato i suoi annui pellegrinaggi. *Il trad.*

tà finiscono le principali conquiste di questo popolo guerriero. De' varj tentativi ch' esso ha fatti dal 1808 in poi, niuno è riuscito. Uno era diretto sopra l'Egitto, l'altro sopra la Siria, il terzo contra Bagdad.

Sebbene di tutte le spedizioni de' Wahabiti un picciol numero soltanto sia stato coronato da felice successo, si può credere, dalla caparbietà del carattere Arabo, da'loro costumi e dal loro fanatismo, che un giorno essi si allontaneranno dal loro deserto, e porteranno le loro armi ne' paesi più remoti. I Wahabiti hanno già rafforzato il loro coraggio coi principj austeri della loro religione; essi hanno sacrificato la loro indipendenza per riunirsi sotto un capo solo, ascoltar la sua voce, e marciar sotto i suoi ordini. Ma eglino sono ancora lontani da quello stato di civilizzazione necessario ad un popolo che vuol fare la guerra e spargere la sua dottrina. Hanno altronde un grande ostacolo a combattere. Invincibili nel loro deserto, essi non giudicheranno forse a proposito di formarsi alla scuola delle nazioni civilizzate, alla disciplina che ignorano, non che di perfezionare il loro armamento, ed in generale tutto il loro sistema politico e militare. Ma, se giungessero una volta ad accoppiare le istituzioni che fanno la forza de' popoli moderni con quell'entusiasmo religioso e quell' indomabile energia

che, sotto Maometto, cambiarono un tempo l'aspetto d'una sì gran parte del Mondo, si potrebbe allora aver motivo di temere ch'essi venissero a capo di turbarla ancora una volta con nuove ed incalcolabili rivoluzioni.

Su i costumi de' Turchi.

Presso questi popoli del pari che fra i Cristiani, debbonsi distinguere i zelanti settatori della legge, il cui numero non è certamente il più grande, da coloro che vivono in uno stato di rilasciamento molto abituale.

Pei primi, la religione di Maometto è piena d'un'infinità di pratiche minuziose, capacissime di rendere la loro vita sommamente dura. Essi hanno quattro rigorose quaresime ogni anno. Bisogna che preghino cinque volte al giorno, a principiar dall'aurora, e che facciano un gran numero di abluzioni, perchè pensano che si purifichi l'anima col lavare il corpo. Pei divoti, il pellegrinaggio alla Mecca ed a Medina è anche di obbligo, e quando rimangono lontani da quelle città, il viaggio è sempre faticoso ed esposto a considerabili pericoli. L'astinenza dal vino è altresì precetto sacro per ogni buon mussulmano, ed egli si crede obbligato di far grandi limosine secondo le sue facoltà. Il cadì, o sia giudice pronunzia i matrimonj sen-

za molte cerimonie, in presenza di testimonj che debbono essere irreprensibili. Ma per un'abuso scandaloso, i discendenti di Maometto che hanno solo il dritto di portare per distinzione un turbante verde sogliono abbandonarsi pur troppo alla vile professione di falsi testimonj, il che non contribuisce poco a privarli di quella considerazione a cui la loro nascita sembrerebbe dar loro un dritto incontrastabile.

Oltre a quattro spose legittime, i Turchi possono avere quante schiave vogliono, purchè sieno in istato di nutrirle. Le discordie nascono frequentemente dal numero di queste donne e da quello de' loro figli. Ogni schiava divenuta madre, non può essere più venduta; essa fa parte della famiglia, ma si è padrone di rimandar le altre al mercato, come se non appartenessero alla specie umana.

Queste vendite di schiave sono veramente ributtanti. Del resto nè Cristiani, nè Giudei possono comprare donne mussulmane. Bisogna ch' essi si limitino alle schiave della loro religione.

Regna in generale ne'costumi Turchi un' opposizione a quei dei Cristiani, che manifestasi in un gran numero di modi. Per esempio, la sinistra e non già la destra, è il sito di onore. Essi sotterrano i morti al bujo. Amano di aver cavalli, ed equipaggi ma-

gnifici, e preferiscono di ridursi ad una tavola molto frugale. Essi non si ristringono affatto quando sono in campagna, quando si accampano ec.

In quanto alle scienze ed alle arti, il contrasto non è men forte. La stamperia è stata lungo tempo proibita in Turchia. Ed in questo momento ancora essa è rarissima e vi è appena tollerata. Sono quasi sempre de' Cristiani che costruiscono loro de' vascelli, fondono de' cannoni, li servono da ingegneri, ec.. E come mai le arti liberali potrebbero trovare accoglienza in Turchia, quando l'Alcorano trova *abbominevole* l'uso di scolpire o intagliar delle immagini? I Turchi per altro, così decisi contro la pittura e la scultura, amano i sontuosi edifizj, e i sultani e gli uomini ricchi si fanno un pio dovere di far costruire qualche moschea, qualche caravanserraglio, qualche fontana, o qualsivoglia altro monumento destinato alla religione o al pubblico vantaggio.

Sebbene la Storia politica de'Turchi offra pur troppo de'tratti di crudeltà inauditi, i vizj di questo popolo sono non per tanto, per confessione di tutti coloro che gli hanno frequentàti, compensati da molte virtù.

Non si tratta mica quì de' rinnegati, in generale molto perversi e che sono sommamente disprezzati dai Turchi di origine; ma

bensì di questi ultimi ai quali si accorda generalmente un sentimento di equità naturale, e della buona fede nelle private transazioni. Essi mostransi per lo più amici della sobrietà, e pieni di moderazione verso coloro che hanno qualche riguardo per essi. Hanno pel duello un' avversione filosofica; ridono in sentire che i Cristiani battonsi fra loro per il minimo malinteso, e che sono pronti a versare, per punto di onore, il sangue de' loro stessi amici. Nella solennità del Bairam, tutte le animosità cessano fra loro, ed essi crederebbero di profanarla se non si riconciliassero allora di buona fede coi loro nemici. In generale, superiori ai Cristiani ne' combattimenti, fintanto che questi non sono stati più disciplinati di loro, i Turchi hanno avuto ed hanno ancora un valore che non si può rivocare in dubbio. Esso è ispirato loro specialmente da quella massima della loro religione, la quale insegna che gli avvenimenti di quaggiù sono stati fissati anticipatamente nel cielo. Ma questa credenza li getta anche sovente in una apatia, ed in una trascuratezza assai biasimevoli. Sono stati veduti sovente denegarsi ad estinguere gl' incendj, perchè il loro risultamento era, diceano essi, segnato nel cielo. Oggi sono rivenuti in parte da questi funesti pregiudizj; ma continuano ancora a prendere pochissime

precauzioni contra le malattie contagiose, che sono come naturali al loro paese. Essi servonsi tuttora, senz' alcuna ripugnanza, degli abiti che hanno appartenuto a gente appestata, ed ecco come ragionano: La peste proviene da un colpo di lancia nera o bianca che gli Angioli scagliano agli uomini senza farsi scorgere da essi. Colui che ha ricevuto il colpo della lancia bianca non può perire; sarebbe impossibile all'incontro di salvar quello che è stato colpito dalla lancia nera: e con regolare la loro condotta secondo tali assurdità, essi mostransi, in queste ed in cento altre occasioni, appena superiori per l'intelligenza ai popoli più stupidi e selvaggi.

Fine della Storia di Turchia.

INDICE

FINE.